

DENNIS MCSHADE
LA MANO DESTRA DEL DIAVOLO

VOLAND
COLLANA INTRECCI

A stylized, calligraphic signature logo for the publisher Voland. The word 'Voland' is written in a fluid, cursive script with a crown-like flourish above the 'V'.

Dennis McShade

La mano destra del diavolo

a cura di Guia Boni

Voland

Titolo originale: *A mão direita do diabo*

© Assírio & Alvim and the Dinis Machado Estate

© dell'edizione italiana

Voland s.r.l. Roma 2011

Tutti i diritti riservati

Prima edizione: maggio 2012

ISBN 978-88-6243-111-8

Opera tradotta con il sostegno del Ministério da Cultura
e della Direcção-Geral do Livro e das Bibliotecas



“Voici le temps des assassins.”

RIMBAUD

UNO

Dopo aver smesso di parlare al telefono con Lucky Cassino, incrociai le mani dietro la nuca e mi stiracchiai, con la luce spenta.

Bene, Maynard, arrivano i soldi e arrivano al momento giusto. Erano tre anni che lavoravo con Cassino, eseguendo gli incarichi da lui ricevuti. Avevamo cominciato col caso Schuyler che si era trasformato nel caso Palmer, due vite scambiate. Cassino aveva, a modo suo, delle qualità. Era dinamico e ambizioso, trovava sempre la maniera di cavarsi d'impaccio e compiva con scrupolo la sua azione diplomatica.

Chiusi gli occhi. *Olga, da quanto tempo non ci vediamo?* Sentii allo stomaco il vecchio doloretto, ma non ci diedi peso, cercando ardentemente, stupidamente, il colore degli occhi di Olga nella chiusa oscurità dei miei. Stavo quasi per alzarmi, ma non mi andava di vestirmi. Volevo restare così, sebbene un po' triste o inquieto, graffiando la solitudine, graffiandola fino a farla sanguinare.

Forza, Maynard, folle sentinella della notte. Mi voltai sul lato destro e, dopo aver cambiato posizione, il mio stomaco si sentì un po' meglio. Rimasi tranquillo per non so quanto tempo, senza riuscire a prendere sonno. Dormo pochissimo, tre o quattro ore per notte. Le notti sono sempre lunghe, interminabili, e io rimango a letto come un fiume di silenzio, ad ascoltare i marosi del mio cuore. Talvolta prendo qualche pasticca per l'insonnia, ma mi fanno male all'ulcera. *Bene, Maynard, saranno le tue vecchie budella a portarti al camposanto. Te ne andrai*

una mattina d'autunno, come i tisici e i solitari. Johnny e Olga dietro il carro funebre, un sacco di gente farà dire una messa affinché tu rimanga sepolto a lungo. Una rapida folata di vento fece danzare la tenda della finestra che mi sbatté sul volto. Bene, Maynard, la tua forma fisica non è un granché. Devi reagire. E ti devi lavare i denti, Maynard. Devi prenderti cura di te.

Mi lavai i denti e tornai a letto. Lessi alcune pagine di Bradbury sui marziani. *Mio caro Bradbury, compagno delle stelle, figlio di Dio scordato in terra, in quali tasche sfondate riesci a trovare i tuoi spiccioli di poesia?* Poi presi un libro di poesie di Rilke, ma cominciai a sentire le palpebre pesanti. Non mi illusi. Per me, sentire le palpebre pesanti non implica per forza la certezza di dormire. Spesso resto con gli occhi chiusi, calmissimo, in attesa che il sonno sopraggiunga e mi colga di sorpresa. Continuai a leggere Rilke come chi legge i foglietti illustrativi dei medicinali o un giornale alla rovescia. A un certo punto sentii che il sonno stava arrivando. *Eccolo, il vecchio e renitente amico, lo stronzo.* Olga mi attraversò ancora il pensiero come una freccia, prima di sentirmi scivolare nelle quattro ore di oblio.

DUE

– Ci saremo tra pochi minuti – disse Cassino.

La macchina divorava chilometri in una bella mattinata di maggio. Stavamo andando da un uomo che voleva che portassimo a termine un incarico importante e cruciale, ed era disposto a pagare bene. Cassino, al volante, premeva l'acceleratore e tracciava il ritratto di T.R. Douglas, il milionario che lo aveva incaricato di chiamarmi.

– Vuole un servizio di prima classe. Un lavoro di lusso. Ha soldi a palate. Naturalmente non mi ha detto niente, ma quando gli ho assicurato che gli avrei procurato il migliore sulla piazza mi ha chiesto di portarti nella sua casa di campagna. Questo succedeva ieri. Ora ci sta aspettando e vuole che tu cominci subito. Il tizio è un eremita. Gestisce i suoi affari a distanza, non ha famiglia. È azionista di alcune fabbriche di materiale bellico e possiede delle piantagioni nel sud. È un *self-made-man*. Non so che storia abbia da raccontarci, ma dev'essere emozionante.

– E già – risposi.

– È un uomo vecchio – continuò Cassino. – Avrò una settantina d'anni. Mi ha telefonato alcuni giorni fa e mi ha chiesto di andare da lui. Conosce relativamente bene l'ambiente. Con me ci è andato con i piedi di piombo, ma sapeva che gli potevo fornire il dito che avrebbe premuto il grilletto. Dopo cinque minuti ci eravamo intesi. Non gli ho fatto il tuo nome, Califfo. Gli ho semplicemente detto: il migliore. Un lavoro pulito, dalla A alla z.

Mi strizzò l'occhio e sorrise. Eravamo già fuori città. Erano le undici di una mattina sempre più luminosa. Si cominciarono a scorgere ville isolate e terreni incolti, poi zone alberate che facevano ombra alla strada. Cassino girò a sinistra, infilandosi in una strada stretta, dritta e piuttosto lunga.

– Lo sentirai, Califfo. E vedrai la casa. Austera, solida, circondata da alberi rigogliosi e con una piccola piscina.

– Ha dei domestici?

– Io non ho visto nessuno. Era solo, quando sono andato. E abbiamo deciso che lo sarebbe stato anche oggi. So che non è sposato, è uno di quelli che si beve la solitudine con la cannucchia. Mi risulta pure che sia frocio, ma sono chiacchiere e poi ormai è vecchio. È molto temuto negli affari perché è un osso duro. Avrà gente di fiducia nei posti giusti, ma è un tipo discreto, chiuso nella sua torre d'avorio.

Cassino si passò la mano destra sui capelli lustrati e continuò:

– È pieno di quattrini. Quando gli ho parlato del compenso, ha detto che non era un problema. Che un servizio ben fatto, un buon lavoro, non ha prezzo.

– È malato?

– Non mi è parso. Un po' curvo, ma lucido. Magari i malanni della vecchiaia, oltre alla misantropia: reumatismi o problemi cardiaci. Ma niente di evidente.

Cassino sterzò repentinamente sulla destra, infilandosi in un sentiero largo e ghiaioso. Puntò il dito davanti:

– Guarda, Califfo, laggiù in fondo.

Vidi una casa grande, squadrata, tra gli alberi. Tutta la parte alberata, di fronte al sentiero, era stata eliminata per fare spazio a un cancello. Via via che ci avvicinavamo, notavo che la casa era una solida costruzione in pietra chiara, con gradini anch'essi in pietra. Tra la scalinata e il cancello c'era una cinquantina di metri di viale, con fiori di vario genere a sinistra e

la piscina a destra. Ai due lati del cancello si innalzava un muro di cinta.

Quando ci avvicinammo, il cancello si aprì come per incanto. La nostra macchina percorse il viale e Cassino parcheggiò sulla sinistra, accanto alla casa, sotto un'ampia ombra. Uscimmo e cominciammo a salire i gradini. Un uomo apparve sulla porta: T.R. Douglas in persona, supposti. Volto di pergamena incorniciato da una testa brizzolata.

Non ci aspettò. Si voltò verso l'interno e con la mano ci fece cenno di seguirlo. Il corridoio era lungo e ampio e il pavimento coperto da una moquette gialla e rossa. Al soffitto, un lampadario di cristallo. Sulla sinistra, un tavolino con alcuni libri e un orologio. Sulla destra, un attaccapanni vuoto.

T.R. Douglas aprì la porta in fondo al corridoio e ci fece entrare in un piccolo studio. Una tenda pesante, socchiusa, lasciava filtrare la luce del sole nella stanza, illuminando una ordinaria scrivania di mogano, due poltrone, una sedia con schienale e un tavolo verde con sopra una lampada. Tutto messo un po' alla rinfusa, senza particolare cura.

– Sedetevi, sedetevi – disse il vecchio. – Cosa bevete? Brandy, sherry, whisky? – e si diresse verso il tavolo verde, aprendo l'anta dell'armadietto sottostante.

– Per me un whisky – disse Cassino. – E niente per Maynard. Vero, Califfo?

– E già – risposi io.

– Maynard non beve e non fuma – disse Cassino.

– Mi scusi se non le faccio compagnia, ma non bevo mai prima di pranzo – disse T.R. Douglas.

Dopo aver servito il whisky a Cassino, il vecchio si sedette sulla sedia dietro la scrivania. Mi sorrise e disse:

– Piacere di conoscerla, Maynard. È disposto ad accettare il lavoro?

– Dipende – risposi.

– Bene – l'uomo sorrise. Era davvero vecchio. Parlava in modo strascicato. – Capirà, tuttavia, che se le dico quello che voglio e lei non dovesse accettare, lei sarà al corrente del mio segreto e delle mie intenzioni.

– Non è un problema – interruppe Cassino. – Maynard è un professionista di una rettitudine assoluta. Rispondo io per lui.

– Va bene – disse il vecchio. – Ma è un rischio. Quello che voglio deve essere noto solo a colui che accetterà la missione.

Ci furono alcuni minuti di silenzio. E io dissi:

– Cerchiamo di capirci, mister Douglas. Sono venuto qui per sapere di cosa si tratta. Le dirò se accetto il lavoro solo dopo essere stato messo al corrente di tutti i particolari. D'altro canto, lei dovrà comunque rischiare. Nessuno accetta un incarico del genere senza sapere di cosa si tratta. Anche se si rivolgesse al Sindacato, non andrebbe diversamente. Quanto a me, lavoro da solo. Se lei preferisce trattare la faccenda in modo diverso o con un'altra persona, non ha bisogno di raccontarmi nulla e me ne vado via subito.

– Un attimo – disse T.R., e voltandosi verso Cassino: – E lei, che ne dice?

Cassino fece girare il bicchiere tra le mani, guardando pensosamente a terra. Poi rispose:

– In questo caso sono due gli aspetti da considerare: il tipo di incarico e il compenso. Se Maynard accetta entrambi, l'affare è fatto. Ma lei, mister Douglas, non ha scelta. Ci dica cosa vuole e si affidi alla sorte.

Il vecchio si alzò, fece alcuni passi nella stanza e cominciò:

– Bene, vi racconterò per sommi capi una vecchia storia. Immagino che vi farete presto un'idea di cosa si tratta e deciderete se accettare o meno il lavoro.

Si accese una sigaretta, fece un altro paio di passi e si avvicinò alla finestra. Ci dava le spalle. Era alto, ma molto curvo. Indossava una vestaglia grigia e pantofole di velluto blu scuro. La sua voce risuonò strascicata, ma nitida.

– Anni fa una ragazza fu violentata da quattro uomini. E per lei fu la fine. Rimase per due anni in una casa di cura e finì col suicidarsi.

Si fece di nuovo silenzio. Alla fine Cassino chiese:

– E allora?

– Allora, – rispose T.R. – è passato tanto tempo ma non ho dimenticato. Quella ragazza era mia figlia e io voglio la pelle di quegli uomini. Negli ultimi anni ho avuto questa idea fissa: vendicare la morte di mia figlia. Oggi, ho soldi a sufficienza per pagare una persona e per proteggermi dalle conseguenze. La missione di Maynard consisterebbe nell’uccidere quei quattro uomini.

Cassino mi guardò con aria interrogativa. Io feci di sì con la testa. E Cassino chiese:

– Chi sono questi uomini?

T.R. si voltò verso di noi:

– A grandi linee conoscete già il caso. Prima di andare avanti voglio sapere l’opinione di Maynard.

Mi scrutò bene in faccia. Chiesi:

– Quanto è disposto a pagare?

– Mi dica lei quello che vuole.

Ci pensai un attimo. Guardai Cassino.

– Bene – risposi infine. – Ottantamila dollari, le spese a mio carico. Quarantamila ora e il resto a lavoro finito. Stabiliamo un termine?

– No. Li faccia fuori quando può. Prima è meglio è, chiaro. Credo che sei mesi possano bastare.

– Dovranno bastare – risposi. – Ma dico così per dire. Solo dopo aver saputo chi sono potrò farmene un’idea.

T.R. tornò a sedersi sulla sedia dietro la scrivania. Aprì il primo cassetto a destra, tirò fuori svariate mazzette di banconote da mille e disse:

– Ne prenda cinquantamila. Avevo già pensato a una cifra del genere.

– No – interruppe Cassino con un sorriso. – Califfo ha detto quarantamila per ora. E così va bene. Adesso quello che conta è sapere chi sono i tizi, quando è successo il fatto, e così via. Be', tocca a lei...

– Otto anni fa. Uno di loro corteggiava mia figlia. Un tale Nick Collins. A me non piaceva. Viveva di donne e gioco d'azzardo. Katie si innamorò di lui. Una volta andai a riprenderla a Las Vegas, dove il tizio l'aveva portata. Erano arrivati laggiù con un certo Max Bolero, che non era meglio. Un amico di Collins. Un ballerino. Lavorava nei night. Mi arrabbiai con Katie e la cosa pareva risolta lì. Fino a quando una notte, a Chicago, mi si presentò a casa completamente distrutta. Erano stati in quattro, mi disse. Collins, Bolero e altri due che non conosceva. Ebbe un collasso nervoso molto forte e rimase per qualche giorno in coma. Migliorò, ma dovetti farla ricoverare in una casa di cura. Passava intere giornate a guardare davanti a sé, un punto indistinto. Tentò il suicidio una prima volta, ma non ci riuscì. Un'infermiera la afferrò mentre si stava per buttare giù dalla finestra. Alla fine si tagliò i polsi con una lametta. La ritrovarono una mattina, morta. Di Collins e Bolero non ebbi più notizie. Né qui, né a Las Vegas, né a Chicago. A un certo punto decisi di sospendere le indagini. Non volevo farmi notare. Mi preparai a un'offensiva mirata. Lasciai che il tempo passasse e tutto fosse pressoché dimenticato. E adesso è il suo turno, Maynard, di entrare in azione.

Il vecchio aveva raccontato tutto questo d'un fiato, come se temesse di essere interrotto. Nelle sue parole si mescolavano

angoscia e odio. Il suo modo di parlare aveva qualcosa di affettato, un po' da attore d'altri tempi. Quando terminò, teneva il capo chino.

Fece una pausa prima di alzare di nuovo la testa, per guardarmi in faccia:

– È una buona causa, Maynard.

Non risposi e lui aprì il secondo cassetto della scrivania sul lato sinistro. Ne tirò fuori una fotografia.

– Katie – disse semplicemente. – Quando è morta aveva ventidue anni.

Presi la foto: una ragazza più simpatica che bella, i capelli castani raccolti sulla nuca. Occhi grandi e sinceri, bocca piccola e arrendevole. Passai la foto a Cassino che la guardò a lungo prima di restituirla al vecchio.

– La madre di Katie?... – suggerì Cassino.

– La madre di Katie – tagliò corto T.R. – non ci interessa. Non sono sposato e non lo sono mai stato. Soltanto l'avventura di una notte; non so neanche se è viva, se è morta. Katie è venuta a stare con me quando aveva sei anni.

– Mister Douglas, – dissi – c'è un dettaglio da chiarire: Collins e Bolero sono spariti prima del suicidio di sua figlia?

– Sì. Dopo quella notte, sono scomparsi.

– Be', non sarà facile localizzarli. Ma poiché lei non stabilisce un termine, qualcosa si dovrà pur ottenere. Vorrei tuttavia chiarire che qualcuno di loro potrebbe essere morto...

– Meglio per lei. Riceverà gli ottantamila dollari per la morte degli altri. Ma sento che sono ancora tutti vivi.

– Se sono vivi, non me li lascerò sfuggire.

Cassino prese i quarantamila dollari sulla scrivania e chiese:

– Come facciamo a metterci in contatto con lei, mister Douglas? Preferirei non usare il telefono.

– Venga qui, nella mia casa di campagna. Il sabato, durante

il giorno non c'è nessuno. I domestici rientrano solo la sera. Se c'è qualcosa di veramente urgente, chiami.

– Non sarà necessario – dissi. – Spero di mettermi in contatto con lei solo a lavoro ultimato.

– I quarantamila dollari saranno qui ad aspettarla. Nel frattempo, Maynard, sia discreto.

Cassino rise e sollevò le braccia:

– Califfo è il professionista più discreto che io conosca. I quattro cadranno, uno dopo l'altro, senza che si sappia né come né perché. Se i delitti di Maynard non sono un'opera d'arte, è l'arte a rimetterci.

– Ho letto qualcosa del genere in Steinbeck, credo – osservò T.R.

– Saroyan – corressi io.

TRE

Aspettai tre giorni in casa mentre “Lucky” Cassino raccoglieva elementi per verificare la storia di T.R. Douglas. Lessi un po’ di Ionesco e recitai nel mio registratore due poesie di Walt Whitman. Mentre stavo pulendo l’arma suonò il telefono:

– Tutto a posto, Califfo – disse Cassino all’altro capo del filo.
– La figlia, Katherine Douglas, si è uccisa il 7 febbraio di otto anni fa all’Anne Quincey Sannatory. Ho già sguinzagliato Herbie sulle tracce dei due. Batterà i night uno per uno e tra non molto sapremo tutto sulle attività di Max Bolero. Continua a stare a casa. A breve avrò notizie concrete per te.

Dopo che Cassino ebbe riattaccato, mi feci un bagno caldo, diedi uno sguardo al giornale e decisi di andare a teatro a vedere l’ultimo lavoro di Miller. Se Cassino avesse telefonato in quel frattempo, avrebbe riprovato più tardi. Lo spettacolo non era un granché, uscii dal teatro prima della fine e il telefono squillò proprio mentre stavo rientrando a casa. Era quasi mezzanotte.

– Califfo, ascolta con attenzione – disse Cassino. – Herbie si è già procurato alcune informazioni. Max Bolero tre anni fa era a Frisco, ma il mondo è piccolo. Seguendo questa pista, abbiamo scoperto che lui è qui, a New York, sotto un altro nome e dirige una sala da biliardo. Adesso si chiama Max Gold. Il locale è nei quartieri poveri, a ovest della città.

– Ha qualcuno alle spalle? – chiesi.

– Sicuramente – rispose Cassino. – È ovvio che dietro ci sia qualcuno con soldi e posizione. Non so se ha una quota nel-

l'attività o se ne è semplicemente il gestore. In ogni caso, è lì da poco. Che vuoi fare?

– Domani andiamo a farci una partita a biliardo – dissi.

– Ma io non so giocare – ribatté Cassino.

– Neanch'io – risposi. – Passa di qua domani, dopo pranzo.

Quando mi svegliai, il giorno seguente, il sole era già alto. Mi preparai il caffè, ma non c'era zucchero in casa e non era un granché. Mi feci la doccia, oliai la mia Beretta (*Madama Beretta, delicata come un maître d'hôtel e leggera come una piuma di ara*), ascoltai un po' di Bach e uscii per comprare i giornali e pranzare. Quando tornai, cambiai il vestito chiaro che avevo indosso con dei pantaloni di velluto a coste e una vecchia giacca sportiva. Cassino arrivò alle due.

– Andiamo, Califfo?

– Andiamo.

Attraversammo il centro della città e ci dirigemmo verso ovest. Cassino cominciò a parlare:

– Il nostro amico Max Bolero, alias Max Gold, è il proprietario di una sala da biliardo senza nome. Biliardo e basta. Non ha tanti compari da queste parti. Si deve essere portato i soldi da Frisco e deve averli investiti qui. Come pensi di risolvere il caso?

– Per ora andiamo a dare un'occhiata. E a sentire quello che si dice in giro.

Ci spingemmo in una zona dalle palazzine fatiscenti, Cassino svoltò a sinistra e, poco dopo, parcheggiammo accanto a una fila di case basse e povere. Scendemmo dalla macchina. Cassino disse:

– È in fondo alla strada. È stato Herbie a scovarlo.

Percorremmo a piedi tre isolati, alcuni ragazzi giocavano a baseball per strada mentre un poliziotto in divisa li guardava male. Entrammo nella sala da biliardo. Era quasi vuota. Dei

quattro tavoli, solo uno era occupato da tipi che giocavano a *snooker*. Presi una stecca e chiesi le palle a un vecchio zoppo che immediatamente tolse il panno dal tavolo scelto da me:

Uno dei tipi che giocava a *snooker* gridò:

– Ehi, ballerino, gesso!

Il vecchio zoppo si mosse meglio che poté. Ballerino era rivolto a lui. Consegnò il gesso a un tizio alto e dai capelli rossi che gli diede una pacca sulla spalla.

Anche Cassino prese una stecca e il vecchio zoppo ci diede le palle. Cominciammo a giocare. Ero più bravo di Cassino. Feci anche una serie di carambole niente male.

A un certo punto entrò un tipo scarmigliato, con un giubbotto nero. Era giovane e butterato. Si rivolse allo zoppo:

– E Max? Chiedigli se vuole farsi una partita.

– Max non c'è, – disse il vecchio – è andato a Frisco.

Cassino mi guardò e fece un vago gesto d'intesa. Finimmo la partita, pagammo e uscimmo.

– Bene – disse Cassino quando eravamo già in strada. – Il tizio deve avere affari a Frisco. Gli metterò Herbie alle calcagna, può darsi che si fermi laggiù. In questo caso, andrai a Frisco.

– E già – dissi.

Salimmo di nuovo in macchina. Cassino prese una sigaretta e accese il motore. Dissi:

– Devo parlare con Max prima di fare il lavoro per ottenere il nome degli altri due. Mi conviene davvero andare a Frisco per decentralizzare l'azione.

Cassino mi guardò e sorrise:

– Quella chiacchierata non sarà uno scherzo.

– E già – risposi.

– Senti, Califfo. Appena ho notizie ti chiamo. Dovrai star-tene di nuovo a casa.

– Mi interessa solo il suo indirizzo a Frisco. Partirò subito dopo.

– Nel frattempo – continuò Cassino – siamo anche sulle tracce di Nick Collins. È un po' più complicato. Sarà da uno di loro, da Max o da Nick, che potrai sapere chi sono gli altri due. Spero che Herbie faccia un buon lavoro.

– Herbie è bravo – dissi. – Un ottimo informatore.

– Ma costa.

Alcuni minuti dopo, Cassino fermò la macchina di fronte alla mia porta.

– Bene, – dissi – resto in attesa.

– Ok.

Entrai in casa, mi spogliai e mi stesi sul letto. Faceva un gran caldo per essere maggio. Rimasi per un po' a occhi chiusi, a pensare. *Olga*. Feci uno sforzo per allontanare Olga dalla mia mente. Mi dovevo preoccupare, semmai, della mia eventuale chiacchierata con Max. Se avessi dovuto ucciderlo prima di sapere gli altri nomi, mi sarebbe rimasta un'unica possibilità: Nick Collins, che al momento non si sapeva dove fosse finito.

Mi alzai, mi infilai sotto la doccia e cominciai a preparare le mie cose per un eventuale viaggio a Frisco. Sistemai alcuni vestiti in una piccola valigia e lasciai lo spazio per farvi entrare la custodia col silenziatore. Sarebbe stato perfetto se Cassino avesse chiamato presto, con già l'indirizzo di Max. In effetti preferivo affrontarlo a Frisco.

Presi un libro, ma lo mollai immediatamente e ascoltai un po' di Beethoven. Ero leggermente di cattivo umore, come sempre mi accade prima di un lavoro. Beethoven non mi fece un granché bene. Misi Debussy sul giradischi, ma la mia ulcera cominciò a farsi sentire. Presi una compressa. Mi sentii meglio, ma decisi che quella sera avrei bevuto solo latte. Per fortuna ne

avevo in frigo e non dovevo uscire. Diedi uno sguardo alla mia Beretta. Era a posto, pronta a uccidere.

Mi stesi di nuovo sul letto, mi sentivo un po' stanco. Lo sapevo, era sempre così. Avevo urgente bisogno di azione. Neanche la mia maledetta ulcera avrebbe smesso di tormentarmi fino a quando non avessi trovato Max Bolero.

Squillò il telefono. Alzai la cornetta.

– Bob? – chiese una voce di donna.

– Come?

– Ma... chi parla? Non è Bob?

– No, signora. Ha sbagliato numero.

Rimisi giù il ricevitore e andai a bere il latte. Ne avevo bisogno. Guardai la mia mano destra. Per fortuna non tremava.

Erano le cinque e mezzo del mattino quando il telefono suonò di nuovo. Mi svegliai:

– Pronto?

– Califfo?

– Dimmi.

– Ho l'indirizzo e il biglietto aereo. Ti vengo a prendere tra mezz'ora. Va bene?

– Sì.

Riattaccai, mi lavai, vestii e diedi uno sguardo al bagaglio. Tutto a posto. Sistemai per bene la fondina a bretelle e vi infilai l'arma. Ero abbastanza calmo, quasi soddisfatto. Presi un bicchiere di latte, anche se lo stomaco non mi faceva male, e girovagai un po' per la casa. *Bene, Maynard, non hai quasi chiuso occhio, sembri felice come un fringuello e se adesso qualcuno entrasse di soppiatto dentro di te sarebbe incapace di scoprire cosa succede. Neanche con te stesso, vecchio mio, sei sincero. Lupo incalzato che fugge dalla propria ombra. Che razza di serenità è la tua, Maynard? Perché sei in cerca di qualcosa che non ci può essere, almeno per te?*

Feci di sì con la testa, mi avvicinai alla finestra e rimasi a guardare lo spettacolo del giorno che nasceva, come un bimbo che va per la prima volta al circo. Socchiusi gli occhi, mi passai la mano sul petto, tastando l'arma, e diedi le spalle allo spuntar del sole.

Rimasi ad aspettare Cassino.

QUATTRO

Quando arrivai a Frisco, nel tardo pomeriggio, mi diressi all'albergo più vicino alla stazione, mi registrai sotto falso nome e dissi al cameriere di portarmi la cena in camera: una bistecca e del latte.

Dopo mangiato, indossai scarpe di gomma, mi cambiai, misi il passepartout nella tasca della giacca e avolsi in un fazzoletto il diamante per tagliare il vetro. Tolsi dalla valigia la custodia col silenziatore e presi un taxi, dirigendomi verso la parte bassa della città. Lo feci fermare a trecento metri dalla pensione dove alloggiava Max e proseguì a piedi. Cassino mi aveva detto che avrei potuto passare per il retro, salendo dalla scala di servizio e rompendo il vetro della finestra che dava sul corridoio. Andai a ispezionare il posto e l'accesso mi parve facile. Cercai una cabina telefonica, sfogliai l'elenco, trovai il numero, infilai una moneta e chiamai.

– Hello? – rispose una voce arrochita di donna.

– Vorrei parlare con Ricky Blake.

– Un attimo.

Aspettai quasi un minuto.

– Hello? – disse finalmente una voce forte.

– Chiamo da parte di Herbie – dissi.

– Sissignore. La stanza è la numero 12.

Riattaccai. Ottimo. Cassino aveva avvertito Herbie della necessità di conoscere anche il numero della stanza di Max. Herbie si era rivolto a uno dei suoi informatori di Frisco, Ricky Blake. Quando ero partito da New York mi mancava

solo quell'informazione. Il pesce era ormai pronto per abboccare.

Sul retro del palazzo era buio fitto. Aspettai che non ci fosse anima viva, calma assoluta. Salii la scala a chiocciola e non ebbi neanche bisogno di rompere il vetro della finestra perché era aperta. Entrai nel corridoio e, sotto una luce fioca, scorsi immediatamente il numero 12 sul lato destro. Tirai fuori l'arma dalla fondina, aprii la custodia, montai il silenziatore sulla canna e spiai dal buco della serratura. Presi il passepartout dalla tasca, aprii la porta e la spinsi piano con la mano sinistra, tenendo l'arma nell'altra. Entrai nella stanza, chiusi la porta con la schiena e cercai con la mano sinistra l'interruttore sulla parete. Lo trovai e accesi la luce. La stanza si illuminò intensamente e vidi che non c'era nessuno.

Diedi un'occhiata in giro: un letto, un comodino, un armadio e due sedie, il tutto accalcato tra quattro pareti mal dipinte. Spensi di nuovo la luce e mi sistemai accanto alla finestra che dava sul davanti, facendo attenzione a non farmi illuminare dalla luce intermittente di una reclame dall'altra parte della strada. Misi una sedia al contrario e mi sedetti con le mani appoggiate alla spalliera, tenendo sempre l'arma in mano. Con ogni probabilità il prossimo a varcare la soglia sarebbe stato Max e non una donna di servizio, dato che la stanza era pulita e in ordine.

Aspettai venticinque minuti. Sul quadrante del mio orologio erano le ventitré e trentacinque quando sentii dei passi in corridoio. Mi dimenticai immediatamente dell'ulcera che cominciava a farmi male. Mi alzai rapidamente e mi sistemai dietro la porta. Sentii una chiave girare nella serratura e mi allontanai un po' per permettere alla porta di aprirsi. Un'ombra entrò nel mio raggio visivo e la stanza si illuminò all'improvviso. Il tipo era già dentro e io dovetti soltanto chiudere la porta

col piede. Scorsi allora un volto spaventato, due occhi sgranati che fissavano la mia arma.

– Ma... – fece il tipo, come se stesse per dire qualcosa.

– Siediti – dissi io. – Prendi una sedia e siediti.

Era alto e magro, sulla quarantina e aveva un viso bianchissimo segnato da rughe, imputabili alla vita dissoluta. Le mani erano molto ben curate, in modo quasi ripugnante per un uomo. Portava un grande anello con una pietra rossa all'anulare sinistro. Indossava un abito blu scuro, stivaletti lucidi, abbottonati su un lato, e olezzava di brillantina.

Si sedette sulla sedia e cominciò a guardarmi di sbieco. Si stava lentamente riprendendo dalla sorpresa.

– Chi è lei? Cosa vuole?

C'era un leggero tremito nella sua voce, ma riusciva comunque a dominarla.

– Qui le domande le faccio io.

Mi sedetti. Il tizio osservava i miei movimenti con avidità. Naturalmente era l'arma con il silenziatore ad attirare soprattutto la sua attenzione.

Vedendo che non parlavo, balbettò:

– Ma... quest'arma... chi è lei?

– E già – risposi. – Come ti chiami?

– Ahhh... be', Al Brown...

– Che mancanza d'immaginazione – dissi. – Alzati e voltati verso la parete.

Gli accostai il silenziatore alla schiena e, con la mano sinistra, gli tolsi il portafogli dalla tasca interna della giacca. Mi rimisi a sedere e vidi quello che mi interessava: una patente a nome di Max Gold.

– Siediti – gli dissi.

Lanciai il portafogli sul letto e cominciai a parlare:

– Senti, Max. Max Gold o Max Bolero o come diavolo ti

chiami, a quanto pare hai più nomi che denti in bocca. Cerca di essere ragionevole e raccontami quella vecchia storia in cui tu e altri tre balordi avete violentato una ragazza.

Il tipo cominciò a sudare:

– Che cosa? Una ragazza?

– Sì. Otto anni fa, tu e altri tre avete fatto questa bella schifezza. Se serve, ti rinfresco la memoria.

– Ma... cosa vuole che le dica? – e cominciò a torcersi le mani.

– So che sei stato tu, Nick Collins e altri due. Voglio sapere i nomi degli altri e tutte le informazioni che mi puoi dare al riguardo.

– Ma perché? Lei che c'entra? – disse e fece per alzarsi, ma si risedette immediatamente appena vide l'arma che seguiva il suo gesto. – Cosa vuole fare? – e la voce gli si strozzò sull'ultima parola.

– Be', ti dirò – dissi con calma. – Sono alla ricerca dei quattro uomini che hanno fatto quel bel servizietto. Tu sei stato il primo a essere rintracciato. E devi parlare.

– Noi abbiamo fatto un bel servizietto? E lei? – quasi gridò.
– Sporco assassino!

– Piano, potrebbero sentirti.

Doveva aver visto la durezza nei miei occhi o qualcosa di peggio. Cominciò a tremare e a raccontare:

– Io neanche sapevo che quella era una ragazzina perbene. Parola che non lo sapevo. Era stata un'idea di Nick. Avevamo bevuto qualche bicchiere di troppo ed eravamo un po' su di giri. Dopo quella notte non li ho più visti. Anzi no, qualche giorno dopo ho incontrato il messicano.

– Il messicano?

– Be', non era messicano. Era figlio di genitori messicani. Eravamo noi a chiamarlo così. Era stato lui a dirmi che era me-

glio sparire, che aveva parlato con Nick e con Joe e che la cosa stava prendendo una brutta piega.

– E già, – dissi – il messicano e Joe. Dimmi i nomi.

Il tipo voleva guadagnare tempo.

– Ma che cosa vuole? Mi vuole ammazzare?

– Dipende – risposi.

– Dipende da cosa?

– Parla.

– Posso fumare?

– No.

Si torse un'altra volta le mani.

– Tony Hernandez e Joe Filippo. Il secondo è un italoamericano. Eravamo noi quattro, ma era stato Nick ad aizzarci. Era un tipo senza scrupoli.

– E già – dissi. – E ora dove si trovano?

– Non lo so. Ho sentito dire che Tony è andato in Messico. Ma non lo so. Non ho saputo più nulla di Nick. So soltanto che Filippo è a New York.

– Come fai a saperlo? – chiesi.

– Be', – fece un gesto evasivo – gli ho parlato tempo fa.

– E lui che fa?

– Non lo so. Abbiamo parlato al telefono. Mi ha chiamato per una cosa.

Sorrise amaro e scosse il capo.

– Che cosa? Sei in affari con lui?

– No. Le ho già detto che dopo quello che è successo otto anni fa ognuno è andato per la sua strada.

– Ripeto: che cosa?

Ci fu un lungo silenzio e Bolero finì per romperlo in modo strano:

– Soltanto un gesto di amicizia. Nulla a che vedere col resto.

– E già – dissi. – E che facevano Hernandez e Filippo otto anni fa? Chi li conosceva bene?

– Le solite cose. Carte, corse di cavalli, donne e alcol. – Fece una smorfia come per ricordarsi. – Ma come ho già detto, ognuno è andato per la sua strada e basta. È difficile rintracciarli. Non so neanche se Nick e Tony Hernandez sono ancora vivi. Le posso fare una domanda?

– Dimmi.

– Cosa c'entra lei in questa storia?

– Sono stato contrattato dal padre della ragazza per uccidervi.

Ci fu un attimo di silenzio. Il volto di Bolero era madido di sudore.

– E ora?

– Ora mi dirai se sai qualcos'altro.

– E poi? Mi uccide?

Per la prima volta il tipo mi guardò dritto negli occhi. Vide nei miei la necessaria determinazione. E forse per questo decise di correre il rischio. Mi si lanciò contro. Il primo proiettile che sparai lo buttò all'indietro, ma non lo fece cadere. Barcollò, tentò di fare un passo in avanti e gli sparai di nuovo. Fu scagliato contro la parete, si portò le mani al petto e scivolò lentamente per terra.

Infilai il portafoglio nella tasca della giacca di Bolero. Tolsi il silenziatore dall'arma e rimisi entrambi a posto. Mi diedi uno sguardo intorno. Spensi la luce, socchiusi piano la porta, attraversai il corridoio, aprii la finestra, che nel frattempo era stata chiusa, uscii, scesi per la scala a chiocciola e feci il giro del palazzo, cucito alle ombre della notte. Il lavoro era stato eseguito in silenzio e con la massima efficienza. Avevo ottenuto ottime informazioni e avevo varie piste ancorché vaghe. Per lo meno, sapevo chi erano gli altri due.

L'indomani sarei tornato a New York. Andai in albergo e dormii un sonno ristoratore, dopo aver preso una compressa per lo stomaco. Solo per precauzione, perché l'ulcera non mi dava più alcun fastidio.

Sognai Olga.

CINQUE

Scesi dal treno e prima di proseguire verso casa, entrai in una cabina telefonica e chiamai Cassino.

– Sono tornato – dissi. – Vado subito a casa.

– Ok, sono da te tra un'ora.

Presi un taxi e un quarto d'ora dopo infilavo la chiave nella serratura. Dopo aver disfatto la valigia, mi feci una doccia bella calda e andai a prendere la bottiglia del latte sul pianerottolo. Ne bevvi due bicchieri e ciondolai un po' per casa. Non avevo voglia di mangiare, pur non avendo pranzato.

Quando Cassino arrivò, lo feci entrare in soggiorno.

– Vuoi bere qualcosa?

– Whisky – rispose.

Quando gli porsi il bicchiere, disse: – La faccenda comincia a scottare, Califfo. La polizia di Frisco ha trovato il cadavere.

– Naturale.

– Adesso cominceranno a impicciarsi di Bolero. Troveranno un sacco di indizi e si immischeranno in faccende che non li riguardano.

– E già – risposi.

– Sei riuscito a parlargli prima di...?

Si interruppe, come se la parola gli facesse paura o lo ripugnasse. Lo guardai bene in faccia.

– Non fare il santerellino, Cassino, il chierichetto il giorno della prima comunione. A volte le tue reticenze mi irritano.

– D'accordo, Califfo, non ti innervosire. Gli hai parlato oppure no?

... Sì. Su Nick Collins, niente. Gli altri due sono Tony Hernandez, figlio di genitori messicani, e Joe Filippo, un italiano.

... E dove si trovano?

... Secondo Bolero, Hernandez è in Messico e Filippo qui, a New York. Ma niente di preciso.

Cassino fischiò piano.

... Be, è già qualcosa.

... E già ... dissi. ... È probabile che nessuno usi più lo stesso nome.

... Che vuoi dire?

... Max non ha cambiato nome? È probabile che anche gli altri lo abbiano fatto.

... Be, sì. È un'ipotesi. Ma avrebbero cambiato nome solo a causa di quell'episodio? Il vecchio Douglas non è stato molto esplicito riguardo al clamore suscitato dal caso. Non sappiamo neanche se i giornali di allora se ne siano occupati. Magari Max ha cambiato Bolero in Gold per un altro motivo. Possiamo anche supporre che sulla sua condanna penale lo scherzetto con la figlia di Douglas non sia stato che un peccatuccio tra gli altri.

... E già, può darsi ... risposi. ... In ogni modo devi tentare di rintracciare il tizio che si chiamava Hernandez e che non sappiamo se continua a chiamarsi così. Messico, ha detto Bolero. Quanto a Joe Filippo, ha telefonato a Bolero pochi giorni fa. Ha chiamato da qui, ha detto Bolero. Non sarà impossibile ritrovarlo.

Cassino finì il whisky e si accese una sigaretta. Poi disse:

... In ogni caso, sarà qui sotto falso nome, come dici tu. Ma forse è meglio cominciare da Chicago per seguirne il filo. Può darsi sia il modo migliore per arrivare a Filippo, adesso Joe-vat-telapesca.

Mi alzai, presi la caraffa dell'acqua e ne versai un po' in un bicchiere. Ne bevvi un sorso e tornai a sedermi.

Olga aveva la testa poggiata sul mio petto, i capelli sparsi davanti ai miei occhi.

– Olga.

– Sì, caro.

– Me ne vado.

Sollevò il capo per guardarmi.

– Già?

– Sì.

– Ma erano tre settimane che non ci vedevamo.

– E già – dissi. – Ho avuto l'improvviso desiderio di vederti e sono venuto. Ma devo tornare a casa. Aspetto una telefonata.

Le passai la mano sinistra sulla schiena e chiusi gli occhi.
Era seta.

– Quando la farai finita con tutto questo, Maynard?

– Non lo so. Nessuno lo sa.

– Un giorno, saranno loro a farla finita con te.

Sorrisi, con gli occhi ancora chiusi.

– Tutti dobbiamo finire un giorno.

Mi mise la mano sinistra sotto il braccio destro e mi strinse la spalla con le dita, avvicinandosi a me.

– Preferisci che non ne parliamo?

– E già – risposi.

– Forse hai ragione tu – disse lei piano. A volte, c'era una nota emotiva nella sua voce. – Ma sono tre anni che non cambia niente. Ti vedo una sera, non ti vedo più per un mese. Non potresti mollare tutto e venire a vivere lontano insieme a me?

– Ne abbiamo già parlato.

– Ma sono i soldi che vuoi, Maynard? Sono i soldi a obbligarci? Lo sai che a me i soldi non mancano...

Chiusi di nuovo gli occhi e feci passare il tempo.

– Caro.

– Sì?

– Parlami.

Cominciai a parlare. Parlai a lungo, di tante cose, come facevo sempre quando stavo con lei. A un certo punto, le dissi:

– Tra un po' ci prenderemo una vacanza. Ti porterò da qualche parte, lontano da qui.

– Perché? – chiese lei, alzando la testa. C'era timore nei suoi occhi. – Che stai facendo ora?

– Un lavoro.

Riappoggiai la testa sul mio petto.

– Adesso vado.

– Ancora no – disse. – Resta un altro po'.

Le passai le dita sulla nuca e le feci scendere fino alla vita. Restammo così per alcuni minuti fino a quando non sentii formicolarmi le dita. Ci rotolammo nel letto e facemmo un bel viaggio, il secondo di quel giorno, forse seduti su nubi bianche, come dicono i poeti romantici. Rimasi ancora con gli occhi chiusi e quando vidi che Olga dormiva, scesi piano dal letto per non svegliarla.

Mi vestii rapidamente e in silenzio, la sfiorai con un bacio e uscii. Quando arrivai a casa, stava suonando il telefono. Alzai la cornetta.

– Califfo? Ti sto chiamando da due ore – disse Cassino.

– E già – dissi. – Sono uscito. Che succede?

– Abbiamo qualcosa su Hernandez. Cinque anni fa a Detroit si è ritrovato nei guai. Gioco illegale. Informazione proveniente da "Baby" Sandy, la ragazza di Harris, il bookmaker. Più tardi,

si è venuto a sapere che era partito per El Paso. Herbie ha un agguancio in Messico e se ne sta occupando. Conferma quanto detto da Bolero.

– Avrò bisogno di un passaporto falso se lo individuano in Messico – dissi.

– Non ti preoccupare. Si fa in un giorno. Se Herbie riceve il telegramma che aspetta, domani sera parti per il Messico. Resta in casa.

Riattaccai e col pensiero lo mandai a quel paese. “Resta in casa.” *Calma, Maynard. Le cose vanno così, non possono andare altrimenti.*

Feci un giro per casa e mi andai a sedere di fronte alla finestra con un bicchiere di latte in mano. *Olga.* Mi piaceva chiudere gli occhi quando stavo con lei o pensavo a lei. *Bene, Olga, ti prometto tre mesi di felicità. È un lungo periodo di felicità con un sicario.*

Forza, Maynard, non fare il melodrammatico. Beviti il latte e smettila di parlarti addosso. Vai piuttosto a sistemare le cose, che domani, con ogni probabilità, è la volta del Messico.

Misi sul giradischi la sinfonia “Dal Nuovo Mondo”. Non la sentii nemmeno, perché ero lontano, a spasso con i ricordi. *Va bene, ora mi occupo della faccenda e rientro il giorno stesso.* Tequila, calor, señor, señorita, *vi prendesse un accidente.* E avrei dovuto parlare con Hernandez. Avevo bisogno di sapere delle cose, altre cose.

La musica tacque e chiesi perdono a Dvořák per la mia assenza. *Metto l'altro lato. No. Rimetto lo stesso. Non ho sentito niente.* La sinfonia riempì la casa di suoni. Chiusi gli occhi un'altra volta, *Olga.*

E Joe Filippo, è qui, a New York? Chissà?

Ricevetti un'altra telefonata da Cassino due giorni dopo, giovedì mattina. Faceva più caldo. Un'ondata di calore aveva pre-

ceduto l'arrivo di giugno. New York sembrava sciogliersi al sole.

– Califfo, – disse Cassino – Tony Hernandez adesso è semplicemente Antonio Hernandez. Non è a El Paso. Si trova a Tijuana. Herbie ieri mi ha dato tutte le informazioni. Finora mi è costato 1.500 dollari.

– E già.

– Questa sera passo da te. Ti porto tutto il necessario. Che mezzo di trasporto vuoi usare?

– Prendo la tua macchina.

– Ok. Allora mi occupo della patente con lo stesso nome del passaporto.

Cassino arrivò alle tre. Aveva il labbro superiore bagnato di sudore.

– Uff, che caldo – disse. E cominciò a tirare fuori i documenti dalla tasca.

Mi porse un passaporto a nome di Fredric Faith, commerciante, e una patente con lo stesso nome.

– Il nostro uomo è a Tijuana – disse. – Ha sposato una messicana piena di quattrini. Di solito sta in una tenuta subito fuori città. Il tuo ritorno è già stato organizzato. Finito il lavoretto, vai al bar Pancho Marinero, al porto. Da lì, un battello ti porterà al largo fino a un'imbarcazione con cui arriverai a Los Angeles. Rientri senza dover passare la frontiera, ci potrebbero essere dei guai.

– E la macchina?

– Lasciala al molo. Un uomo di Herbie, che sarà con lui, si occuperà della macchina. Le cambierà targa e la farà di nuovo entrare negli Stati Uniti.

– Data e ora?

– L'appuntamento al bar è per martedì prossimo, tardo pomeriggio, al Pancho Marinero. Ci saranno tre uomini, uno in-

dosserà camicia e pantaloni bianchi e un cappello blu per farsi identificare da te. E d'altronde Herbie già lo conosci.

– Sì – dissi. – Spero di potermi occupare della faccenda il giorno stesso in cui arrivo a Tijuana.

– Benissimo – approvò Cassino. – Vai alla Herdade de Santa Cruz. È di Rosa Garcia Agüero, l'attuale moglie di Hernandez. Lo chiamano 'señor' Antonio – disse con un sorriso. – Ci sono molti 'gringo' che lavorano per lui. Be', lo sai, tori, mucche e tutto il resto.

Divenne improvvisamente serio e osservò:

– Non sarà facile beccarlo. Voglio dire: con tutta quella gente nella tenuta. Pensi che sarebbe meglio?...

– Che cosa? – chiesi.

– Be', che qualcuno venisse con te per aiutarti. Pat 'Dime' per esempio. È solo un'idea...

– Cassino, – gli dissi – non coinvolgere nessun altro nella faccenda. Un giorno o l'altro questo caso sarà affollato come un treno di deportati. Mi manca già l'ossigeno. Ho bisogno di spazio per muovermi e i club non mi sono mai piaciuti.

– Bene, era solo un'idea, – ripeté – e la gente che abbiamo impiegato finora...

– È indispensabile, lo so, – lo interruppi – e Herbie merita tutta la fiducia e così via, ma sbuca gente da ogni parte e non vogliamo mica trasformare questa faccenda in una festa.

Cassino mi guardò accigliato.

– Stai esagerando.

– E già – dissi. – Lo so che sto esagerando, ma volevo semplicemente dirti che risolverò da solo il caso Hernandez.

– Va bene.

– Va bene, sì. Non so ancora come. Una volta arrivato a Santa Cruz e con Hernandez a portata di mano, deciderò il da farsi. Ma lo farò, come sempre, da solo. L'importante è che ci sia

il battello ad aspettarmi. A proposito, il molo non darà troppo nell'occhio? Il movimento...

– No. È stato scelto apposta per la sua ottima posizione. È quasi abbandonato. È il posto migliore.

– E già. Ma vorrei una mappa, per non andare alla cieca a fare domande.

Restammo in silenzio per quasi un minuto.

– Va bene. Domattina te la porto. La chiederò a Herbie – e si passò la mano sui capelli lucidi.

Non risposi. Cassino lasciò passare quasi un altro minuto prima di dire:

– Stai molto attento, Califfo. Attentissimo. Non che abbia importanza, ma ti vedo, non so, nervoso...

– E già – risposi. – Vado a Tijuana a uccidere un tizio che non ho mai visto e poi torno qui fischiando *When The Saints Go Marching In*.

Cassino chinò la testa e rimase a guardare pensosamente a terra. Mi chiese:

– Che succede, Califfo? Qualcosa non va?

Alzai le spalle e guardai il soffitto.

– No.

Continuò senza guardarmi:

– Sei stufo di lavorare con me? Ti sembro negligente o roba del genere?

Non risposi immediatamente. Solo dopo un po' gli dissi:

– No. Non c'è niente. Forse è l'ulcera, forse il caldo, forse il fatto di avere a che fare con la morte tutti i giorni, forse il guardarmi allo specchio e vedere la vecchiaia che fa capolino, dall'altra parte.

– Capisco. Anch'io mi sento un po' così.

Lo guardai ed era come se, dopo tanti anni, lo vedessi per la prima volta: le rughe che gli segnavano gli angoli della bocca,

la pelle cadente sotto gli occhi di un castano spento, il collo grasso e un alone di infelicità, o di stanchezza, attorno alla sua figura.

– Cassino – gli dissi.

– Sì?

– Ci stiamo innervosendo. Va tutto bene, è andato tutto bene finora, siamo noi che ci stiamo rincitrullendo.

Lui aprì la bocca in un largo sorriso:

– Pensare a ogni cosa è una scocciatura.

– E già – dissi. – Non dobbiamo rimuginare un pensiero fino a lacerarlo. Ho pensato a voce alta, ma è come se avessi sputato il rospo e sto già meglio. Pensare, solo a piccole dosi. Domani, portami la mappa.

– D'accordo.

Si alzò e si diresse verso la porta.

– Califfo – disse voltandosi.

Lo guardai. Sorrise di nuovo:

– Leggere ti è di qualche aiuto?

– Non lo so. Probabilmente no.

– Sei un po' strano, Califfo. Le cose in te sembrano più profonde.

– Balle.

Si strinse nelle spalle e disse:

– Be', non sono portato per la filosofia. A domani.

Uscì e chiuse la porta. Guardai il passaporto e la patente.
Bene, Maynard, emissario degli odi intatti, que viva México!

Lo dissi tra me e me e non mi piacque. Lo ritenni un pensiero troppo letterario.

SETTE

Fermai la macchina a una pompa di benzina e mi rivolsi all'inserviente:

– Il pieno.

– *Que quiere usted, señor?* – mi chiese l'uomo basso e tarchiato, con baffi neri che gli coprivano il labbro superiore.

Feci dei segni e conclusi con un'unica parola:

– Benzina.

– *Muy bien, senõr.*

Uscii dalla macchina e mi diressi al bar accanto alla stazione di servizio. Una ragazza e un tipo grasso, anziano, stavano dall'altra parte del bancone. La ragazza mi si avvicinò e sorrise.

– Parla inglese? – le chiesi.

– Un momento, *señor.*

Si avvicinò all'uomo grasso e vecchio e gli disse qualcosa che non capii. Lui scosse il capo e venne a parlarmi.

– Che cosa desidera, *senõr?*

Parlava un inglese con accento messicano, ma comprensibile.

– Acqua minerale, – dissi – e vorrei consultare l'elenco telefonico di Tijuana. A quanti chilometri siamo dalla città?

– Venti, *señor.*

Mi portò l'acqua e l'elenco. Mi sedetti a un tavolo un po' in disparte e cercai il nome di Rosa Garcia Aguero. L'indirizzo era quello: Herdade de Santa Cruz. Mi appuntai il numero di telefono su un pezzo di carta, pagai e uscii.

Mezz'ora dopo ero a Tijuana. Il sole cadeva a picco e le case bianche, brillanti, irradiavano una luce così cruda da ferirmi

gli occhi. Tirai fuori dalla tasca il fazzoletto e mi asciugai la fronte.

Parceggiasti la macchina in una strada all'ombra e mi diressi verso una cabina telefonica. Feci il numero e una voce di donna rispose dall'altro lato.

– C'è il señor Antonio Hernandez? – chiesi.

– *No, señor. Estará a las tres* – mi rispose.

– *Gracias.*

Riattaccai e guardai l'orologio: le due e dieci. Tornai alla macchina, misi in moto e feci un giretto in città. A un certo punto mi fermai in un bar, bevvi un bicchiere di latte e mangiai un sandwich al prosciutto. Quando guardai l'orologio erano le tre e cinque. Uscii, cercai un'altra cabina telefonica, chiamai e rispose una voce maschile.

– Il señor Antonio Hernandez, *por favor.*

– *Soy yo. Quien habla?*

– Un amico – dissi in inglese. – Vorrei parlarle. È molto importante.

Dall'altra parte ci fu silenzio. Naturalmente Hernandez stava sulla difensiva.

– Ma chi parla?

– Gliel'ho già detto: un amico. Lei non mi conosce, ma vengo da parte di qualcuno che la conosce bene. È una storia di otto anni fa nella quale lei è coinvolto.

– Che storia? Ma cosa vuole? – il tono della voce era insicuro.

– Una storia che sarebbe meglio per lei se fosse dimenticata del tutto – dissi. – Malauguratamente non è così. Qualcuno sta disseppellendola. E sono stato mandato qui per aiutarla.

Passarono alcuni secondi. Alla fine mi disse:

– Ad aiutarmi? Non può essere più esplicito?

– Sì, naturalmente – dissi, con una nota d'impazienza nella voce. – Saprà, di certo, a cosa mi riferisco e potrà immaginarsi che non è un argomento di cui parlare al telefono.

– Otto anni fa, dice – considerò Hernandez. – Non riesco a capire di che si tratti.

– Be', – risposi – si tratta di una bravata costata cara. Le farò un nome: Katherine Douglas.

Aspettai che l'informazione facesse effetto. Poi lui chiese:

– E lei adesso cosa vuole?

– Metterci una pietra sopra.

– Come?

– Con astuzia. Glielo spiegherò quando ci incontreremo.

– Ma... – fece una pausa – lei è della polizia?

– No. È questa la sua fortuna.

– Non capisco – disse lui.

– Be', posso fare così: riattaccare, andarmene via e mandare tutto in malora. Così lei si arrangia.

– Aspetti – disse lui con una certa ansia nella voce. Lo sentivo quasi pensare dall'altra parte del filo. – È venuto a ricattarmi?

– Neanche s'immagina quanto sia basso il prezzo – risposi. – Qualcuno è disposto a pagare per lei affinché la storia resti sepolta.

– Chi è quest'amico?

– Poi glielo dirò. Ma mi vuole incontrare oppure no? Me lo dica subito perché ho fretta e non sono particolarmente interessato a fare un favore a qualcuno contro la sua volontà.

– Aspetti – tornò a dire. – Dove si trova?

– In una strada di Tijuana.

– Ha una macchina?

– Sì.

– Allora – disse lui – attraversi la città verso sud, imbocchi

L'ultima strada, giri nel primo sentiero a sinistra e si fermi accanto al cartello con su scritto Herdade de Santa Cruz. Ci troviamo lì tra mezz'ora.

– Va benissimo. Ma ascolti: non faccia scherzi. Mi aspetto che lei venga solo e non si faccia venire strane idee in mente.

– No – rispose. – So benissimo quello che devo fare. Ma l'avverto, non porto soldi.

– E chi li vuole i suoi quattrini?

Rimase alcuni secondi in silenzio. Poi chiese:

– Che macchina ha?

– Una Ford nera.

– Mi dica il suo nome.

– Senta, amico, – risposi – se continuiamo così non avremo più nulla da dirci quando ci incontreremo.

– Va bene. A tra poco.

Riattaccò. Uscii dalla cabina. Stavo sudando copiosamente. Mi asciugai il viso col fazzoletto, attraversai la strada e mi diressi verso la macchina. Tirai fuori il silenziatore dalla custodia, lo montai sull'arma e la misi nel portaoggetti. Accesi il motore e abbassai del tutto il finestrino. Una brezza gradevole mi corse sul viso.

Venti minuti dopo mi fermavo accanto al cartello che mi aveva indicato Hernandez. Sistemai la macchina all'ombra di alcuni alberi, un ottimo punto d'osservazione: davanti, il sentiero polveroso si prolungava per circa due chilometri fino a perdersi in una macchia di alberi, dove sulla sinistra si intravedeva un comignolo e sulla destra terreni a perdita d'occhio, con un paio di case in lontananza. Non c'era anima viva.

Dietro di me, sulla strada, passarono due macchine. Guardai l'orologio. Erano trascorsi tre minuti dall'orario stabilito da Hernandez. Mi asciugai di nuovo il sudore dalla fronte, diedi un'altra occhiata in giro, aprii il portaoggetti e sfiorai la pistola

con un gesto meccanico. Lo richiusi e rimasi in attesa. Cinque minuti dopo, un punto nero in lontananza cominciò ad avanzare verso di me. Quando era a cento metri, tirai fuori l'arma, mettendomela sulle ginocchia: un uomo dal volto abbronzato e con un cappello a tesa larga si avvicinava in macchina. Si fermò a venti metri da me. Restammo per qualche secondo a guardarci l'un l'altro. Poi feci un breve cenno con la mano sinistra. Il tipo scese dall'auto e vidi una figura robusta e alta.

– Antonio Hernandez? – chiesi.

– Sono io – rispose.

E non disse altro. Presi la mira dalla macchina. Lo colpì al cuore. Avrei potuto chiedergli qualcosa, ma non doveva sapere nulla d'interessante e io ero stufo del caldo e della polvere. E, per giunta, il fastidio allo stomaco.

Feci marcia indietro, raggiunsi la strada, mi guardai ancora una volta intorno e partii. Hernandez era steso al sole, a braccia aperte, nella polvere del sentiero.

Trenta minuti dopo parcheggiai la macchina in un vicolo accanto al porto e cercai il bar Pancho Marinero. C'era Herbie, Cassino non era venuto. Al più alto, un tipo dinoccolato di nome Bruno, toccò andare a prendere la macchina e farla rientrare, per vie traverse, negli Stati Uniti. Io, Herbie e un tale Raoul, che mi venne presentato come il proprietario della barca che ci avrebbe riportato a Los Angeles, salimmo su un battello a motore e, all'imbrunire, eravamo già imbarcati su una specie di yacht chiamato *Sea Star*.

Il viaggio fu ottimo, presi il sole, a bordo c'era del latte in polvere e la prima metà del contratto con T.R. poteva ritenersi conclusa.

La telefonata arrivò la mattina seguente il mio ritorno a New York.

– Peter?

Riconobbi immediatamente la voce di Johnny Arteleso.

– Sì, vecchio mio. Come stai?

– Benissimo. Ascolta, Peter, ho bisogno di parlarti.

– Quando?

– Subito.

– Dove?

– Vieni a casa mia.

– Va bene – dissi.

Mi feci la doccia, la barba, mi vestii e cominciai a pensare a cosa potesse volere Johnny. Dal tono, doveva essere importante. Johnny era forse il mio unico vero amico, se per amicizia si intende qualcosa che va al di là di tutto. Eravamo stati compagni di riformatorio, dopo che avevano arrestato gli altri membri della banda di cui entrambi facevamo parte e che aveva combinato notevoli guai nell'East Side. Johnny era un tipo sensibile, simpatico, molto intelligente e la nostra amicizia era nata da una facile convivenza tra noi, da un'affinità di carattere, poiché sia lui che io vedevamo, o ritenevamo di vedere, più lontano, con una lucidità o una prospettiva tutta nostra. Dopo essere usciti dal riformatorio, ognuno aveva preso la sua strada, ma l'amicizia era rimasta. Mi aveva scritto alcune volte da Detroit, poi ne avevo perso completamente le tracce fino a ritrovarlo, al Sindacato, braccio destro di Charlie Di Luca. Si diceva che se Charlie mi aveva lasciato in vita, era stato per merito di Johnny Arteleso. Diverse volte ebbi la prova della protezione di Johnny, soprattutto nei periodi in cui il Sindacato, come si dice, faceva pulizia. Johnny era di una docilità sorprendente, non aveva mai impugnato un'arma e il suo ingresso nel riformatorio era stato una sorta di malinteso che, più tardi, per ironia del destino, smise di essere tale. Controllava i bar e i dancing legati al Sindacato, era la mente pensante di Charlie, il suo intermediario e

il suo sistema nervoso. In fondo, disprezzava l'ambiente in cui viveva, come disprezzava quasi ogni cosa, ma forse solo io, poiché viaggiavo sulla sua stessa lunghezza d'onda, avevo la reale percezione della profondità del suo disprezzo. Passava il tempo a limarsi le unghie e a rispondere al telefono.

Mi aprì la porta e mi condusse nello studio. Non lo vedevo da tre o quattro mesi. Aveva il sorriso leggermente forzato di sempre, alla Monty Clift, il peso ideale per la sua altezza e le spalle un po' curve, per l'abitudine di guardare a terra.

– Siediti, Peter – disse. – Come va l'ulcera?

– Male – risposi.

– Perché non ti operi?

Mi strinsi nelle spalle. Johnny mi si sedette di fronte, mi guardò con occhi gravi e disse:

– Le cose si stanno mettendo male. Charlie voleva farti venire a prendere, ma gli ho detto che prima ti avrei parlato io.

– Allora parla.

– È una cosa seria, Peter. Non dipende più da noi. Charlie è messo alle strette da Eddie Piano, il boss di Frisco.

– E com'è che sono arrivati a me, posso saperlo?

– È stata la faccenda di Max Gold. Ha dato fastidio a Frisco. La polizia è alle calcagna di molta gente, ha fatto un casino e non è un momento buono per il Sindacato. Eddie Piano era in ottimi rapporti con alcune persone che gli interessavano, ma è sbucato il cadavere di quel tizio ed è come se fosse esplosa una bomba. Capisci: loro hanno il controllo su tutto. E un giorno, così, salta fuori che quel morto è Max, che faceva pure dei lavoretti per il Sindacato.

– Questa poi... – esclamai. – Ma io che c'entro?

– Ascolta – disse Johnny con condiscendenza quasi paterna. – Eddie Piano ha morso il freno per un po', fino a procurarsi le informazioni. Hanno preso Ricky Blake.

Restammo alcuni momenti in silenzio a guardarci. Ma mi tenni sulla difensiva perché Ricky Blake portava a Herbie. A me non mi conosceva.

– E poi? – chiesi.

– Non fare lo stupido, Peter.

Sapevo di fare lo stupido, ma non dissi nulla. Volevo essere messo al corrente di tutto prima di dire qualcosa.

– È ovvio, Ricky Blake ha parlato – continuò Johnny – e ha detto che la cosa veniva da New York. È uno dei ragazzi di Herbie Lawson. E allora Eddie Piano ha rotto le scatole a Charlie. Lo sai che Herbie ha le sue protezioni, ma non so se questa Charlie gliela perdona. Eddie Piano è qui e a Charlie ne ha dette di tutti i colori. Che c'erano tizi che da qui andavano a Frisco per far fuori la gente, forse addirittura col benessere del Sindacato e non so che altro.

Johnny tacque, tirò fuori la limetta dalla tasca della giacca e cominciò a limarsi le unghie e continuò:

– Chiaro, ti sto raccontando una storia che già conosci. Ma devo raccontartela perché tu sappia come stanno le cose.

– E già – dissi io. – Ascolta: dimmi il resto, dimmi tutto.

Mi guardò alzando gli occhi senza muovere un muscolo:

– Ho l'impressione di averti raccontato fin troppo, di certo Charlie non ti dirà neanche un quarto di quanto ti ho detto io.

– D'accordo – dissi. – Se gli parlo farò finta di non sapere niente di niente.

– Bene, – continuò Johnny, abbandonando le unghie per un attimo – non so cosa sia successo a Herbie, se l'hanno preso oppure no, ma sta di fatto che Herbie è solo una ruota dell'ingranaggio. Il Sindacato conosce i suoi incarichi e sa che ha lavorato per te. E qui, ragazzo mio, entri in ballo tu.

Herbie era tornato con me da Tijuana ed era poco probabile che lo avessero già preso. Ma non ne avevo la certezza, ovvio.

– Johnny, – dissi – il fatto che Charlie tragga conclusioni col cervello da gallina che si ritrova e arrivi fino a me mi sembra un po' esagerato.

– Vediamo se capisci la situazione, Peter – disse Johnny, chinandosi in avanti. – Il Sindacato conosce abbastanza bene i passi degli indipendenti in città. D'altronde, sono pochissimi, se non teniamo conto dei disgraziati che finiscono in un burrone. Per esclusione e per i vostri legami con Herbie, è stato facile arrivare a te e a Cassino.

– E vogliono la mia testa – dissi.

– Non è proprio così e non fare lo stupido – tornò a dirmi Johnny. – Neanche Cassino è il motore della faccenda. È una pedina. Stai pagando per la tua posizione, Peter, per la tua irriverenza, per tutto quello che infastidisce Charlie. E a Eddie Piano erano già arrivate voci sui tuoi contrasti col Sindacato.

– E già, – risposi – vuoi che dica a te se ho ammazzato Max Gold o vuoi che lo dica a loro?

– Che tu lo dica a me non cambia niente. È con loro che devi metterti d'accordo.

– Bene, allora lo dico a te. Ho liquidato Max Gold. E adesso?

– Adesso sei in trappola. Cerchiamo un modo per tirarti fuori dai guai. Come ti ho già detto, ti devo portare da loro. Prima ho voluto parlarti io, ma mi sono impegnato a portarti da loro. La riunione è con Eddie Piano.

Capii una volta di più che Johnny stava tentando di proteggermi. Se la faccenda avesse riguardato solo Charlie, sarebbero bastate quattro chiacchiere. Ma l'arrivo di Eddie Piano da Frisco complicava tutto.

– Senti Johnny, – dissi – se devo andare laggiù per beccarmi una pallottola ed essere consegnato da Piano alla polizia di Frisco, non ci sto.

– Ma no – disse lui, si raddrizzò e prese la limetta che aveva

rimesso in tasca. – No, questo è fuori questione. Vogliono darti un avvertimento o una cosa del genere.

Si alzò, cominciò ad andare su e giù, mi si fermò davanti, battendosi la limetta su un dito, e iniziò a parlare lentamente, guardando lontano.

– Be', non ti daranno una medaglia. Ma Charlie si è dimostrato conciliante quando gli ho detto che ti avrei parlato. È probabile che ritirino fuori la vecchia storia.

– Cosa? Che io entri nel Sindacato?

Johnny fece di sì con la testa.

– No, Johnny, non cominciamo con la solita solfa. Non è neanche più questione di testardaggine. Voglio che il Sindacato se ne vada al diavolo.

– Anch'io. Ma dobbiamo continuare a vivere, o no?

Lasciammo passare quasi un minuto senza dire una parola. Poi gli chiesi un bicchiere d'acqua. Quando mi porse il bicchiere, disse:

– Va be', vedi che ti dicono. E poi decidi.

– Questa riunione sarà una scocciatura, Johnny – dissi. – Una vera scocciatura.

– Sì, ma non si può fare altrimenti.

Restammo a guardarci. Poi sorrisi:

– Razza di furfante, – gli dissi – dovrebbero mandarti a Pechino come ambasciatore. E dimmi un po': dove e a che ora?

– Questa sera vieni da me al Fox Bar. Verso le undici.

Uscii, andai in un ristorante e dopo pranzo chiamai Cassino. Ci accordammo di trovarci a casa mia alle tre.

Quando Cassino arrivò, vidi subito dalla sua faccia che aveva novità.

– Hanno preso Herbie, Califfo – mi disse. – Non gli hanno fatto granché, ma lo hanno costretto a staccarsi da noi. Non possiamo più contare su di lui.

Si accese una sigaretta e continuò:

– So già che hai portato a termine la faccenda a Tijuana. Hai parlato con Hernandez?

– Di cose senza importanza. Non ho avuto altre informazioni sugli altri. E neanche gliele ho chieste.

– D'altronde, difficilmente avrebbe saputo qualcosa – osservò Cassino. – Stava da molto tempo a Tijuana.

– E quanto a Joe Filippo e a Nick Collins?

Si alzò, sfregò il palmo della mano destra sul dorso della sinistra, aspirò un lungo tiro dalla sigaretta e mi guardò di sbieco:

– Niente. Ora, senza Herbie, sarà più difficile. Inoltre il Sindacato ci sta ficcando il naso.

– E già – dissi io. – Ma abbiamo notizie su Joe Filippo. È qui a New York.

– Niente, te l'ho già detto – ribatté Cassino. – E neanche su Nick Collins abbiamo una pista. Ho degli uomini che lo cercano a Chicago. Ma sono novellini, non so quanto servirà.

– E già – dissi. – Senti, Cassino: non lasceremo mica il lavoro a metà. Non possiamo.

– Be' no – disse lui dopo un pezzo. – Come ti ho detto, aspetto notizie da Chicago. Se non viene fuori nulla, entriamo direttamente in azione noi. Diavolo, li dobbiamo trovare.

Si sedette su una sedia, spense la sigaretta nel posacenere e chiese a mezza voce:

– Sai qualcosa del Sindacato?

– Qualcosa. Ma adesso non ci interessa. Non ti innervosire.

– Resti a casa? Ci possono essere novità da Chicago.

– Stasera esco, ma per poco.

– Be'... – disse. – Arrivederci.

Sembrava quasi un topo in fuga. Aveva una paura fottuta del Sindacato. Lo sentii sbattere la porta quando uscì e me ne

rimasi in silenzio, a pensare. *Bene, Maynard, Charlie e i suoi scagnozzi sono in scena. Cassino farebbe di tutto per chiudere qui la faccenda. Joe Filippo e Nick Collins sono due bolle di sapone che si sono dissolte nell'aria. E tutti e due valgono i quarantamila dollari che stanno nelle mani di T.R. Douglas. Pronti a svanire.*

All'improvviso mi ricordai di Olga. *La vado a trovare, ceno al Ricciardi's e poi vado alla riunione dei Confederati. Ho l'agenda piena.*

La temperatura era un po' scesa e lo stomaco non mi faceva male. *Azione, Maynard, hai bisogno di azione.*

Quando uscii da casa di Olga, portavo sul mio corpo un po' del suo calore. Mi sentivo quasi euforico.

La cena fu buona, mi ficcai in un cinema, vidi un vecchio film di John Ford con attori della mia infanzia e poi mi diressi al Fox Bar. Entrai, mi avvicinai al bancone e chiesi un'acqua minerale. Il barman, un tipo ancora giovane con le basette, mi guardò come se fossi una tartaruga parlante. Andò a prendere l'acqua e quando mi mise il bicchiere davanti gli chiesi:

– C'è Johnny Arteleso?

Assunse subito un atteggiamento interessato. Schioccò le dita, richiamando l'attenzione di un tizio in smoking, appoggiato a una colonna in fondo al salone. Il tizio si avvicinò alla svelta e l'altro gli disse:

– È per mister Arteleso – e mi indicò col mento.

Il tipo in smoking fece quasi un inchino e mi chiese di seguirlo. Facemmo il giro del bar e aprì una porta sulla destra. Chiamò dentro:

– Ernie.

Una faina dai capelli rossi, sempre in smoking, guardò dalla mia parte:

– Eh?

– È per mister Arteleso – disse l'altro, come chi recita.

– Di qua – disse la faina, precedendomi.

Aprì un'altra porta e disse:

– Prego, entri e aspetti.

Mi chiuse la porta alle spalle e io mi sedetti in una poltrona.

Mobili distribuiti con eleganza, sobri, spazio ben sfruttato, una bella scrivania vicino alla finestra, un sano odore di disinfettante che contrastava con l'ambiente fumoso della sala.

Aspettai dieci minuti. Alla fine comparve Johnny.

– Ciao – disse. – Stanno arrivando.

– Va bene – risposi. – Hai un sacco di gente in smoking che fa la maratona.

Mi sorrise, si passò la mano sul viso e osservò:

– Sei di buon umore, Peter.

– Sì.

– Dài, calma. Vengo subito.

Uscì e aspettai altri cinque minuti. Sentii la porta aprirsi e girai la testa. Udii voci provenire da fuori e poi cominciarono a entrare: Charlie Di Luca, grasso, coi capelli radi, mani bianche e massicce, un sigaro in bocca, passo pesante; uno dei suoi scagnozzi, il vecchio e rinomato Barney, alto, macilento, sgradevole, un gorilla efficiente che aspirava ai posti di comando del Sindacato; e un tipo piccoletto, sulla cinquantina, capelli liscissimi e faccia acida, scarpe straordinariamente lucide, molto sicuro di sé, che aveva tutta l'aria di essere Eddie Piano. Dietro di loro entrò Johnny, che chiuse la porta.

– Salve, Maynard – disse Di Luca.

– Salve – risposi.

Nessun altro proferì parola. Restammo quasi un minuto intenti a una piccola rappresentazione mimica. Di Luca andò a sedersi sulla sedia dietro la scrivania. Piano si allungò languidamente in una poltrona, Johnny si sedette nell'altra, accanto a lui, e Barney rimase in piedi, a braccia conserte, con le spalle accostate alla parete.

– Maynard, questo signore è Eddie Piano – Di Luca fece un gesto con la mano che poi ampliò. – Arteleso e Barney li conoscono già.

Piano aveva le mani all'altezza della bocca, gomiti poggiati sui braccioli e fece un lieve cenno col capo. Glielo restituì e guardai di nuovo Di Luca. Rimasi in attesa.

– Arteleso le ha già parlato – disse Di Luca – e spero che lei abbia capito la situazione. Abbiamo già preso le nostre decisioni. Certamente lei sarà d'accordo.

Sorrise, facendo luccicare il dente d'oro. E proseguì:

– Il caso Gold è stato un guaio per mister Piano. Non vogliamo più grane del genere. Non ci piace maltrattare la gente – gli scappò un'altra risatina quando lo disse – e lei sarà ragionevole. Come io sono stato ragionevole con lei, vero, Maynard?

– Sì – dissi. – Parli chiaro una volta per tutte, Di Luca.

– Non sia scortese, Maynard. Non la porterò da nessuna parte.

Rimasi zitto. Di Luca appoggiò i gomiti sul tavolo e disse:

– Lei lascerà la città domani sera. Le è vietato operare a New York, Frisco, Chicago, Las Vegas, Dallas, Boston, Los Angeles e New Orleans.

– E già – aggiunsi. – Le città della rete del Sindacato...

– E anche nelle città che riterremo opportuno includere nella lista – tagliò corto Di Luca. – Per il momento, vada via da New York e se la dovessimo trovare in uno di quei posti, risolveremo la faccenda una volta per tutte.

– Ascolti, Di Luca – dissi io. – Non mi piace che mi si parli così. Nessuno mi parla così da molti anni e non ci sono più abituato.

Ci furono alcuni secondi di tensione. Di Luca mi puntò addosso il sigaro e disse:

– Lei sa che sono ragionevole, Maynard. Se vuole, possiamo anche spingerci oltre.

– E allora spingiamoci – dissi. – Sta cercando di mettermi paura, Di Luca? Lasci perdere.

Johnny si alzò e si intromise nella discussione:

– È un tentativo di accordo, Peter. Il Sindacato non vuole storie.

– Un momento, Arteleso – disse Eddie Piano, rivelando una voce acuta, metallica. – Lei, Maynard, mi ha messo nei pasticci a Frisco.

– Balle, Piano. Non vado a Frisco da un sacco di tempo.

– Herbie ha spifferato tutto – osservò Di Luca con voce alterata. E mi puntò nuovamente addosso il sigaro. – E finiamola con queste chiacchiere. Se lei dopodomani è ancora a New York, sarà il suo ultimo giorno di vita.

– E già – risposi. – Quanti ragazzi mi sguinzaglia dietro? Meno di mezza dozzina non saranno sufficienti.

Stavolta fu Barney a prendere la parola:

– Maynard, scommetto che farai quello che dice mister Di Luca.

– Quanto ci scommetti, Barney?

– Senti – rispose. – Potremmo essere noi a occuparci di te e venire a sapere per chi hai lavorato nel caso di Max Gold. Spunteresti tutto e resteresti in mano nostra.

Gli sorrisi:

– Sei proprio stupido, Barney. Sei sempre stato stupido.

Gonfiò il petto e stava per controbattere, ma la mano destra di Eddie Piano, dalle vene gonfie e dalle unghie curatissime, gli tolse la parola:

– Maynard, – disse Piano, guardandomi direttamente – la questione è risolta con quanto le ha detto Charlie Di Luca. Se da domani sera in poi lei sarà sorpreso in una delle nove città menzionate, avrà rotto il patto e se ne assumerà le responsabilità.

– Non ho stretto nessun patto – corressi.

– Per noi il patto c'è, anche se non è di suo gradimento – continuò Piano, con espressione sempre più acida.

– Vale a dire che, ad esempio, non posso andare a Las Vegas a fare il turista o a infilare qualche spicciolo nelle macchinette?

– Né questo né altro – disse Piano. – La sua presenza, anche solo per visitare i musei, è una violazione del patto. E le voglio dare anche un altro consiglio: dovunque vada, faccia di tutto per starsene buono. L'agitazione finirà col ritorcersi contro di lei.

– Va bene – risposi. Feci una pausa e continuai. – Ascolti, Piano, state forzando la mano. Il fatto che sia saltato fuori un Max Gold, ucciso a Frisco, non può in alcun modo destabilizzare la struttura del Sindacato. Se è stato ammazzato, come dite voi, non vi possono incolpare perché i vostri interessi sono altri. Il Sindacato non avrebbe offerto alla polizia su un piatto d'argento un Max Gold qualunque. Non potete essere accusati di niente perché non ci sono prove contro di voi. Quindi anche dando per buona la vostra ipotesi, e cioè che sia io l'assassino di Gold, il vostro atteggiamento nei miei riguardi non è giustificato. Direi, anzi, che i motivi sono altri. Approfittate dell'occasione per tentare di liberarvi di me una volta per tutte. Su un piano morale, si tratta di coazione violenta.

Eddie Piano guardò Di Luca e, per un attimo, parvero entrambi perplessi. Il boss di New York aggrottò le sopracciglia e mi disse:

– Chiacchiere da avvocato, eh Maynard? Li sappiamo noi i problemi che ci sono a Frisco. E questa, del resto, è una lunga storia. È da un pezzo che lei ci mette nei guai con il suo modo di agire. Si comporta come se noi non esistessimo. Ebbene, Maynard, noi esistiamo.

– E abbiamo deciso che lei riconoscerà una volta per tutte questo fatto – sottolineò Piano con un sorrisino che gli animò il viso rugoso. – Abbiamo accettato che Arteleso le parlasse per primo. Ammettiamolo, le cose potrebbero essere condotte in

modo da arrivare a un accordo. Guardi, Maynard, ci sono delle tensioni e noi stiamo facendo da tappo. Se avessimo deciso altrimenti, questa conversazione neanche ci sarebbe stata.

– Allora vi dovrei ringraziare – dissi.

– Quasi, Maynard, quasi – osservò Di Luca tra un tiro e l'altro. – Non si faccia il sangue cattivo, Maynard. Almeno Arteleso si è dato da fare perché il Sindacato la risparmiasse.

Johnny sorrise a Di Luca:

– Coesistenza pacifica, capo.

– La coesistenza pacifica dovrebbe interessare più a lui che a me – continuò Di Luca, puntandomi un'altra volta il sigaro addosso. – Maynard, questa è la sua ultima opportunità per vivere con noi in coesistenza pacifica, come dice Arteleso. Non sembra apprezzare il nostro gesto, e questo non va bene, Maynard.

Barney si intromise di nuovo nella conversazione, dicendo, mentre si guardava la punta delle scarpe:

– La lingua che lui capisce è un'altra, capo.

– Dica al suo tirapiedi che mi vada a prendere un bicchiere d'acqua, Di Luca. Non sto parlando con lui e il ragazzo è stupido.

Barney ebbe un sorriso al vetriolo a queste parole e tuttavia non distolse gli occhi dalla punta delle scarpe. Piano si passò le dita sulle labbra e osservò:

– Bene, ci siamo detti quello che avevamo da dirci, Maynard. Se vuole essere ragionevole, dipende da lei.

Mi alzai, li guardai tutti uno per uno, lentamente, e dissi:

– Se non avete altro da aggiungere, me ne vado. Nessuno mi accompagna alla porta? Tu, Barney, non sei buono neanche a questo?

– Fammi un favore, Maynard – disse lui, sempre con le braccia conserte. – Fatti vedere in una delle città. Fatti vedere.

– E perché? Mica ci sarai anche tu? – chiesi.

– Maynard, – disse Di Luca, alzandosi anche lui e agitando il suo corpo grasso – la conversazione è finita. Abbiamo parlato fin troppo. Addio.

Mi diede le spalle e Johnny mi fece segno con la testa perché uscissi. Aprii la porta, fui accompagnato dalla faina fino all'altra porta, poi apparve il tipo in smoking, passammo dal bar, mi lasciò solo davanti all'uscita e mi fece bene respirare l'aria fresca quando mi incamminai sul marciapiede. Mi guardai due volte alle spalle, ma nessuno mi seguiva. *Bene, Maynard, stanno buttando benzina sul fuoco. Fremono per sapere quello che farai. Chiaro, è più facile e meno rumoroso mandarti in pensione invece di piantarti due pallottole in corpo. Coesistenza pacifica, sì. Johnny, vecchio mio, ora sì che hai le mani legate.*

Attraversai la strada, pensai di prendere un taxi, ma continuai a parlare tra me e me, approfittando della gradevole temperatura serale. *Non sai neanche quello che farai, Maynard. Non sai nulla di Collins, né di Filippo. Devi andartene da New York o se rimani qui confondere le acque. Hai un caso a metà, senza futuro in vista, assassini del Sindacato alle calcagna. Ed è poco ma sicuro che se ti acchiappano in un qualsiasi punto della rete, sparano per uccidere. La sete di Barney, per esempio, non è di acqua.*

Camminai a lungo fino a che mi ritrovai nel posto giusto: davanti alla porta di casa mia. Avevo un sacco di cose da fare, ma decisi di rimandare tutto al giorno dopo – il giorno dell'esilio di San Maynard.

I due giorni a casa di Olga trascorsero in modo assai piacevole. Lei uscì soltanto due volte per comprare da mangiare e i giornali. Io avevo preso da casa mia solo i soldi, l'arma e il silenziatore. Avevo chiuso tutto a chiave, cambiato tre taxi per arrivare da Olga, per essere sicuro di non essere seguito o di aver seminato gli eventuali inseguitori.

Olga preparò diversi manicaretti e passammo tantissime ore a letto. Telefonai due volte a Cassino, ma non lo trovai.

Il pomeriggio del secondo giorno Olga uscì per comprare il latte e il giornale. Mentre mi riempivo un bicchiere di latte, cominciai a leggere le notizie. Rimasi col bicchiere a mezz'aria senza muovermi per alcuni secondi. Il mio cervello cercava di mettere ordine tra le idee. Un titolo su tre colonne: "MILIONARIO ASSASSINATO. Theodore Roland Douglas è stato trovato morto, nella sua casa di campagna, con due pallottole nel petto e una in testa. Anche il suo domestico, Lewis Morrison, è stato ucciso a revolverate dopo essere stato malmenato. La polizia indaga." Seguiva la notizia con molti dettagli sulla vita e le attività di T.R. Douglas, ma nessuna informazione sui presunti assassini. Il giornalista, in modo vago, suggeriva la possibilità di rivali in affari.

Mi alzai e cominciai a camminare su e giù. *Bene, Maynard, non sarà mica una coincidenza che T.R. Douglas sia stato ucciso proprio ora e per questioni d'affari? Tutto è possibile, ma altamente improbabile. C'erano un sacco di cose da fare, ma cosa può fare un uomo braccato? Telefonai a casa di Cassino, ma non rispose*

nessuno. Riprovai più tardi, con lo stesso risultato. La paura lo aveva fatto evaporare.

Presi il bicchiere di latte, ne bevvi alcuni sorsi e continuai a camminare su e giù.

– Che succede, Maynard?

– Eh?

– Che succede?

– Ah... niente.

Mi sedetti in poltrona e Olga si mise dietro di me, passandomi le dita sulla fronte. Poi comincio a massaggiarmi la nuca.

– Dimmi, Maynard. Cosa ti preoccupa?

– Niente – risposi.

Chiusi gli occhi e mi lasciai andare. Le dita di Olga, sulla nuca, mi facevano bene ai nervi.

– Olga.

– Sì, caro.

– Se dovessi sparire da un momento all'altro, non ti stupire.

Può succedere oggi stesso.

– Che vuoi dire?

– Quello che ho detto. Le cose si sono complicate.

Dopo alcuni momenti di silenzio, lei disse:

– Va bene. Fai come vuoi.

Mi alzai, andai a farmi una doccia e poi telefonai a casa di Johnny:

– Pronto? – era la sua voce.

– Sono Peter. Ascolta...

– Oh, come sta? Mi dica tutto.

Restammo zitti per un po'. Poi lui disse:

– Me ne occupo io. Tra mezz'ora le saprò dire qualcosa.

Ringraziai e riattaccai. Da Johnny ci doveva essere qualcuno. Tra mezz'ora sarebbe stato solo. *Bene, Maynard, se son rose fioriranno.*

– Olga.

– Sì.

– Vieni.

Si avvicinò guardandomi negli occhi. Mi mise le braccia intorno al collo. La baciai. Fu un bacio lungo, appassionato.

– Maynard – disse lei, ansante, con gli occhi chiusi.

La presi per mano, la portai a letto, la svestii e fui invaso da una specie di furia amorosa. Tre quarti d'ora dopo mi alzai, lasciandola addormentata, con i capelli che le coprivano il volto. Mi feci la barba, bevvi un altro bicchiere di latte e telefonai di nuovo a Johnny.

– Dove stai, Peter?

– Qui a New York.

– Sei pazzo, pazzo davvero. Le cose stanno precipitando, ragazzo.

– Precipitando, come?

– Charlie e Eddie Piano non hanno più margine di manovra. Adesso sei tu il bersaglio del Sindacato. Fuggi, Peter, vattene lontano. Non posso fare più niente per te. Per lo meno fino a quando la faccenda non si sarà calmata.

– Ma che succede?

– Mi sfugge qualcosa. E non posso fare domande, come forse immagini. Barney ha organizzato una battuta di caccia. Ti dico solo che neppure Charlie Di Luca è al sicuro. Vuole la tua pelle, Peter, che forse varrà la sua. Deve essere arrivato un ordine di esecuzione dall'alto.

Rimasi alcuni secondi a mordicchiarmi il labbro, pensando.

– Johnny.

– Sì.

– Senti una cosa: è stato il Sindacato a far fuori il milionario Douglas?

– Non lo so, Peter. Perché?

– Perché ho questa sensazione. Douglas era in affari con me.

– Capisco – disse lui, dall'altra parte, lentamente. – Senti, Peter. Non so cosa sia successo, da queste parti non vola una mosca, solo il tuo nome viene bisbigliato qui e là. Dev'essere tutto legato a una telefonata che Eddie Piano ha ricevuto ieri da Frisco.

– Da Frisco? – chiesi tanto per chiedere, sprofondato nei miei pensieri.

– Peter?

– Eh?

– Senti, Peter: perché non scappi? Che diavolo ci stai a fare a New York? Che ci guadagni a sfidarli in un momento come questo?

– Devo finire un lavoro.

– Qui?

– Non so dove. Ma me ne andrò solo quando saprò di andare nel posto giusto.

– Ma che succede, Peter? Hai bisogno di soldi? È così?

– No, vecchio mio. Non sono i soldi. Adesso non sono più i soldi. Se il motivo per cui hanno ucciso Douglas è quello che penso, devo sparare per primo per sopravvivere.

Johnny rimase in silenzio. Gli dissi:

– Johnny, devo andare avanti. Fuggendo non risolverò la questione. Chi mi vuole vedere in fuga, starà sempre ad aspettarmi o a inseguirmi.

– Non puoi neanche andartene per un po' in un posto sicuro? – mi chiese. – Per lo meno mentre cerco di sistemare le cose...

– Johnny – dissi, con voce un po' alterata. – Cassino deve farmi sapere dove sono finiti due uomini. Appena avrò l'informazione me ne vado, ma nel posto giusto, come ti ho detto.

– Ha a che vedere con Max Gold?

– Sì. Max Gold e altri tre. Due sono ancora vivi. Starò tranquillo solo quando avrò trovato un uomo di nome Nick Collins e un altro che si chiama Filippo. Magari ora avranno anche cambiato nome.

– Nick Collins?

– Sì. Nick Collins.

Johnny rimase in silenzio per talmente tanto tempo che a un certo punto dissi:

– Pronto?

– Sì – rispose lui con voce stranamente compassata e serena.

– Sì, Peter. Sto pensando e comincio a vederci chiaro.

– Bene – risposi. E strinsi la cornetta con la mano destra.

– C'è un Nick Collins nella polizia di Frisco – continuò Johnny, parlando molto lentamente. – E questa è più di un'informazione. È una bomba a orologeria.

Rimasi zitto, tutto mi si era chiarito all'improvviso, le tessere si stavano sistemando.

– Peter.

– Sì.

– Ascoltami – disse lui. – Fai quello che devi fare, poi però sparisci al più presto. In Europa. Più lontano che puoi.

– Frisco, Johnny – dissi. – Prima vado a Frisco.

– Va bene. Ho capito. Però resta nell'ombra, molto nell'ombra.

– Devo ancora passare a casa mia, Johnny. A prendere soldi, passaporto e altro.

– Non andarci, Peter. Barney ha il tuo indirizzo. Immagino che ti cercheranno lì o forse ti stanno già aspettando.

– Va bene. Ciao.

– Senti, se hai bisogno di telefonarmi, è meglio la mattina. E non fare troppe pazzie.

– Va bene.

Riattaccai e andai a sedermi su una sedia, rivolta alla finestra. Stava calando la sera. *Bene, Maynard, fai quello che devi fare, ma fallo alla svelta e bene. L'amico Collins deve aver collegato la morte di Bolero a quella di Hernandez e ha capito di essere incluso nella lista. Il vecchio Douglas deve aver parlato prima di morire e Collins ha dato il via alle operazioni: il bersaglio è Maynard. C'è da supporre, e da supporre molto bene, con tutta la perspicacia, Maynard, con tutta la perspicacia di cui sei capace, che Nick Collins sia legato al Sindacato di Frisco. Quando Eddie Piano è arrivato a New York non aveva ancora ricevuto l'imbeccata giusta. È stato dopo, Maynard, quando Collins è venuto a sapere della morte di Hernandez, che la caccia ha subito una svolta. Forse cercano anche Cassino, ma non vogliono la vita di Cassino. Non vale un centesimo. Vogliono la tua, Maynard, uomo dal grilletto facile. Collins ha sguinzagliato un battaglione di assassini e loro si fermeranno solo quando tu sarai fuori gioco. Dopodiché Collins continuerà a tessere il suo intrigo, proteggendo il Sindacato con la sua autorità di poliziotto e servendosi degli Eddie Piano di turno. E chi si ricorderà della storia di una ragazza violentata otto anni fa? Un uomo, di nome Nick Collins, sorriderà sotto i baffi, un poliziotto-assassino che ha mandato una mezza dozzina di bastardi a pulire le macchie rimaste sul suo cammino. E c'è ancora un complice invisibile, Joe Filippo. Dove diavolo sarà nascosto Joe Filippo?*

Mi cominciai a far male lo stomaco e andai a bere un bicchiere di latte. Olga mi guardava con occhi interrogativi. *Non c'è niente da dire, Olga. Non ho niente da dirti.*

Ma le annunciai:

– Vado via subito, Olga. Ti farò avere mie notizie.

La lasciai alle due del mattino, dopo aver indossato scarpe di gomma, essermi preso la pistola e averle chiesto le chiavi della macchina.

– Quando ho finito, te la lascio qui davanti.

Lei disse di sì con gli occhi chiusi. Si aspettava qualcosa come un addio, ma io avevo mani e testa febbricitanti. Pensavo soltanto a quello che avrei dovuto fare.

Parceggiai l'auto sul retro del palazzo, a una certa distanza, e rimasi in attesa per un quarto d'ora. Scesi dalla macchina quando fui sicuro che nessuno sorvegliava la casa. Ora dovevo scoprire se c'era qualcuno dentro.

Con le scarpe di gomma mi sentivo un gatto. Con il silenziatore sull'arma, un uomo. Feci il giro del palazzo, sempre accostato alle pareti e acquattato. Quando arrivai vicino alla finestra del bagno, feci un salto e mi appesi al davanzale. Misi la mano destra sul vetro, esercitai una leggera pressione all'altezza della maniglia e sentii lo scatto della chiusura aprirsi. Con un balzo entrai in bagno. Aprii la porta, attraversai il corridoio senza fare il minimo rumore e mi diressi verso il quadro elettrico, collocato sul lato sinistro dell'ingresso. Staccai la corrente. Mi sentii un po' il ladro Raffles in casa mia, ma non avevo né il tempo né lo stato d'animo per compiacermi dell'idea.

Se ci fosse stato qualcuno, si sarebbe trovato nella mia stanza o in soggiorno. Optai per il soggiorno perché aveva le finestre ampie e permetteva di controllare la strada a chi mi stesse eventualmente aspettando. Non aver sentito rumori o passi non bastava a far svanire le mie preoccupazioni. Se c'era l'ordine di liquidarmi, avrebbero cercato di portare a termine l'incarico con la massima efficienza possibile.

Spinsi piano la porta del soggiorno, mi sfilai la scarpa dal piede destro e la lanciai contro una poltrona. Sentii immediatamente un trepestio, poi il corpo di qualcuno passò nel mio campo visivo per accendere l'interruttore. Fece clic ma il buio

persistette. Puntai l'arma e sparai, il corpo cadde, a cinque metri da me.

Rimasi immobile per alcuni minuti. A un certo punto decisi di varcare la porta perché non scorgevo ombre o movimenti anomali da dove mi trovavo. Superai la soglia nel momento esatto in cui sentii un fischio: una pallottola mi passò accanto e si andò a conficcare nella parete del corridoio. Mi tolsi l'altra scarpa e la lanciai in aria, dentro la sala. Da dietro una poltrona apparve una testa, che scomparve immediatamente. Andai lungo il corridoio verso la porta in fondo e la spinsi, cercando di richiamare l'attenzione del mio visitatore. Tornai verso la prima porta, guardai e vidi una sagoma muoversi, quasi interamente protetta dal sofà. Aveva la testa a portata del mio proiettile, ma il colpo si perse nel divano, a pochi centimetri dal suo volto. Anche il silenziatore del mio ospite si fece subito sentire, ma il colpo gli uscì un po' a caso. Capii che cominciava a sentirsi disorientato. Lo avevo incastrato dietro il sofà ma sarebbe stato difficile stanarlo da lì. Allora, sempre senza fare il minimo rumore, aprii la porta d'ingresso e poi la richiusi, questa volta sbattendola con forza. Ma non uscii. Andai di nuovo in fondo al corridoio, con l'intenzione di adoperare la seconda porta. E quasi rimasi sorpreso. Il tizio stava uscendo e non urtammo l'uno contro l'altro solo perché, avendolo visto per primo, gli avevo messo una pallottola in corpo. Lui lanciò un grido soffocato e sparò, ma in aria. Lo finii con un secondo colpo.

Rimasi lì un altro po', sulla soglia della porta del soggiorno, attento a qualsiasi rumore, ma quasi certo che il lavoro fosse finito. Salii nella mia stanza, come misura precauzionale, ma mi resi conto che le mie impressioni erano esatte. Tornai in soggiorno, corsi verso le tende della finestra, riattaccai la corrente, indossai le scarpe e vidi che il primo uomo che avevo ucciso

non lo conoscevo. L'altro lo riconobbi subito, anche a distanza. *Mio vecchio e stupido Barney, doveva succedere prima o poi.* Era proprio morto, con due pallottole in petto e la faccia più sgradevole che mai.

Perquisii i due cadaveri e su quello di Barney trovai una cosa curiosa: un bloc-notes con vari nomi, indirizzi e numeri di telefono. C'era il numero privato di Di Luca, quello di Johnny, di vari bar e dancing e altri privi di indicazione. Ma quello che colpì maggiormente la mia attenzione fu l'ultimo: il numero di telefono di una certa miss Field, a Frisco.

Uscii di casa, andai a riprendere la macchina e la sistemai accanto alla porta sul retro. Era l'ora ideale per fare contrabbando di cadaveri. Ripulii il sangue dal tappeto, avvolsi le mie due vittime in alcune coperte e le caricai in auto. Recuperai il necessario, passaporto compreso, e guidai fino in periferia. Arrivato in un luogo calmo e isolato, con un dirupo sulla sinistra, tirai fuori i cadaveri e li feci rotolare giù. Misi di nuovo le coperte in macchina e un quarto d'ora più tardi mi fermai in un quartiere povero. Le appallottolai e le buttai in un secchio dell'immondizia.

Erano le tre e mezzo e mi sentivo stanco. Lasciai la macchina davanti alla casa di Olga e camminai per una decina di minuti fino a trovare un taxi.

– Aeroporto – dissi all'autista.

Di primo mattino ero già in volo per Frisco. Con un piano definito nei minimi dettagli.

C'era effettivamente una miss Field sull'elenco telefonico di Frisco con il numero indicato sul bloc-notes di Barney: Patricia Field.

Cercai l'indirizzo e trovai una villetta nella parte ovest della città, lontana dalla confusione. Un piccolo giardino circondava

la costruzione in mattoni con decorazioni di pietra, un po' pachiana per i miei gusti, soprattutto le colonne di marmo che sorreggevano i quattro angoli dell'abitazione. Con gli stessi soldi, e dovevano essercene voluti parecchi, si sarebbe potuto fare molto meglio.

Non c'era fuori, sulla piccola staccionata di legno, sulla cassetta della posta o sulla porta, nessuna indicazione dell'inquilina: a quanto pareva miss Patricia Field non amava mettersi in mostra. Questo supponevo quando arrivai, ma subito dopo corressi la mia opinione. Suonai il campanello, aspettai pochi secondi e la porta mi fu aperta da una bellezza bionda, dai capelli corti, forme generose e voce languida. Miss Field era uno schianto, aveva la pelle bianca e, sicuramente, morbida, occhi liquidi verde mare, un seno un po' abbondante, che non le stava male, ed emanava un profumo che sembrava un invito: più che un invito un richiamo.

– Miss Field? – chiesi con un sorriso, mentre cercavo di guardare dietro di lei, sulla destra dell'ingresso, dove intravedevo una sala ampia e chiara.

– Mi dica.

La bambola si accostò alla porta, restringendo la mia visuale e mi guardò con una curiosità che non escludeva l'autodifesa.

– Vengo da parte di Barney – dissi, sorridendo di nuovo, in maniera ancora più schietta.

– Ah – disse lei, sorridendo. – Eddie non è ancora arrivato.

– E già – dissi. – Ma lo vorrei aspettare. È stato Barney a mandarmi. Una faccenda importante, sa.

– Ah – mi disse un'altra volta, mentre mi squadrava. – Be', Eddie non mi ha detto niente.

Cominciavo a pensare che avrei dovuto mettere un piede nella porta e obbligare la pupa a essere un po' più ospitale. Ma non fu necessario.

– Vuole entrare? – chiese. – Sarà qui solo nel tardo pomeriggio.

Entrai dietro di lei e chiusi la porta. Mi portò in sala, mi fece sedere su una sedia e si accomodò sul sofà, di fronte a me, accavallando le gambe.

– Eddie arriva più tardi – ripeté e rimase alcuni secondi in silenzio. Poi mi chiese: – Lei è di New York?

– Sì.

– È uno dei ragazzi di Barney.

– Più o meno, miss Field.

Di fronte a me, un po' verso destra, su un tavolo alto e rotondo, c'era il ritratto di Eddie Piano.

– Eddie viene qui di tanto in tanto e quando può ci passa il fine settimana. È stato lui a dirle di venire?

Mi faceva delle domande, ma non erano le mie risposte a interessarla. Osservava se guardavo le sue gambe. E io guardavo con quella dissimulazione che rende la complicità un piacere.

– No, miss. È stato Barney a mandarmi qui per parlare con il signor Piano. C'è di mezzo un certo Maynard. Ne abbiamo parlato a New York.

– Eddie è sempre indaffarato. Non sta tranquillo un attimo.

– È necessario, miss – dissi. E passai per la decima volta i miei occhi sulle sue ginocchia.

Secondo le regole, lei si tirò un po' giù la gonna e chiese:

– Vuole bere qualcosa?

– Un bicchiere d'acqua.

Mi guardò stupita. Feci un sorrisino, strizzai l'occhio e osservai:

– Dopo venti dosi di whisky, una dose di acqua. Adesso è il momento dell'acqua.

Rise un po' troppo forte, si alzò e mi portò l'acqua. Le presi la mano insieme al bicchiere.

– E cosa fa a New York? – chiese mentre ritraeva la mano un po' furtivamente per poi passarsela tra i capelli.

– Lavoro per il Sindacato.

Rimasi in attesa di una sua reazione, ma niente. Era già la seconda allusione che facevo, dopo averle detto il mio nome, ma lei non reagì. O sapeva tutto o non sapeva niente, o per lo meno solo cose di poco conto – ed era assai più interessata a flirtare con un inviato di Barney.

– Lei è un tipo strano. Non ha l'aria di chi beve acqua – e mi lanciò uno sguardo malizioso. – Neanche dopo venti dosi di whisky.

– È un complimento o una critica? – chiesi, poggiando il bicchiere sul carrello delle bevande, alzandomi e andandomi a sedere accanto a lei.

Si allontanò e mi guardò di sottocchi.

– Allora?...

La interruppi con un bacio. Poi un altro e un altro ancora. Era una bomba. A un certo punto le chiesi:

– A che ora dovrebbe arrivare Eddie?

– Dopo – disse. E mi abbracciò di nuovo.

Guardai l'orologio, la tentazione era forte, ma mi dominai. Mi alzai dal divano, passò qualche secondo e restammo tranquilli, lei seduta sul sofà e io sulla sedia.

– Avete sempre le pistole? – disse, guardando la mia arma infilata nella fondina a bretelle che portavo sopra la camicia.

– Sì.

– Lei come si chiama? Non mi ha ancora detto il suo nome.

– Joe.

– Joe come?

– Joe delle Dame. Per servirla – e sorrisi.

Tolsi l'arma dalla fondina, aprii la custodia, tirai fuori il silenziatore e lo avvitali sulla canna.

– Che sta facendo?

– Quello che vede.

Vedeva, ma non capiva. Per lei, un Joe qualunque mandato da Barney per parlare con Eddie si gingillava con un'arma, perché era così che si gingillava certa gente.

– Conosce un tale Nick Collins? – buttai lì.

– È anche lui del Sindacato?

– Sì. Viene qua di solito?

– Non so – rispose. – A volte vengono dei tizi, ma non so i loro nomi. Eddie non me ne parla.

Cominciai a rivolgere l'arma verso un punto immaginario.

– Molli quella dannata pistola – disse. – Dopo aver parlato con lui, torna a New York?

– Forse no – risposi, guardandola bene negli occhi. – Eddie è geloso?

– Suvvia.

– Patricia, potremmo spassarcela.

– Quando le fa comodo, vero?

Capii che per lei Eddie contava poco. O lui la considerava un bel soprammobile, di cui servirsi quando aveva voglia, oppure era così invaghito di lei da non avere la forza di tenerla a bada. Possibile che fosse così: il boss di Frisco aveva il guinzaglio al collo, un guinzaglio tenuto da miss Field.

– Barney stava per chiamare – dissi, buttando un'altra esca. – Ma ha creduto meglio mandarmi qui per essere più sicuro.

– Eddie mi ha detto che forse gli avrebbero telefonato per dire che era tutto risolto.

– E se non avessero detto che era tutto risolto?

– Allora di farlo chiamare stasera perché sarebbe tornato. È qui per questo?

– Sì.

– Perché? Non è risolto?

– Be', non del tutto.

Restò in silenzio per un attimo. Poi chiese:

– Questioni di soldi?

– Sono sempre questioni di soldi.

Lei fece un “pff” sprezzante e rivolse il suo interesse altrove:

– Perché non viene a lavorare a Frisco?

Sorrisi:

– Può darsi.

– Be', faccia come le pare. Resti ad aspettare Eddie fino ad ammuffire.

Uscì dalla sala, aprì la porta ed entrò nella stanza. Rimasi seduto forse mezzo minuto, mi alzai e aprii la porta della camera.

Le sorrisi:

– Allora, bellezza? – e mi assicurai che non stesse telefonando.

– Allora, Eddie sta arrivando. Vado a dormire un po'. Rimanga pure ad aspettarlo. Lui ha la chiave.

– Va bene, allora mentre lo aspetto faccio una chiamata.

Presi il telefono, tirai il filo e lo staccai dalla presa. Lo portai in sala, lo attaccai all'altra presa e lo misi sopra una sedia. Mi sedetti sul divano di fronte al corridoio e aspettai che Eddie Piano si materializzasse.

Dopo una quindicina di minuti, mi alzai di nuovo, aprii la porta di Patricia e sbirciai. Dormiva. Tolsi la chiave da dentro, la rimisi nella serratura sul lato esterno e diedi una mandata. Mi misi la chiave in tasca e tornai in sala.

Dopo mezz'ora andai in cucina a bere un bicchiere d'acqua. Quando tornai di là, sentii girare la maniglia della stanza. E poi la voce di Patricia:

– Joe, Joe.

Mi tolsi la chiave di tasca, aprii la porta e le chiesi:

– Che succede?

- Mi ha chiuso a chiave?
- Vada a riposare un altro po'.

Mi guardò con sospetto.

- Senta, perché mi ha chiuso dentro?

La spinsi in camera, chiusi la porta e misi la chiave nella serratura. Cominciò a battere i pugni sulla porta.

- Joe, farabutto, apra la porta.

La aprii, le diedi un pugno sulla punta del mento e la tenni col braccio sinistro per non farla cadere. La poggiai sul letto, uscii, chiusi la porta a chiave e andai di nuovo a sedermi sul sofà. *Bene, Maynard, il tuo piano è perfetto, peccato che Eddie Piano avrebbe dovuto essere già qui.*

Mi alzai di nuovo, verificai di non poter essere visto da fuori dalla finestra, provai la porta d'ingresso, per riconoscere il rumore della serratura e diedi un'occhiata alla sala. Ecco il nido d'amore di quel balordo: nulla di compromettente, tranne una specie di schedario tra i cassetti che però era chiuso a chiave. Per aprirlo avrei dovuto forzare due serrature, una sopra e l'altra a sinistra. Ritenni che non ne valesse la pena, Piano doveva aver portato nel suo nido del fine settimana pochissimo materiale incandescente. E non vi avrei trovato nulla che potesse interessarmi direttamente.

Guardai la libreria, sulla sinistra del caminetto in stile: libri di contabilità e organizzazione d'impresa occupavano quasi totalmente il primo scaffale; nel secondo, il caos: Vicki Baum, Agatha Christie, un prontuario di lingua inglese, *Frase di uomini celebri* (?), un *Come avere successo nella vita*, *Ascesa e gloria di Carole Lombard* e, inaspettatamente, *Moby Dick* di Melville, attaccato a *Le cascate del Niagara e la produzione di elettricità*, ero del tutto disorientato. Sul terzo scaffale Charlotte Brontë, la vita di Lincoln, *Aspetti della guerra di Corea*, vari romanzi d'amore di terz'ordine e *Come orientarsi negli af-*

fari privati. Sotto, accanto alla libreria, un'intera collezione di "Life", di sicuro il passatempo di miss Field tra un maschio e l'altro.

Tornai a sedermi sul divano di fronte al corridoio con l'arma sulle ginocchia. Non volevo accettare l'idea che qualcosa avesse trattenuto Piano, ovunque si trovasse, rovinandogli il fine settimana che si prospettava radioso, in quel venerdì sera dall'aria fresca e limpida. *Bene, Maynard, ci dev'essere un bel daffare tra i ragazzi del Sindacato: o vanno alla ricerca di Barney e dell'altro piccoletto, e sarà una faticaccia per un sacco di gente, oppure i corpi sono già stati trovati. E devi ammettere che se è così, saranno giunte informazioni da New York a Frisco, rovinando il fine settimana di Piano: Barney e il suo compare sono passati a miglior vita, tocca chiamare a raccolta un mucchio di gente e caricare tutte le armi disponibili. "Ma nessuno acchiappa questo Maynard?" ruggisce Charlie Di Luca con il sigaro già disfatto a un angolo della bocca. Johnny telefona e si lima le unghie, parlando di argomenti vari con la massima naturalezza.*

Mi alzai un'altra volta, scostai la tenda della finestra e sbirciai fuori. Niente. Sopraggiungeva la notte e i miei nervi erano già a fior di pelle. *Calma, Maynard. Anche se Piano sapesse già quello che è accaduto, non gli passerebbe neanche per la testa che tu possa essere qui ad aspettarlo. In questo momento tu e Johnny siete al corrente dell'unico fatto importante: avete rintracciato Nick Collins. È un segreto perfino per Lucky Cassino. Anche se prendono Cassino e gli fanno sputare le budella, la sola cosa che potrà dire è che tu, Maynard, non hai scovato Nick Collins. E potresti essere a San Francisco come sul pianeta Marte. È vero, c'è il bloc-notes di Barney, ma anche se avessero capito quello che è successo, per quale razza di motivo dovresti andare a trovare una miss Field a Frisco, molto probabilmente una pupa dell'harem di Barney? E come fanno a sapere cosa c'è scritto sul blocco di Barney? Calma, Maynard.*

Era vero. Solo per una grande intuizione o una grande sfortuna, Eddie Piano non sarebbe entrato, presto o tardi, da quella porta chiedendo della sua gattina. A dir tanto, avrebbe avuto una ruga di preoccupazione in più sulla fronte, oltre a quelle che già gli segnavano il volto. Inoltre, se ancora non sapeva cosa era accaduto a Barney, aspettava una sua telefonata. C'erano novantanove probabilità su cento che tutto andasse liscio come l'olio. Il mio trasferimento era stato molto rapido e il tempo giocava a mio favore.

Bene, Maynard, tra un po' smetterai di fare congetture e se lui non dovesse farsi vedere chiamerai Johnny o andrai a cercare Collins o...

Fui interrotto a metà pensiero dal rumore di un'automobile. Sbirciai dalla finestra e vidi una sagoma muoversi verso la porta. Non accesi la luce. Sperai che Piano, se era lui, pensasse che Patricia stava dormendo oppure in cucina o una cosa del genere – e solo nel caso in cui nutrisse già qualche sospetto. Sentii che infilava la chiave nella serratura della porta e rimasi fermo. Lo feci entrare, accesi la luce e lo invitai:

– Piano, venga in sala.

Notai che per un attimo gli attraversò la testa e le gambe una sorta di corrente elettrica e immaginai che la paura potesse farlo scappare a gambe levate. Invece no. Rimase paralizzato, guardando il silenziatore con aria stupida. Gli passai dietro, chiusi la porta e ripetei:

– Venga in sala.

Prima che si sedesse, lo perquisii e gli tolsi un piccolo revolver dalla tasca interna. Poi gli presi la borsa, l'aprii e ne vuotai il contenuto sul sofà: un piccolo elenco di “dare e avere” con alcuni bar di Frisco, una medicina e uno spazzolino nuovo, ancora avvolto nel cellofan.

– Maynard, – disse, passandosi la lingua sui denti – non ne faccia un caso personale, non ho nulla contro di lei...

Lo guardai da sotto in su, come se trovassi irragionevole quanto stava dicendo. Lanciai la borsa sul divano e dissi con calma:

– Giochiamo a carte scoperte, Piano. È l'unico tipo di gioco che le può salvare la vita.

Fece di sì col capo e si ripassò la lingua sulle labbra. Dopo, scosse la testa con aria inquieta:

– E... Patricia?

– Dorme – dissi. – Non si preoccupi.

Sembrò un po' più sollevato, a fatica mi guardò in faccia e disse:

– Allora, che desidera, Maynard?

– Che lei mi racconti tutto.

– Tutto cosa?

– Tutto – ripetei. E gli sorrisi.

Fece un gesto con la mano, si strinse nelle spalle e cominciò:

– Non so cosa vuole sapere, ma sono intervenuto solo per obbedire agli ordini. Dopo la nostra riunione, anzi, l'indomani mattina, è arrivato a New York un ordine da Frisco, un ordine telefonico. L'accordo che avevamo fatto è stato annullato a causa di una problema.

– Quale?

Si strinse nuovamente nelle spalle. Ripetei:

– Quale problema, Piano?

– Be', – disse d'un fiato – lei è considerato pericoloso dal Sindacato e deve essere eliminato. Personalmente, pensavo che...

– Chi ha ordinato di uccidere il milionario Douglas?

– Cosa? – rispose. Ma vidi che stava cercando di guadagnare tempo.

– Chi ha ordinato di uccidere il milionario Douglas?

– Nick Collins – sussurrò a voce bassissima.

– Ok – dissi. – Nick Collins della polizia di Frisco che è legato al Sindacato.

Mi guardò di sottocchi, ignorando cosa io sapessi e col timore di darmi un'informazione sbagliata.

– Da quanto tempo fa parte del Sindacato Collins?

– Forse due anni. Era entrato in polizia da poco.

– Cosa faceva prima?

– Non lo so. Non è di qua. Quando l'ho conosciuto, era già nella polizia.

– Viene da Chicago?

– Forse. Non lo so.

– Lei, come boss del Sindacato, non dovrebbe avere la scheda di Nick Collins?

Tacque per alcuni secondi. Poi disse:

– Mi è stato segnalato dall'alto. Mi sono limitato ad accettare la decisione.

– D'accordo – dissi. – Un poliziotto corrotto vale tanto oro quanto pesa. Dove si trova Joe Filippo?

– Chi? – chiese. E con calma: – Non conosco nessun Joe Filippo.

– Bene. Andiamo avanti. È stato Nick Collins a ordinare di uccidere il milionario Douglas. Quale motivo ha dato?

– Nessuno. Ha chiamato New York, mi ha fatto tornare immediatamente a Frisco e ha detto a Di Luca di liquidare Douglas e... lei.

– Perché Douglas e me?

Eddie Piano fece un gesto vago con la mano:

– Non l'ho capito. Non dovevo fare domande. Nick Collins è in condizione di dare ordini per... insomma... la sua posizione.

– Qual era il ruolo di Max Gold nel Sindacato?

– Ha fatto qualche lavoretto. Niente di speciale. Conosceva

Nick Collins. È con la morte di Gold che le cose si sono complicate qui a Frisco. A Collins non è andata giù.

– Va bene. Un'altra cosa, Piano: che ne sa lei di Tony Hernandez o Antonio Hernandez?

– Niente.

Fissò l'arma che avevo in mano e poi mi guardò in viso:

– Glielo garantisco, Maynard. Niente.

Respirò a fondo e mi chiese sottovoce:

– Mi ucciderà, Maynard?

– Forse no. Comunque, dipende.

– Le sto dicendo tutto quello che so – disse con aria ansiosa.

– Se Nick Collins sapesse...

– D'accordo. Ora mi dica chi sono stati gli uomini che hanno ammazzato Douglas.

– Barney, Baby Dienst e altri due di Di Luca.

– E chi è stato incaricato di uccidermi?

Piano si strinse nelle spalle. Gli costava parlare, ma l'istinto di sopravvivenza ebbe il sopravvento:

– Credo che Barney abbia cominciato a organizzare la cosa. Ma sono dovuto tornare a Frisco.

– E dopo essere tornato a Frisco ha parlato con Collins.

– Sì – mormorò. – Mi ha fatto dare ordini rigorosi a Barney. Di controllare casa sua, perché era naturale che lei fosse ancora a New York. E di telefonarmi subito...

Si interruppe, prese il fazzoletto dalla tasca e se lo passò sulla fronte.

– Subito... – ripetei.

– Be', subito dopo averla ammazzata.

– Bene, l'amico Barney la chiamerà oggi.

Mi guardò intrigato e disse:

– Che cosa dice, Maynard? I loro corpi sono stati trovati e...

Feci passare qualche secondo. Poi dissi:

– Parli, Piano. Parli.

– Be', li ha uccisi, no?

– E quando lo è venuto a sapere?

– Poche ore fa.

– E quale sarà la sua prossima mossa?

– Non so.

– Allora glielo dico io – osservai con calma. – Adesso chiamerà Nick Collins e gli dirà di venire qua.

Mi guardò davvero allarmato:

– A fare che?

– Non se lo immagina?

– Maynard...

Lo interruppi con un cenno del capo:

– Lei chiamerà Nick Collins e gli dirà di venire qua a parlarle.

– Ma di solito gli parlo per telefono...

– Gli dica che deve venire qua a parlargli – insistetti. – Che ha ricevuto notizie importanti da New York e vuole parlargli personalmente. Gli dica che conosce un tizio che sa dove mi sono nascosto. Che venga qua, così poi andate a parlare con questo tipo.

Piano borbottò alcune parole incomprensibili, ma si ricompose e osservò:

– Potrebbe avere dei sospetti...

– Se ha dei sospetti, lei è un uomo morto, Piano. Di questo può starne certo.

Lo sapeva. Disse ancora disperato:

– Potrei non trovarlo. Potrebbe stare a casa o in commissariato...

– Il problema è suo. Se non trova Nick Collins per lei va a finire male. Malissimo.

Patricia cominciò a dare pugni sulla porta. Dissi a Piano:

– Si alzi e venga con me.

Lo feci camminare davanti a me fino alla porta della stanza di Patricia. Tolsi la chiave dalla tasca, aprii e lo spinsi dentro.

– Piano, la legghi.

Andai al guardaroba e presi due cravatte che gli tirai:

– Su – gli dissi.

– Ma che fai, Eddie? Che succede? – chiedeva Patricia. – Mi legghi? Razza di mascalzone...

– Stai zitta – dissi. – Se non stai zitta, ti faccio dormire di nuovo.

– Eddie... – disse lei. E si mise la mano davanti alla bocca, con gesto atterrito.

– Su, Piano – insistetti paziente. – La legghi e la imbavagli, così sta buona per un po'.

– Eddie, chi è quest'uomo? Eddie... – quasi urlò Patricia.

La guardai, feci due passi, la presi per un braccio e la gettai sul letto.

– Forza – ordinai.

Eddie Piano prese le cravatte, si chinò su Patricia, si voltò verso di me e disse:

– Non so. Non l'ho mai fatto...

– Provi, Piano. Ha solo dato ordine di farlo, vero? È facile, basta un po' di buona volontà.

Il lavoro risultò abbastanza ben fatto, anche se dovetti dare io le indicazioni. Patricia era stesa sul letto, con polsi e caviglie legati e un fazzoletto in bocca.

Eddie la guardò addolorato, mi precedette in sala e si prese la testa tra le mani.

– Adesso, Piano, – dissi – chiamerà Nick Collins.

Allontanò le mani dagli occhi e disse con calma.

– Perché mai dovrei farlo, Maynard? Lei mi ammazza comunque.

Lo guardai bene in faccia:

– Se farà bene quello che deve fare, non la ucciderò. E se non lo fa, non ci vorrà molto prima che le pianti una pallottola in pancia.

– Nick è un uomo astuto e intelligente. Potrebbe sospettare qualcosa – disse lui, quasi gemendo.

– Può darsi – dissi. – Ma non ha alternative. Lo chiami.

Lui scosse tristemente la testa.

– Significa che se non mi uccide lei, lo faranno loro dopo.

– La sua supposizione potrebbe essere esatta, – dissi – ma il pericolo immediato per lei si trova nella mia mano destra.

Guardò l'arma, passandosi le dita tremanti sul mento.

– E lei, Maynard, dove vuole arrivare? Nella posizione in cui si trova, uccidere le porterà qualche vantaggio? Lo sa bene che delitto chiama delitto e...

– Sì – lo interruppi, fingendo un'aria pensosa. – Il punto è che le concedo cinque minuti per parlare con Collins.

Abbassò la testa per alcuni secondi e si strinse le ginocchia con le mani. Poi si alzò, prese il telefono, mi si sedette di fronte e cominciò a comporre il numero. Aveva la fronte lucida come la superficie di una piscina in una giornata di sole.

Indugiai qualche minuto a osservarlo, mentre lui faceva il possibile per non guardare la canna del silenziatore. Alla fine disse:

– Non risponde nessuno.

E mi tese la cornetta.

– D'accordo – dissi. – Mi dia il suo portafogli e l'agenda.

Poggiai il ricevitore e cominciai a svuotarsi le tasche: chiavi, accendino, fazzoletto, carte di vario genere, portafogli e una piccola rubrica dalla copertina marrone.

Aprii il portafogli, diedi uno sguardo rapido e lo misi da parte. Presi la rubrica e vidi solo numeri di telefono e indirizzi di persone che non conoscevo. Aggrottai le sopracciglia.

– Lei sa a memoria quello che le preme sapere, Piano. Le si potrebbero cavare un sacco di informazioni con un lavaggio del cervello.

Deglutì a vuoto e si strinse di nuovo le ginocchia con le mani. Mi parve che volesse dire qualcosa, ma poi se ne pentì:

– Il numero di telefono di Collins è sull'elenco?

– No – mormorò.

– E qual è il numero?

Mi disse il numero. Presi il telefono e chiamai. Aspettai un po', ma nessuno rispose. Rimisi giù la cornetta.

– Di solito gli parla quando è in commissariato? – chiesi.

– Di rado. Be', a meno che...

– Va bene – lo interruppi. – Non gli parleremo in commissariato. Dove potrebbe trovarsi ora?

– Parola mia, Maynard, non lo so. Gli parlo di tanto in tanto, quasi sempre a casa...

Feci di sì con la testa. Poi lo fissai a lungo.

– Non credo che lei mi stia ingannando, Piano. Sarebbe una stupidaggine. Non voglio neanche pensarci.

– No, Maynard, no – rispose in modo precipitoso. – Il numero di telefono che le ho dato è quello di Nick Collins.

– Vive da solo?

– Credo di sì. Per lo meno, tutte le volte che gli ho parlato a casa o rispondeva lui o nessuno. Del resto, so poco della sua vita privata.

– Donne?

– Non so. Niente di speciale, che mi risulti.

– Nick Collins, il redento – dissi, mostrando i denti. – Chi lo avrebbe detto otto anni fa? Come cambiano le persone.

Un rapido bagliore passò negli occhi di Piano.

– Otto anni fa cosa? – mi parve di avergli sentito dire.

– Niente, Piano. Stavo semplicemente pensando ad alta voce.

Continuai a mostrargli i denti, dondolando l'arma in mano. Piano era ipnotizzato dal rituale. Dopo un po' disse:

– Maynard, le garantisco che ho detto la verità.

Non risposi e continuai a dondolare l'arma.

– Mi creda, Maynard, io non so... – insistette, inciampando nelle parole e fermandosi all'improvviso.

– Sì, Piano, d'accordo. A che ora potrebbe tornare a casa Nick Collins?

– Francamente non lo so.

– Più o meno?

Si strinse nelle spalle.

– Potrebbe già esserci. O forse tra un po'.

– Bene. Aspettiamo ancora un po' – dissi. – Se vuole fumare, fumi – e con l'arma indicai il pacchetto di sigarette.

Piano accettò l'idea con prontezza e nervosismo. Tirò fuori una sigaretta, la accese e fece un tiro. Respirò a fondo e mi guardò con occhi quasi amichevoli.

– Piano, – gli dissi, passandomi l'indice della mano sinistra sulle labbra – come mai si sta immischiando la polizia?

Fece un'espressione interrogativa. Diede un altro tiro e disse:

– Come sempre. Trova una pista e comincia a ficcare il naso.

– E nessuno riesce a raffreddarne l'entusiasmo? Collins, per esempio?

– È difficile frenare una cosa del genere. E il Sindacato non collabora.

– In che senso non collabora?

– Be', Maynard, le questioni tra lei e il Sindacato sono... assai... private.

– Sì – dissi. – Ma la polizia scova cadaveri che non possono essere privati. Fin dove siete riusciti a evitare l'interferenza?

Piano buttò fuori il fumo, scrollò la sigarette nel posacenere e si adagiò allo schienale, respirando a fondo.

– Il Sindacato confonde le tracce – disse, a voce bassa. – Sa come funziona il Sindacato. Non vale la pena che le stia a spiegare...

– Forse ne vale la pena, Piano. Quello che mi interessa sapere è se qualcuno potrà ricordarsi il mio nome davanti a un distintivo della polizia.

– È escluso, Maynard. Il Sindacato protegge tutto ciò che lo riguarda. Può darsi che...

– Può darsi che?... – chiesi.

Piano alzò appena le spalle.

– Voglio dire che il Sindacato farà di tutto per acchiapparla, Maynard. Ma la polizia ne resterà fuori. Non possiamo permetterci che la polizia ficchi il naso. I nostri affari...

Si interruppe per fissarmi con una certa insistenza, stringendo gli occhi.

– Maynard – disse, sorprendentemente calmo. – Il Sindacato ha da perdere più di lei, se la polizia si immischia. Non capisco perché si preoccupa.

– Piano, – dissi, anch'io molto calmo – la faccenda ci è sfuggita di mano. Collins vuole salvarsi la pelle. La mia pelle vale la sua. Collins potrebbe pensare di mettermi alle calcagna gente col distintivo. D'altronde si tratta solo di mettere in evidenza alcune tracce.

– Non lo farà – rispose Piano. – Collins non è il Sindacato, è una pedina.

– E non avrà mandato qualcuno a fare il mio nome?

– No. No, di certo.

Annuii.

– A ogni buon conto, la mia intenzione, Piano, è di tenere una pallottola pronta per un eventuale delatore.

Piano si mosse con un certo nervosismo.

– Non lo farà nessuno, Maynard. Sarebbe la prima volta.

– Sì – risposi, sorridendo. – Anche Nerone incendiò Roma una volta.

Diede l'ultimo tiro e spense la sigaretta nel posacenere.

– Riproviamo a telefonare a casa di Collins – gli dissi.

Presi il telefono e feci il numero. Dopo tre squilli, qualcuno dall'altra parte rispose.

– Pronto?

Passai il telefono a Piano e gli feci segno con la testa, mentre avvicinavo l'orecchio alla cornetta. La conversazione fu rapida e Piano si comportò bene. Collins abboccò e gli disse che sarebbe stato da lui entro mezz'ora. C'era una nota di piacere nella sua voce o forse fu una mia impressione. In ogni caso, l'idea di avermi a tiro doveva risultargli particolarmente gradita.

Quando smise di parlare, Piano distese le gambe e mi guardò con aria stanca, quasi indifferente. Mi parve di scorgere nella sua espressione una domanda, ma non troppo pressante nel suo attuale stato psicologico. “Mi uccidi?” era la domanda. Ma l'ansia era quasi nulla. Sembrava sfinito dalla tensione. Aveva fatto un notevole sforzo al telefono e il silenziatore, puntato su di lui, aveva esaurito, minuto dopo minuto, la sua capacità di aver paura. Era uno straccio, ma riusciva quasi senza fatica a mantenere una stanchezza dignitosa, circondata da una sorta di disincanto. Sarebbe stato quasi capace di beccharsi una pallottola in corpo senza batter ciglio.

– Bene, Collins sarà qui tra poco – disse, abbassando gli occhi sul tappeto. – Ora può fare ciò che vuole, Maynard.

– Sì.

Feci alcuni passi nella stanza per sgranchirmi le gambe e guardai fuori dalla finestra. Piano continuava a starsene seduto

in poltrona, tranquillo, pensando a cose forse sgradevoli ma che lo lasciavano abbastanza indifferente.

– Piano, – dissi, vedendo la sua figura avvilita riflessa nel vetro della finestra – Collins sta per arrivare e per suonare il campanello, vero?

– Sì.

– Se lui non farà tutto per bene, ignaro com'è della situazione, lei passerà a miglior vita, vero Piano?

Glielo dissi e mi voltai verso di lui. Vidi il suo sguardo calmo, leggermente accusatorio.

– Se ha avuto dei sospetti, non posso saperlo. Lei ha ascoltato la conversazione. Non posso fare più niente.

– Speriamo che vada tutto secondo il progetto, Piano. È così che mi piace.

Mi sedetti di nuovo di fronte a lui e chiesi:

– Quanti uomini mi stanno cercando e in quali città?

– Immagino... – rispose Piano con leggera esitazione – immagino che lei abbia parecchia gente alle costole. Ma è difficile calcolare quanta. Tutte le città controllate dal Sindacato avranno messo uomini sulle sue tracce.

– Ed è stato Nick Collins a scatenare questo pandemonio?

Lui chinò di nuovo lo sguardo prima di rispondermi:

– Non è stato solo Collins. Sa cosa pensa Di Luca...

– ...e quello che pensava lei – aggiunsi.

Sulle sue labbra comparve l'ombra di un sorriso.

– Maynard, le cose stanno così. Che si aspettava?

Tornò a sorridere.

– Voglio soltanto sapere da quanti assassini mi devo proteggere.

– Capisco cosa intende, Maynard – disse Piano, con tono di voce comprensivo. – Le basti sapere che il Sindacato non si fermerà fino a quando il problema non verrà risolto.

– Bene – aggiungi. – E se adesso mando Nick Collins al creatore, l'attività sarà ancora più frenetica.

Ci fu un lungo momento di silenzio, prima che Piano replicasse:

– Dipende.

La parola fu proferita in modo chiaro e conciso. Sembrava lo sfogo di qualcuno che da tempo teneva un segreto stretto tra i denti.

– Dipende? – chiesi, dondolando di nuovo l'arma.

– Be', – disse lui, passandosi le dita nel colletto – quello che voglio dire è che il Sindacato non si sentirà costretto a muoversi con maggiore efficienza. Nick Collins non è importante per il Sindacato.

– Non è importante?

– Be', non così importante come si può immaginare. Il fatto di essere della polizia non significa che il Sindacato...

Si interruppe e io dovetti insistere.

– Sì?

– Non significa che il Sindacato non possa fare a meno di lui e, anzi, non abbia buone ragioni per liberarsene.

– Per esempio?

– Be', Collins abusa della sua autorità. A quanto mi risulta. E c'è chi dice che i big boss non abbiano apprezzato alcune libertà che si è preso.

– Per esempio? – chiesi ancora.

– Non posso entrare nello specifico – rispose Piano, in tono evasivo. – Anche se volessi, non lo so.

Lasciai trascorrere alcuni secondi di silenzio. Poi chiesi:

– Significa che a lei, a lei in persona, farebbe piacere se Collins passasse a miglior vita.

– Perché dice questo?

– Perché l'ho capito dalle sue parole. Posso immaginare

quali lotte intestine ci siano nel Sindacato. È prevedibile. In tutte le grandi organizzazioni ci sono contrasti del genere.

Piano fece un sorriso triste.

– È per questo che lei preferisce la solitudine? – chiese.

– Spesso uno è già di troppo, Piano. Ci sono abbastanza contraddizioni in una sola persona. Ma andiamo avanti. Riceverò un encomio se faccio fuori Nick Collins?

Sorrise di nuovo.

– Per come stanno le cose, i ringraziamenti che potrebbe ottenere non annullerebbero la necessità di farla fuori. Lo sa, Maynard, ormai è una reazione a catena. Neanche lei può fermarla.

– Non posso, Piano, non posso – risposi.

Guardai il mio orologio da polso. Rimasi per un po' in silenzio a pensare. Piano non era più interessato alla mia arma. Fissava un punto imprecisato dietro di me, come se si stesse congedando da un conflitto ormai esaurito e più nulla lo toccasse.

A un certo punto, respirò a fondo, mi fissò e chiese:

– Dopo aver risolto la faccenda con Collins, cosa farà?

Sorrise.

– Cercherò di portare a termine il lavoro.

Strizzò gli occhi.

– La storia non finisce qui?

– No – dissi. – Ma spero che la fine non sia lontana. Anch'io mi stanco, Piano. Uccidere persone è un compito estenuante, soprattutto per la lunga attesa e il rituale che comporta. È un compito da esperto che esige un perfezionamento nervoso. Lei, che è del Sindacato, se ne sarà fatto un'idea, ma lei non uccide. Se ne tiene fuori. Non trovarsi davanti alle cose, non inseguire un bersaglio, non distruggere con le proprie mani quello che deve essere distrutto, le evita di affrontare situazioni limite.

Sono già passato un sacco di volte da queste situazioni limite e ho un'ulcera allo stomaco. E la necessità di correre come Sammy Glick, ma non verso il traguardo, forse verso il baratro.

Feci una pausa. Poi osservai:

– Non so perché le sto dicendo tutto questo, Piano. Ci ha capito qualcosa?

– Più o meno, Maynard.

– Bene – dissi. E cominciai a fischiettare sottovoce.

Mi fissò.

– È la solitudine, Maynard. Lei ha bisogno di parlare. Se avesse un amico sarebbe più facile.

– Ho un amico, Piano. Ma con lui non ho quasi bisogno di parlare, non di queste cose per lo meno.

– Cassino? – chiese.

– Eh?

– Il suo grande amico è Cassino?

– No, non è Cassino.

Fece un cenno col capo.

– Ma lei si trova bene con Cassino.

– Trovarsi bene con qualcuno significa qualcosa?

– No.

– E allora...

Ci guardammo quasi con simpatia. *Mio caro Eddie Piano, formica umana, povero diavolo.*

A un certo punto mi chiese:

– Ha già pensato a come risolvere il mio caso?

– Sì.

– Mi... – distolse lo sguardo e tacque. Io non dissi nulla e restai in attesa.

Mi guardò di nuovo negli occhi.

– Mi ucciderà?

Feci di no con la testa.

– E ha già pensato che per lei sarebbe meno complicato uccidermi? – insistette, con una specie di lucidità motivata dal gran desiderio di sperimentare una di quelle famose situazioni limite.

– Perché?

– Be'... – rispose. – Io so delle cose.

– Mi risparmi le situazioni ridicole, Piano – dissi. – Un sacco di gente sa un sacco di cose. Uccido solo chi devo uccidere. Se Collins è incluso nel programma, come mi auguro, lei resterà vivo, magari per venire perseguitato dal Sindacato. In ogni caso, noi siamo sempre perseguitati, da tutti. E il Sindacato non è peggio degli altri.

– Lei gioca con le parole – disse dopo qualche istante.

– Sì – risposi. Feci una pausa e dissi quasi a me stesso. – Collins starà per arrivare.

Passò ancora un po' di tempo prima che lui dicesse:

– Mi andrebbe un'altra sigaretta.

– Faccia pure.

Si mise a fumare. Guardai ancora l'orologio. Cominciavo a spazientirmi. E l'ulcera si manifestava.

– C'è del latte in casa, Piano?

– Latte?

– Sì. Latte. Da bere.

– Sì. Dev'essere in frigo.

– Andiamo di là insieme. Ho bisogno di bere del latte. Mi fa male lo stomaco.

Ci alzammo, ci dirigemmo in cucina, ma io rimasi sulla soglia del corridoio, guardando la porta d'ingresso e controllando anche i movimenti di Piano. Riempì un bicchiere di latte e me lo porse. Tornammo verso la sala. A metà strada mi chiese:

– Patricia?...

– Lasciamola dov'è. È al sicuro.

Si sedette sul divano e io andai di nuovo alla finestra, e guardai fuori. Bevvi mezzo bicchiere di latte, tornai accanto a Piano e diedi una rapida occhiata alla mia arma. La impugnai con maggior vigore, mi sentivo sicuro, stringendola, con l'acciaio sulla pelle. *Nick Collins sei in ritardo, chissà perché, eppure ignori che la morte ti sta aspettando. Nick Collins stiamo per scrivere la fine della storia. Forse è un grande favore che faccio al mondo, buttandoti dentro una bara, ma faccio un favore più grande a me stesso, ho bisogno di un po' di serenità. Olga. Non incalzare il tempo, Maynard. Vedi se sei capace di lasciar correre il tempo invece di incalzarlo.*

Il campanello della porta mi fece quasi trasalire. Puntaì l'arma su Piano, che unì le mani e aggrottò le sopracciglia, con fare leggermente allarmato. Si alzò e mi precedette. Mi fermai accanto all'attaccapanni e con l'arma gli feci segno di aprire. Mi guardò ancora una volta, un po' come chi si accommiata da qualcosa, forse dal rispetto di sé. Aprì la porta.

Nick Collins entrò e si ritrovò davanti la bocca del mio revolver. Un'ondata di pace mi invase i nervi. Il fastidio allo stomaco era scomparso.

UNDICI

Guardai Piano e gli dissi:

– Sarebbe meglio per lei non ascoltare la nostra conversazione. Andiamo tutti nella stanza dove Collins la leggerà – sorrisi. – Starà accanto a Patricia.

Aprii la porta della camera, mi diressi nuovamente al guardaroba, ne tirai fuori due cravatte e dissi:

– Collins, leghi e imbavagli Piano.

Stesa sul letto, Patricia mi lanciò uno sguardo verde, traboccante furia ed esasperazione.

Lasciai Piano accanto a Patricia e tornai con Collins in sala. Lo perquisii, gli tolsi la Luger e lo feci sedere sul sofà.

Si sedette con i suoi novanta chili. Avevi i capelli biondastri, tagliati cortissimi, occhi di un azzurro molto chiaro, di una freddezza da Mare del Nord.

– Mi ucciderà? – mi chiese.

Tutti mi facevano quella domanda, ma che fosse Nick Collins a farla, lo trovai in un certo senso divertente.

– Lei è il terzo uomo della mia lista – risposi.

– Mmh – fece lui.

– Lei ha beccato T.R. Douglas e io ho beccato lei – continuai.

– E perché mi vuole uccidere? – chiese, come se mi chiedesse dove andavo a passare le ferie.

– Perché sono arrivato prima io. Stavamo facendo una gara, ricorda?

Era un avversario duro, estremamente calcolatore. Era caduto in trappola, non poteva farci nulla e sapeva che era inu-

tile piangere. Guadagnare tempo e terreno era la sua unica idea. Non si faceva illusioni sulla mia superiorità, dovuta alla pistola che tenevo in mano, ma aveva fiducia nelle proprie risorse: era il tipo di nemico che non accetta di perdere la guerra.

– Non so perché, ma nella telefonata di Piano qualcosa mi stonava. Ma non ho voluto darci peso. Ho sottovalutato quell'impressione fugace. Mai sottovalutare le impressioni fugaci – disse con squisita ironia, un po' fuori luogo.

– E già – replicai.

– Eccomi qui, di fronte a lei, – continuò – costretto a cedere alle sue condizioni. Davvero, Maynard, mai mi sarei immaginato che potesse finire così.

– E già, gli imprevidi – risposi.

– Se non l'avessi riconosciuta per l'arma col silenziatore, l'avrei riconosciuta per il suo 'e già' che è il suo biglietto da visita. In ogni caso, sono nelle sue mani, ma forse possiamo arrivare a un accordo.

Lo disse nel modo più naturale possibile, convinto forse delle proprie risorse o forse della mia intrinseca disonestà.

– Che cos'ha da offrirmi, Collins?

– Dipende da quello che vuole.

– Voglio – risposi – che mi dica dove si trova Joe Filippo. Il quarto uomo. E voglio che mi dica anche altre cose.

– E poi?

– Poi che cosa?

Tornò a sorridere.

– Se adesso le dicessi dove si trova Joe Filippo, ammettendo che lo sappia, lei non farebbe altro che passare sopra il mio cadavere e andarlo a cercare, vero? In questi termini l'affare non mi interessa. Come capirà, non ne traggio alcun vantaggio.

– E già – dissi. – Ma posso ucciderla tra un quarto d’ora o tra un’ora. E quanto più tempo vive, maggiori saranno le possibilità di cavarsi d’impaccio.

– È difficile – disse con occhi freddi. – Lei è un professionista. Ho poche vie d’uscita. Negoziare con lei la mia vita è l’unica cosa che mi resta.

– E che ne ottengo in cambio? – chiesi.

– Lei vuole delle informazioni – disse con tono basso e monocorde. – Ma le informazioni non mi salvano la vita. E poiché lei è un professionista, l’unica cosa che le posso offrire sono quattrini.

Rimasi in silenzio. Aspettò alcuni secondi e proseguì:

– So di averle ucciso la gallina dalle uova d’oro, Maynard. Con T.R. Douglas lei aveva concluso un affare. Per proteggermi ho dovuto far fuori T.R. Douglas. Anche lei sarebbe finito all’obitorio se fossi stato io a beccarla per primo. Ma la situazione si è capovolta. Ora sono disposto a risarcirla del danno che le ho procurato con la scomparsa del milionario. So che ha ricevuto quarantamila dollari come anticipo. Ha già onorato metà contratto con Douglas e ne avrebbe ricevuti altri quarantamila a lavoro finito.

Fece una pausa e io rimasi in silenzio.

– Quindi – disse con molta calma – le offro le seguenti condizioni: quarantamila dollari per starsene buono, senza dover fare nulla. Il che ovviamente include il non omicidio del sottoscritto. – Sorrisse di nuovo. – Non è comune offrire soldi a un uomo per farlo stare buono. I vantaggi della proposta che le faccio sono immensi, Maynard.

– E già – risposi, sentendo da molto lontano il suono della mia voce.

– Maynard, – mentre mi parlava facevo fatica a seguirlo perché qualcosa dentro di me sembrava sul punto di esplodere –

lei è una persona concreta, deve esserlo, è il migliore tra i professionisti in circolazione. So bene che in determinate situazioni si possono avere degli scrupoli, ma un uomo si misura da come sa cavarsi d'impaccio in qualunque situazione, volgerla a proprio favore e procedere. Lei può supporre che poi non la mollerei, le starei dietro fino a metterla a tacere. Le posso garantire che non è mia intenzione, e comunque quarantamila dollari servono a sopportare anche una tale eventualità. È un buon prezzo, anche se implica il rischio di non essere lasciati in pace.

– Dov'è Joe Filippo? – mi ritrovai a chiedere. E non sapevo più se la voce che parlava fosse la mia.

– Mmh.

Scorsi nei suoi occhi freddi una scintilla di timore.

– Dov'è Joe Filippo?

– Be', – rispose, passandosi l'indice della mano destra su un sopracciglio – non so dove sia, effettivamente, Joe Filippo. Se lo trova, comunque, può farlo fuori. Il nostro accordo riguarda solo me e...

– Voglio informazioni su Joe Filippo.

Lui strinse le labbra prima di rispondere.

– Francamente non lo so. L'unica cosa che le posso dire è che non lo vedo da tempo.

Quando sparai sapevo di non prenderlo, ma volevo che fosse certo che la seconda pallottola lo avrebbe centrato in pieno. Udì il rumore dello sparo, mescolato a quello del proiettile che si infilzava nel sofà a un pollice dal suo braccio sinistro e si fece all'improvviso più serio.

– Maynard... – disse.

Rimasi a guardarlo. Sapeva che se non mi avesse dato l'informazione la pallottola successiva non si sarebbe fatta attendere. Per evitarla disse:

– Non so dove sia Filippo. Mesi fa ho conosciuto a Chicago la sua ex amante, Lilly Lilliput. È la proprietaria di un bar in città. Il Tempesta.

Collins aveva parlato rapidamente come se temesse che avrei interrotto la sua frase con un secondo colpo.

– Fa parte del Sindacato?

– No – sussurrò. – Non ha niente a che vedere col Sindacato.

– Quando si sono separati Filippo e Lilly?

– Anni fa. Dubito che la donna sappia dove lui si trovi.

Fece una pausa e chiesi:

– Quanti uomini ha il Sindacato a Chicago?

Mi guardò di sottocchi:

– Alcuni.

– Come?

– Be', non so quanti. A sufficienza, immagino.

– E già. Ty Rouse è ancora il boss di Chicago?

– Sì.

Rimasi in silenzio a guardarlo. Poi gli dissi:

– Lei chiamerà Rouse, dicendogli che distacchi i suoi uomini a Frisco, dove sono stato localizzato.

Collins strinse gli occhi che divennero due fredde fessure azzurre.

– Telefonare a Rouse per...?

– Sì.

– Capisco – disse, docile. – Vuole campo libero a Chicago.

– Esatto.

– Ma chi le dice che il Sindacato darà importanza alla faccenda, al punto di mandare i propri uomini a Frisco?

Articolai le parole per rispondere:

– Penso di sì. Hanno l'assoluta necessità di fermarmi. E anche se Rouse non ne fosse convinto, non contravverrà a un

ordine di Nick Collins. Gli dirà che l'obiettivo numero uno del Sindacato è fare fuori Maynard, quel Maynard su cui ha già ricevuto ordini, nel caso lo avesse avuto a portata di mano a Chicago. Ora si è venuti a sapere, lei gli dirà, che Maynard è a Frisco e che tutti gli uomini disponibili devono essere mandati laggiù affinché la caccia sia rapida ed efficace.

– Mmh – fece lui. E si grattò la punta del naso con l'indice della mano sinistra.

Rivolse la pistola lì dove doveva trovarsi il suo cuore.

– Così vengono tutti qua, mentre io me ne vado laggiù.

– E io? – mi chiese lui.

– Si vedrà.

– E l'ipotesi di un accordo tra noi?

– Collins, non ci potrà essere nessun accordo fino a quando non avrà chiamato Rouse. Vede, voglio scoprire dove si è ficcato Filippo a Chicago. Filippo è il bersaglio finale. L'ultimo proiettile che ho in serbo per questo caso.

Collins abbassò un po' la testa e aggrottò la fronte come se stesse pensando e provasse dolore.

– Maynard, lei ha un silenziatore in mano, è lei a decidere – dicendolo, alzò gli occhi su di me. – Quello che non capisco è perché rifiuta quarantamila dollari in cambio di un'ingiustificata sete di vendetta. La questione neanche la riguarda, riguardava Douglas. Mi offro di sostituire Douglas e lei sembra non capire la portata delle mie parole.

Rimase alcuni secondi in silenzio. Poi aggiunse:

– Non sarà mica che mi odia?

– Non voglio discutere con lei di un certo numero di cose, Collins. E le ho già detto che potremo arrivare a un eventuale accordo solo dopo quella telefonata.

– Mmh – fece lui una volta di più.

– Quindi quello che deve fare è telefonare a Rouse e rac-

contargli una bella storiella affinché le cose si sistemino come voglio io.

– Va bene – disse. C'era un un che di eroico nella sua serenità, sapeva che lo avrei ucciso subito se non avesse fatto la telefonata.

Mezz'ora più tardi Nick Collins era seduto sul sofà, con gli occhi spalancati e una pallottola nel cuore. Morì senza tentare di vivere, perché lo ammazzai quando meno se lo aspettava, mentre si apprestava a rispondere a una mia stupida domanda. Nel frattempo aveva parlato con Rouse e i ragazzi di Chicago si stavano preparando per il viaggio a Frisco, con l'incarico di chiamare casa di Collins appena fossero arrivati. Nessuno avrebbe risposto, chiaro. Una volta liberatosi dalle cravatte Eddie Piano avrebbe ritrovato il corpo di Collins e avrebbe avuto dei problemi.

Ma del resto chi è che non ha problemi?

DODICI

Non vedevo Chicago da parecchio tempo. La città non mi piaceva, mi ci sentivo, non so per quale motivo, uno straniero che non conosce la lingua. Chicago mi suscitava idee sgradevoli, e talvolta anche le facce delle persone e le loro parole. Forse percepivo al di là dei palazzi una sporcizia morbosa, un flusso di pensieri e azioni davvero corrotti. Chicago dev'essere la città in cui la gente traffica col maggior numero di cose abiette. Era la maledizione che le pesava addosso. E non era colpa mia se quell'atmosfera mi deprimeva e disgustava.

Andai in un albergo di second'ordine, mi registrai, salii in camera, feci la doccia e mi sdraiai nudo sul letto, per una mezz'ora, aspettando che arrivasse la sera e il caldo diminuisse un po'. *Maynard devi trovare alla svelta Lilly Lilliput e sapere che fine ha fatto Joe Filippo. Adesso, più che mai, il tempo stringe. Un bacio a distanza, Olga.*

Mi godetti l'aria condizionata fino a sentire il corpo rinfancato. Poi mi alzai, mi rasai ed ebbi nostalgia del mio giradischi. Mi sarebbe piaciuto ascoltare qualcosa di mio gusto. Aprii la valigia, distribuii la mia roba nei cassetti del comò e chiusi a chiave nell'armadio la custodia col silenziatore. Mi vestii, scesi nella hall e cercai l'indirizzo del Tempesta sull'elenco. Lo trovai, lo trascrissi su un pezzo di carta e sorrisi tra me, pensando che i gesti di un buon sicario sono praticamente immutabili, studiati per affrontare qualunque tipo di circostanza. *Un buon sicario, Maynard, è come un buon attore, un buon politico o un buon venditore di spazzole. L'importante è*

sapere quello che si sta facendo e farlo con efficienza. E nel tuo caso, con sobrietà.

Quando entrai al Tempesta, diedi un'occhiata intorno e mi sentii, come sempre in situazioni analoghe, un pesce fuor d'acqua. C'è qualcosa di sordido nei bar, l'aspetto desolato degli ubriachi, l'aria d'attesa dei candidati a ubriacarsi, donne che restano sedute così a lungo da farsi risucchiare dalla vecchiaia. Non andai al bancone, scelsi un tavolo appena illuminato e mi sedetti in modo da poter tenere, da dove mi trovavo, tutta la sala sotto controllo.

Il bar era più grande del normale, con un ampio bancone sul lato destro e smorte luci rosse. C'erano specchi ovunque, come se qualcuno avesse fatto a pezzi uno specchio enorme e poi ne avesse sparso ad arte i frammenti sulle pareti e sul soffitto. L'atmosfera era pesante, calda e annessiata, l'azzurro sfilacciato del fumo delle sigarette, dai toni violacei e aranciati, si disfaceva in controluce. Come in tutti i bar del mondo, gli uomini erano tristi, vestiti di scuro, guardavano punti indistinti, lontani, o dentro di sé, e le donne trascinarono i fianchi tra i tavoli, sfioravano con le gambe gli sgabelli del bancone, fumavano sigarette, portavano lunghi capelli e si guardavano intorno con occhi vagamente attenti.

Un'ombra entrò nel mio campo visivo, stagliandosi sul candore della tovaglia del tavolo. Mi mise davanti una bottiglia di whisky, sollevai gli occhi e mi rivolsi all'uomo col grembiule bianco che stava ancora col gesto a mezz'aria.

– No. Soltanto un'acqua minerale.

Sorrise. Era bruno e robusto, aveva una faccia larga e vivace:

– È il primo cliente questo mese che mi chiede acqua minerale.

– Ulcera – dissi.

– L'ho avuta anch'io – rispose, strizzandomi l'occhio. – Ma

non conviene fare una dieta troppo rigorosa. L'ulcera è come una donna. Non le si può fare grande affidamento.

– E già – risposi. E anch'io sorrisi.

Il tipo si chinò sul tavolo e il suo viso allegro divenne nitido. Era l'unico a emanare allegria lì dentro.

– Se vuole le porto un cocktail poco alcolico. L'ulcera neanche se ne accorgerà. È una mia ricetta. E molto più gradevole dell'acqua minerale.

– Va bene.

Il tipo mi strizzò di nuovo l'occhio e si portò via la bottiglia. Una rossa che stava al bancone, ad alcuni metri da me, si voltò per la terza volta lanciandomi una rapida occhiata. Il cameriere tornò poco dopo con una bibita giallognola in un bicchiere alto e affusolato, mettendolo sul tavolo mi disse:

– Mi chiamo Fred.

– Perfetto – risposi. E sorrisi di nuovo.

Il tizio mi strizzò l'occhio un'altra volta, sembrava essere un tic o un'abitudine, ma mi parve anche un gesto meccanico riservato alle persone che gli stavano simpatiche. *Maynard, mio povero disadattato, mosca stordita nel deserto dell'esistenza, adesso sepolta in una tomba dove si beve whisky fino ad averne gli occhi appannati, diavolo di un Maynard, c'è ancora gente che ti guarda e ti fa l'occholino con aria distratta, come se tra le persone tutto potesse essere semplice e ridotto a una strizzatina d'occhio. Mio caro Fred, membro del club delle ulcere, hai già curato la tua, che alla fine non hai mai avuto. L'ulcera è uno stato d'animo, direbbe qualcuno. Sicuro, Maynard. Le cose sono come sono. È impossibile comprare le piramidi d'Egitto. Avanti, signore e signori, dobbiamo trovare Lilly Lilliput, bisogna ancora scrivere questo paragrafo e far sibilare il silenziatore che metterà per sempre a tacere Joe Filippo. Bisogna fare sempre più cose, bere il latte per il mal di stomaco, pulire l'arma, ascoltare Mozart, leggere Dos Passos e Céline, fare l'amore. Olga. Non*

avere fretta, Maynard, non avere fretta per nessunissima ragione. Aerei a reazione...

Qualcuno, in piedi alla mia destra, mi chiese:

– Posso sedermi?

Guardai. Era la rossa. Grandi occhi e ciglia lunghissime. Quando sorrideva le venivano le fossette. Non era giovane, non era vecchia. Aveva l'età delle cose che hanno l'età giusta. Ed era alta, oltre a essere rossa, oltre ad avere una specie di insperato pudore che contrastava col fatto di essere venuta da me e di restarsene lì in attesa che le dicessi di sedersi. Era il giorno delle persone che cercavano in me chissà cosa, e ne ero sorpreso dal momento che mi trovavo a Chicago, la città più odiosa del mondo. Ma era davvero così?

– Prego – risposi.

Si sedette di fronte a me, mi lanciò una rapida occhiata, sorrise e mise le mani sul tavolo.

– Lei è un solitario – disse.

– Cosa beve? – le chiesi.

– Whisky.

Fece un cenno con la testa e Fred, laggiù in fondo, rispose con un gesto di assenso.

– Oltre che solitario lei è un duro.

– Eh?

– È un duro – ripeté lei, sbattendo le ciglia.

– E già – dissi.

– Cosa beve?

– Una cosa inventata da Fred.

Si accese una sigaretta e sbuffò il fumo in aria. Aveva le mani bianche e lunghe, unghie curate ma senza smalto. Le mani erano più bianche del collo, il collo era più bianco del volto, e tutto era perfetto, perché l'alterazione del tono della pelle era di una soavità sfuggente come la metamorfosi tipica delle cose armoniose.

– È buono? – chiese.

– Che cosa?

– Il cocktail.

– Niente male. Quasi dolce. Ma con un pizzico di amaro-
gnolo che non lo rende stucchevole.

Fred si avvicinò a noi, mi sorrise e le poggiò di fronte un bic-
chiere di whisky.

– Lascio la bottiglia? – chiese lui, indicando la bottiglia sul
vassoio.

– Sì – risposi.

La posò sul tavolo e si allontanò. Lei si passò la mano destra
tra i capelli vicino all'orecchio e disse:

– Mi chiamo Cinthia.

– Bel nome.

– Mi sembra di capire – aggiunse dopo un po' – che lei è un
conversatore eccezionale.

Sorrisi.

– Dipende.

– Vuol dire che la compagnia non è di suo gradimento?

– Niente affatto. In questo momento lei è riposante.

– Come un sonnifero?

Bevvi un lungo sorso del mio cocktail.

– Non faccia paragoni del genere.

Si mise la mano sinistra sotto il mento.

– Lei è un tipo strano – disse, fissandomi con intensità.

– Strano come?

– Non so – disse esitante. – C'è qualcosa di strano in lei, ma
non è sgradevole. Le donne si innamorano di lei?

– No – dissi.

– Ovvio, non poteva essere altrimenti – osservò con aria
pensierosa. – Picchia le donne e si fa mantenere da loro?

– Eh?

– Non ci faccia caso – disse con una risatina. – Guardi che non sono sbronza. A volte parlo così. Non se la prenda.

– Lo so, Cinthia.

Spense la sigaretta nel posacenere e mi guardò con occhi seri.

– Lei è davvero distaccato.

– Distaccato?

– Sì. Chissà se è vero che non si interessa di niente?

Mi rigirai il bicchiere tra le dita e mi strinsi nelle spalle.

– Bene – disse lei dopo un attimo. – Vuole che me ne vada?

– No. Stia tranquilla.

– Meno male. E le va se parlo e le faccio qualche domanda?

– D'accordo – e le sorrisi.

– Be', va già meglio – rispose, anche lei sorridendo. – Da dove viene?

– Da lontano.

Si accese un'altra sigaretta e mi lanciò due rapide occhiate, di seguito, prima di rivolgere lo sguardo al bicchiere e dire:

– E sta cercando qualcosa?

– Sono venuto per parlare con Lilly Lilliput.

Serrò le labbra. Poi sorrisi di nuovo, con le fossette sulle guance.

– È lei il suo punto debole?

– Ho un mucchio di punti deboli. Ma lei no.

– E allora cosa vuole da lei?

– Niente di speciale. Porto un messaggio di qualcuno che ho conosciuto. Sono di passaggio e le parlerei volentieri, se la incontrassi. Credo che sia la padrona di questo bar.

– Sì – disse con tono calmo e pensieroso. – Può darsi che sia così, ma può anche darsi di no. Ha già chiesto di lei a qualcuno? A Fred?

– No. Mi stavo guardando intorno.

Continuava a sbuffare il fumo in aria. Finii di bere e mi appoggiai allo schienale.

– Vuole che chiami Fred?

– D'accordo – risposi.

– Non è che lei, con tutto il suo distacco, ci finirà a letto? – osservò.

Sorrisi e non dissi niente.

– È una donna matura e interessante.

– Non saprei. Non la conosco – risposi.

– Peggio.

Mi chinai in avanti e chiesi:

– È qui?

– Probabile – rispose. – Chieda a Fred. Ha fretta?

– Non particolarmente.

– Allora parliamo un altro po'. Le dispiace?

– No, non mi dispiace – le risposi. – Di cosa parliamo?

– Di qualcosa che le interessi. Vorrei sapere cosa le interessa per non annoiarla.

– Lei è simpatica – osservai – ma in questo momento non è facile trovare un argomento che mi interessi, se non la possibilità di parlare con Lilly Lilliput. Come vede, sono venuto qui per questo e alla fine è l'unica ragione per cui mi trovo da queste parti. Non sono un uomo che perde tempo nei bar, consumando ore come si consumano saponette. Le mie ore, le sciupo in modo diverso.

Strinse di nuovo gli occhi, dandomi l'impressione di aver trovato qualcosa di gradevole nelle mie parole.

– Come?

– Eh? – feci io. Mi guardavo intorno. Non vedevo Fred.

– Come sciupa le sue ore?

Cominciai a passare l'indice sul bordo mio bicchiere vuoto.

– Non ci pensi, Cinthia. Adesso a letto con lei non ci vengo.

Diventò seria. Volle fare la dura.

– Perché? È frocio?

Tolsi il dito dal bicchiere, allungai il braccio e con la mano le sfiorai lievemente il mento. Sorrisi, accompagnando il gesto.

– Scusi, Cinthia, non le volevo dare un dispiacere.

– Be', – disse lei, muovendo la testa verso sinistra – mi hanno detto cose peggiori. Non è il primo a non voler venire a letto con me, anche dopo un mio invito.

Rimasi in silenzio. Lei proseguì, mentre rigava la tovaglia con l'unghia del pollice:

– D'altronde avevo l'impressione che lei mi avrebbe rifiutata. Vuole sapere una cosa? Sento attrazione per l'abisso. La mezza dozzina di uomini che, fino a oggi, ho invitato a venire a letto con me, ha rifiutato. Morale: mai invitare un uomo a letto.

– E già – risposi. – È pressappoco così, ma non solo.

Lei respirò a fondo.

– Allora cos'è?

– Cosa? – chiesi, sorridendole.

Si strinse nelle spalle e scosse i capelli.

– Cinthia – e misi una certa dolcezza nella voce.

– Senta, – disse – la smetta con quest'atteggiamento paterno. Non lo sopporto.

– Credo che chiederò a Fred un altro cocktail, – osservai calmo – e poi non può essersi follemente innamorata di me, Cinthia. Non è niente d'importante, niente. Mi conosce da cinque minuti.

Per la prima volta, mi guardò con occhi veramente dispiaciuti.

– Lei mi ha ricordato un farabutto di Cincinnati, acqua passata. Avevo già scordato la sua faccia. Vada all'inferno. Mando Fred al suo tavolo.

Si alzò e si diresse al bancone. Si sedette sullo stesso sgabello di prima. Mi diede le spalle. Fece segno al barman. Distolse lo sguardo e rimasi in attesa.

Due minuti dopo comparve Fred col suo sorriso di accomodante felicità. Si chinò verso di me.

– Cosa vuole da miss Lilliput?

Lo guardai.

– È personale, Fred. Ne parlerò solo con la signora. Davvero: solo con la signora.

Il suo sorriso si fece più scaltro, espressione per me nuova.

– Benissimo. E non mi vuole dire il suo nome?

– Miss Lilliput non mi conosce, Fred.

– Ah – fece lui.

– Senta, mi porti un altro cocktail.

Il sorriso gli si accentuò.

– La cosa migliore per l'ulcera, vero?

– E già – dissi.

Si allontanò. Aveva l'andatura sciolta degli uomini pratici e al contempo disponibili. Rivolsi gli occhi alla schiena di Cinthia ed ebbi quasi voglia di chiamarla. *Maynard, cervello di gallina, non c'è motivo d'infilarti nel letto di Cinthia, di offrirle una spalla su cui piangere e farle snocciolare tutto il suo rosario di disavventure col farabutto di Cincinnati. Non fare il bambino, Maynard. Resisti per Lilly, lei può sapere quello che ti interessa. Che ti interessa, vecchio mio? Maynard, perché ucciderai Joe Filippo? Non ci sono più i soldi in ballo ed è addirittura possibile che Joe Filippo abbia una nidiata di figli e vada tutti i giorni al lavoro alla solita ora. Chi sei tu, Maynard, per portare a termine cose che non hanno alcuna necessità di esserlo? In nome di cosa, Maynard, hai la smania di uccidere Joe Filippo?*

Mi ritrovai a sorprendermi di me stesso, abbandonato dalla mia logica in un bar qualunque di Chicago, la città odiosa. Joe

Filippo non rappresentava più niente, solo la curiosità mi spingeva a cercarlo. *Che specie di curiosità, Maynard? Devi avere cura di te, ragazzo mio. Non sarà mica che uccidi le persone cercando di dare un senso alla vita? Un senso elevato, troppo elevato. Un po' di lucidità non guasterebbe. Cerchi Joe Filippo perché ogni azione ha un suo logico sviluppo, perché chiarire è il fine, anche se talvolta non si approda a nulla. E mentre cerchi Joe Filippo non immischiarti in altre faccende.*

Guardai di nuovo la schiena di Cinthia, ma adesso aveva la testa girata verso di me. Il volto era in ombra, ma lo fissai. Distolse lo sguardo e cominciò a bere a piccoli sorsi dal bicchiere che teneva nella mano sinistra. Fred, che proseguiva instancabilmente la sua maratona, si avvicinò al mio tavolo, poggiò il bicchiere col liquido giallognolo, strizzò l'occhio e passò oltre.

Cinque minuti dopo, il mio secondo cocktail era già a metà, si aprì la porta dietro al bancone, sulla destra, e una donna attraversò la sala diretta verso di me, con un abito lungo e rosso che metteva in mostra braccia nude e mature. Si avvicinò al mio tavolo, prese una sedia senza dirmi nulla e fece un tiro da una sigaretta infilata in un lungo bocchino bianco. Si sedette e mi guardò. Aveva i capelli scuri spettinati ad arte e raccolti in alto sopra la testa. Gli occhi color tè forte erano vivaci e scrutatori. Aveva un volto affilato, un neo sulla guancia destra e una freschezza naturale nei gesti che aveva resistito all'attacco degli anni. Infinitamente più vecchia dentro che fuori, in lei non c'era un pizzico d'illusione.

– Che cosa desidera? – mi chiese in modo diretto, troppo diretto.

Increspai le labbra e chiesi:

– Beve qualcosa?

– No.

Restammo in silenzio per qualche secondo. Poi le dissi:

– Lilly, non stia troppo sulla difensiva. Non le salterò addosso. Volevo parlarle di una persona di sua conoscenza.

Le si indurirono gli occhi.

– Che sia un trucco oppure no, la verità è che non so per quale ragione dovrei starla a sentire. Non me l'ha ancora detta. E ho altro da fare.

Feci un cenno col capo.

– E già.

– E già cosa?

– Le sono stato antipatico a prima vista e questo non mi facilita il compito. Volevo chiederle di dirmi quello che può su Joe Filippo.

Il corpo le si irrigidì per un attimo. Poi mormorò:

– Lei chi è?

– Qualcuno che cerca Joe Filippo. Ho bisogno di incontrarlo.

Fumò lentamente, facendo anelli di fumo con una posa da cinema muto, ma che in lei non era ridicola perché estremamente aggraziata.

– Le ha fatto qualcosa di male?

– Non proprio – risposi. – Non mi ha fatto nulla. Lo devo trovare e basta.

– Ragazzo mio, – disse, chinandosi in avanti – da tempo non vedo quello stronzo. Lei mi sarebbe anche simpatico se non fosse venuto a parlarci di lui.

Sorrisi.

– Oggi è la mia giornata: ricordare persone di cui nessuno vuole ricordarsi.

Mi guardò un'altra volta bene in faccia. C'era qualcosa di estremamente diretto e solido nel suo sguardo.

– Che vuol dire?

– Niente. Non ci faccia caso. Fatto sta che devo trovare Joe Filippo.

Bevi un altro sorso del mio cocktail e dissi:

– So che è stato a Chicago anni fa. So del vostro legame. E ho pensato di poter trovare una pista per arrivare a quell'uomo. Del resto non ho molto tempo a disposizione. Se fallisco, dovrò accantonare l'idea.

– E qual è la sua idea? – i suoi occhi continuavano a fissarmi.

– Be', non voglio portarlo al cinema.

Le vidi i denti per la prima volta. Erano piccoli e bianchi, il sorriso le rendeva viso ancora più affilato.

– Bene, ora berrei qualcosa.

Alzò il braccio destro e con le dita fece segno al bancone. Cinthia guardava ancora nella mia direzione. Le fissai di nuovo il volto, sempre nell'ombra. Lilly mi fece distogliere lo sguardo, sventolandomi la mano sinistra davanti agli occhi. Li riportai su di lei e la feci sorridere ancora una volta.

– Conosce Cinthia?

– L'ho conosciuta poco fa. Ha bevuto un whisky al mio tavolo.

– Oh – disse lei e arrottonò le labbra, sgranando gli occhi. – Cinthia non è solita sedersi al tavolo con i clienti. È stato lei a invitarla?

– No. È stata lei a trovarmi troppo solitario.

– Cinthia non guarda molto gli uomini. E da quando sto qui si è già girata tre o quattro volte. Che le ha messo nel bicchiere?

– Credo di ricordarle un farabutto di Cincinnati.

– Oh – fece di nuovo, ma questa volta senza arrottonare le labbra. Continuò a fumare, guardò dalla parte di Cinthia e commentò: – Lei somiglia a quel farabutto di Cincinnati come a Robert Taylor. Mah, forse le mani...

– Eh?

– No, dico, le mani. Lei ha le mani simili a quelle del farabutto di Cincinnati. L'ho conosciuto. Aveva mani capaci di fare

molte cose, buone e cattive, meravigliose e orribili. Erano fragili e forti. È passato da me come una meteora. Poco tempo fa. Molto dopo Joe Filippo.

Mi guardai le mani e pensai a quello che facevano. Cominciai a fischiare sottovoce. Fred si avvicinò e poggiò un bicchiere di brandy di fronte a lei.

– Lilly, – le dissi a un certo punto – ho già capito che quel farabutto di Cincinnati aveva un non so che, come dite voi, ma...

– Anche lei ce l'ha, – mi interruppe, con gli occhi ostinatamente fissi nei miei – ma per motivi diversi. Dio me ne scampi, non vorrei innamorarmi di lei. È un uomo... come dire... sfuggente. Non sono ancora riuscita a capire di che colore ha gli occhi.

– E già – risposi. – Ma Joe Filippo?

– Quanto a Joe Filippo le posso soltanto dire che non mi ha lasciato nessun ricordo. Quando dico nessuno, intendo proprio nessuno. Non sapeva parlare a una donna, non sapeva guardare una donna e a letto era di una volgarità spaventosa. Un giorno è andato via, portandosi dietro i miei soldi e lasciandomi un biglietto di addio. Un biglietto orrendo, senza nessuna di quelle frasi che una donna ama sentirsi dire, fosse pure per riscattare una grande mascalzonata.

– E poi? – chiesi.

– Questo è successo otto anni fa – disse, socchiudendo gli occhi e bevendo un sorso dal suo bicchiere. – Non l'ho più visto e non ho saputo più niente di lui. Forse non l'ho mai cercato. Sarebbe stato capace di tornare se l'avessi cercato. Ma era un tipo spregevole, non si meritava né un passo indietro né un ripensamento.

Per un attimo, le scorsi sul volto un'ombra d'emozione così rapida che quasi dubitai di averla vista davvero. Ma so riconoscere le certezze che mi danno quegli attimi.

Ragazza mia, Lilly, Joe Filippo ti sta ancora dentro, non so a quale profondità, ma sta lì. Otto anni non curano una ferita. Quello che m'interessa sapere è se posso arrivare a lui attraverso te. Se posso trovare in te, femmina oltraggiata, la complice ideale.

– Quando sparì, girarono delle voci? – chiesi.

– Che voci?

– Furono dette cose che potessero essere messe in relazione con la sua scomparsa? Era fuggito da qualcosa, c'era stato uno scandalo?...

Si tolse la sigaretta di bocca, la spense nel posacenere e mi interruppe con uno sguardo. Poi cominciò a giocherellare con il bocchino e a guardarmi come se tentasse di indovinare quello che volevo. Alla fine disse:

– Sì, ci fu una storia squallida con una donna. Mi sembra che se ne sia andato per quello. Credo anche che sia venuto a parlarmi un poliziotto. Ma è stato tanto tempo fa...

Rimasi in silenzio, aspettando altre informazioni.

– Lei è della polizia? – chiese con occhi luminosi.

– No.

– Allora per quale ragione devo raccontarle queste cose? Non la conosco.

Chinai il capo, bevvi l'ultimo sorso del mio cocktail e guardai altrove. Parlai senza fissarla.

– Se fossi un poliziotto, me lo direbbe? Non sono un poliziotto, ma devo trovare Joe Filippo perché è l'anello mancante di una storia complicata. Mi piace che le storie abbiano un finale.

Continuò a giocherellare col bocchino e anche lei distolse lo sguardo da me.

– Vuole picchiare Filippo o denunciarlo?

– Denunciarlo, no.

– Ah – fece lei. Poi chiese: – Che porcheria ha combinato?

Ha a che vedere con la sua scomparsa di otto anni fa? Si tratta di quella storia?

Non mi piaceva la sua insistenza. Rimasi in silenzio, rigirando il bicchiere tra le mani.

– Non dice niente. Come può aspettarsi un aiuto da me?

C'era un tono di sfida nella sua voce.

– Lei mi aiuti, se vuole e se può. Le ho già detto che non voglio portarlo al cinema – dissi, continuando a guardare altrove.

Lasciò passare qualche secondo prima di dire:

– Non so che fare. Lei non mi ispira una grande fiducia. E in realtà so ben poco. Sono passati tanti anni, non ho la minima idea di dove sia potuto finire.

La guardai con occhi stretti.

– Tutto può essere d'aiuto. Un amico di Filippo che lei ha conosciuto, in qualunque parte del paese, la famiglia, il suo aspetto fisico. Qualunque dettaglio può essere una pista. Qualcosa da cui cominciare.

– Non ho mai saputo niente della sua famiglia. D'altronde lui non era di qua. È spuntato da queste parti. Maledetto quel giorno. Quanto all'aspetto fisico, adesso sarà grasso. Stava già ingrassando allora. Sarà un ciccione.

Dopo averlo detto, fece un sorrisino sdegnato, poco convincente. Cominciavo a sentirmi l'intruso che viene a rivangare ricordi dolorosi, un bisturi umano che rovista nel tempo sepolto.

– Lilly, – le dissi – il fatto che sia grasso è già qualcosa. – E sorrisi.

Si rimise ad armeggiare con il bocchino, questa volta con la mano sinistra. Lo poggiò sul tavolo. Rispose:

– L'ho detto tanto per dire. Può anche darsi che sia rimasto uguale.

– E già – osservai. – Quanti anni ha?

– Intorno ai quaranta. Non ho mai saputo davvero l'età di quel tizio. Tutto sommato, ho l'impressione di non aver mai saputo nulla di lui.

– Lilly – ripetei.

– Che c'è? – fece lei, un po' sulla difensiva.

Abbassai gli occhi.

– Le chiedo scusa se le ho fatto del male, tirando fuori ricordi spiacevoli.

Lei si strinse nelle spalle.

– Non importa. D'altronde, non so nemmeno se siano spiacevoli. – Mi guardò dritto in faccia ancora una volta. – Perché non parliamo un po' di lei?

– Non c'è niente da dire. Sono soltanto un tizio che cerca Filippo.

– Sul serio – disse, continuando a fissarmi. – Gli vuole fare molto male?

– Dipende.

– Da cosa?

Distolsi lo sguardo.

– Non lo so neanche io – risposi. – Dopo averlo visto e magari ascoltato, deciderò. Cercare Filippo è una specie di fissazione da parte mia.

– Dio, che ostinazione – disse con tono grave.

Sorrisi.

– Be', ma niente di patologico. Spero.

– Non so – disse, anche lei sorridendo. – E io dovrei essere arrabbiata con lei perché vuole fare male a un uomo che per due anni ha dormito nel mio letto. Cosa le avrà mai combinato?

– A me niente, Lilly. Ma ho promesso a un uomo già morto che lo avrei trovato.

– Se è già morto, basta – disse. – Lasci stare.

Scossi leggermente il capo.

- Non è così semplice. Le cose non sono semplici.
- Be', – disse, respirando a fondo – ha una sigaretta?
- Non fumo.

Fece un altro segno con le dita e una venditrice di sigarette si avvicinò al nostro tavolo, lasciandole un pacchetto davanti. Se ne andò e io rimasi a guardarle le gambe ben fatte, fasciate in calze nere. Per associazione d'idee, girai la testa verso il bancone, dove Cinthia era sempre nella medesima posizione, di spalle.

– Quale sceglie? La venditrice di sigarette o Cinthia? – osservò lei, questa volta con gli occhi color tè tiepido.

Sorrisi e non dissi nulla.

– Non è educato che un uomo al tavolo con una signora guardi le altre donne. È mortificante. Per la signora, ovvio.

– Non siamo interessati l'uno all'altra, Lilly. Stavamo parlando di Joe Filippo.

– Chi le ha detto che non voglio venire a letto con lei?

– Non saprei, davvero – risposi. Passai di nuovo l'indice della mano destra sul bicchiere. – È questo che vuole?

– Forse – si passò le dita tra i capelli. – Forse a letto riuscirò a vedere il colore dei suoi occhi.

– E già – risposi.

Rimase in attesa che dicessi qualcosa, ma non lo feci. Alla fine si decise:

– Sono da buttar via? – chiese.

– No, non lo è – risposi piano. – Andiamo a letto quando vuole.

– Perché? Perché vuole sapere altro su Joe Filippo?

– E lei non vuole sapere il colore dei miei occhi? Non siamo tutti e due in cerca di qualcosa?

Aprì il pacchetto di sigarette, ne prese una e la infilò nel bocchino. Tirò fuori un piccolo accendino dorato da qualche parte del suo vestito rosso fiammante e la accese.

– Furbetto – disse.

– Eh?

– Ho detto che lei è un furbetto. Ma non so se sia solo un trucco.

Scossi il capo.

– Non capisco.

– Ovvio. Ma la questione è se lei verrà o no a bere qualcosa nel mio appartamento.

– Vengo – risposi.

– Per andare a divertirci o a parlare di Joe Filippo?

– E già. Non si può mai sapere.

– Da dove viene?

– Da vari posti. L'ultimo da cui sono passato è Frisco.

– Ma dove vive? Oppure è un nomade?

– Normalmente vivo a New York.

– Ed è venuto qui per Joe Filippo?

Sorrisi. Accostai il pollice della mano destra alle labbra e fischiettai piano prima di dirle:

– È curioso. Qualcuno mi ha detto, e ho ragione di credere che sia vero, che Joe Filippo si trova a New York. E io vengo da laggiù a qui proprio per causa sua.

– Sì, non ha molto senso – disse, con occhi un po' sbalorditi. – Ma è anche vero che New York è molto grande.

– E già.

– Avrebbe potuto ingaggiare qualcuno per rintracciarlo a New York – disse, con l'aria di chi si ricorda qualcosa di importante. – Un investigatore privato, o come si chiamano.

– New York mi è interdetta in questo momento.

– Interdetta?

– E già.

– Che è successo? È dovuto fuggire?

– Pressappoco.

– Giovanotto, lei è un barile di polvere da sparo. E per giunta misterioso.

– Non per colpa mia – risposi con un sorrisetto.

– Ed è ancora più interessante – disse. Fece una pausa e continuò: – Significa che è venuto qui a cercare qualcosa che lo conduca da Joe Filippo. E chi le ha parlato di me?

– Un tizio.

– Che tizio?

– Un tizio che la conosce. Poco importa.

Rimase un attimo in silenzio.

– Forse lei è della polizia. Non vado a letto con i poliziotti – finì col dire.

– Non sono un poliziotto, Lilly. Gliel'ho già detto.

– Allora cosa fa? Chi è, oltre a essere un uomo venuto da lontano, con un colore di occhi indefinito e strane mani?

– Non rompa l'incantesimo – le dissi. – È bello così.

– Shane – mormorò lei.

– Eh?

– Lei è Shane. Ho visto un film western con un tipo che si chiamava così. Un film con Alan Ladd. Anche lui veniva da lontano. Ma andava a cavallo e usava la pistola.

– Non sono venuto a cavallo.

– Usa la pistola?

– Bang bang – feci io, col dito. – Non rompa l'incantesimo. Guardai da una parte e colsi di nuovo il volto di Cinthia girato verso di me.

– Lei è incorreggibile – disse Lilly.

– Cinthia è triste e romantica – dissi.

– Anch'io – osservò Lilly, guardandomi ancora negli occhi.

– No, lei no. Lei, Lilly, stimola l'immaginazione, cerca emozioni ma difficilmente le trova. In lei c'è disperazione, ma matura, controllata. Lei è una donna adulta.

Tolse la sigaretta dal bocchino e la schiacciò con forza nel posacenere.

– È un complimento?

– Non lo so. Mi sembra, fundamentalmente, un dato di fatto.

– Oddio – disse a bassa voce, passandosi le mani sulle braccia. – Ha anche la presunzione di saper leggere nelle persone?

Chinai il capo e fissai il candore della tovaglia.

– Sono soltanto un osservatore. E poi dico cose che possono essere giuste.

Fece un sorriso ironico e aggiunse:

– Andrà a finire che leggerà anche nel mio futuro.

– Forse, se mi dà informazioni utili su Joe Filippo.

Ci sorridemmo apertamente. E disse:

– Me ne vado. Ho una Mercedes marrone, è a cinquanta metri da qui, quasi in fondo alla strada. La aspetto.

Si alzò, con la testa ben dritta, varcò la porta da dove era comparsa e io rimasi alcuni secondi a occhi chiusi, stufo del fumo che riempiva il locale.

Cinthia ora parlava con un uomo seduto su uno sgabello alla sua destra.

Pochi minuti dopo feci segno a Fred e pagai il conto. Mi alzai, ci scambiammo un ultimo sorriso e mi diressi all'uscita. Sulla porta, prima di spingere il battente, mi voltai.

Cinthia non mi stava guardando.

TREDICI

La stanza era di un rosa caldo, c'erano pizzi ovunque, sia sul letto che su di lei. Lilly incarnava alla perfezione tutto quello che può rendere felice un uomo. Quando le passai la mano sul braccio sinistro, indugiando su un segno lasciatole da un vacino, mi disse:

– Faccia il bravo.

Feci il bravo, ma lei non ci mise molto a dirmi:

– Ha la mano calda.

– E già.

Feci scivolare la mia mano calda sulla sua schiena bianca e ben tornita. Dischiuse leggermente le labbra, mi passò il braccio destro intorno al collo e spostò un po' i pizzi. Mi chinai ulteriormente su di lei, la baciai lievemente sulla bocca, più volte, e lei chiese a mezza voce:

– Qual è il tuo nome di battesimo?

– Peter.

Quando le poggiavi la mano sinistra sul reggiseno e feci saltare il gancetto, lei si strinse di più a me. Due minuti dopo mi diceva all'orecchio, mentre mi mordicchiava il lobo:

– Peter.

Pronunciò il mio nome, a voce bassa, una mezza dozzina di volte, fino a quando smise di parlare e il respiro cominciò a farsi ansimante.

– Peter sei matto.

Aveva la pelle soffice e soda, di un candore che ricordava l'avorio lucido. La bocca era piccola, avida e nelle braccia aveva

una forza nervosa. Quando mezz'ora dopo con l'indice della mano destra le sfiorai la palpebra dell'occhio sinistro, riconobbi lo sguardo color tè tiepido, ma questa volta apatico, fisso su distanze remote.

– Peter – mi disse.

Più che un disco rotto, era l'immagine della femmina immersa in una totale tranquillità. Mi passò la mano sul viso e disse qualcosa di diverso:

– Devi farti la barba.

Le baciai la punta delle dita e chiesi:

– Quanto a Joe Filippo?

– Quanto a Joe Filippo cosa? – chiese. – Ah, è vero Joe Filippo.

– E già.

– È vero, esiste un Joe Filippo – commentò lei, spingendosi i capelli all'indietro con la mano sinistra.

Mi alzai, mi sedetti sul bordo del letto e lei mi disse:

– Dammi una sigaretta.

Ne tirai fuori una, l'accesi e gliela passai. Lei cominciò a fumare lentamente, aspirando molto fumo e chiudendo gli occhi.

– Peter, – mi disse – mi piace la tua schiena.

Me la carezzò. Risposi, guardando davanti a me, tra i pizzi immersi in un orizzonte rosa:

– E già.

Dopo un minuto, mi voltai e la guardai negli occhi.

– Cosa posso sapere su Joe Filippo che ti possa interessare? – chiese.

– Non so. Fruga nella memoria.

– Aspetta, – disse, passandosi l'unghia del mignolo sulla curva del collo – aspetta, che forse ho qualcosa per te. Se trovassi la foto...

– Una sua fotografia? – chiesi.

Scese dal letto, spostando i pizzi con le piccole mani. Aveva acquisito nuova energia.

– Se sapessi dove l’ho messa – disse tra i denti.

Spalancò un cassetto del comò e ne tirò fuori una scatola quadrata, di vecchio argento, che aprì con una piccola chiave. Rimasi in attesa, a cinque metri da lei, a fischiettare piano e a pensare. *Una foto, Maynard, sarebbe qualcosa. Sarebbe un punto di partenza. Con una sua foto potresti arrivare dove vuoi.*

Dopo alcuni momenti, si voltò verso di me.

– Eccola. – Aveva una foto in mano.

– Dammela.

– No. Voglio prima un bacio – sollevò la testa e mi porse le labbra, mentre si metteva le mani dietro la schiena, nascondendo la fotografia.

Mi avvicinai a lei, la avolsi tra le mie braccia e la baciai.

– Ancora uno – disse.

Scambiai sette baci per una fotografia.

QUATTORDICI

Da mezz'ora andavo su e giù nella mia stanza d'albergo a Chicago. Cominciai a massaggiare la parte dolorante dello stomaco con le mani aperte. Respirai profondamente una volta di più. Sollevai la cornetta del telefono e chiesi una bottiglia di latte. Subito.

Il cameriere arrivò dopo tre minuti. Presi la bottiglia di latte, riempii un bicchiere e bevvi. Feci avanti e indietro per un altro po'. Il dolore non era diminuito. Mi stesi sulla schiena, a letto, una decina di minuti, continuando a massaggiarmi lo stomaco. Il dolore sembrava affievolirsi, ma poi tornava con più forza fino a svanire di nuovo. Chiusi gli occhi e mi girai su un fianco. Il sole era già alto e l'ondata di calore si avvicinava implacabile.

I guai li abbiamo tutti, Maynard. Non è peggio stare qui, in una dimenticata stanza d'albergo a Chicago, con un'ulcera che sembra un trapano, che avere un cancro alla gola o una gamba in cancrena. Non è peggio essere latitante, solo tra la gente, nascondendo il volto agli specchi, sfuggendo ai proiettili col tuo nome scritto sopra, che morire di sete nel deserto del Sahara o di fame in un campo di concentramento. Maynard, vivere è pagare un prezzo. Vivere è accumulare ore che poi si capirà di aver sprecato, perché davvero non servono a niente. La cosiddetta esperienza, prendere qualcosa con le dita e guardarla con gli occhi, che lascia in bocca il gusto del fiele, è così perché non può essere altrimenti. Piangere sulla propria spalla, oltre che esteticamente sconsigliabile, è un preziosismo umano quasi odioso, se esiste un motivo, ed esiste, di parlare in nome di una certa virilità che corrisponde alla tua antica e dolorosa maschera. Sor-

presa, Maynard, sorpresa? L'uomo che si sorprende non è adulto. Ogni volta che facciamo un passo dobbiamo poggiare il piede su qualcosa, elemento solido, o liquido, o vuoto. È così e non può essere diversamente. Se tu precipiti perché non ti aspetti il vuoto, è un'ingenuità. Difficile sopportare l'idea, Maynard, che in te ci sia ancora un'ingenuità ancestrale, il bimbo rimasto là in fondo a guardare i giocattoli che gli altri bambini dovrebbero prestarti (quando, Maynard, quando?), le dita unte di burro, il volto immobile, la manica della camicia strappata, sporca di moccio. E poi, pensa in termini di solitudine, vecchio mio, quella cosa con cui ti trastulli nelle ore di ozio, o nelle altre, immaginando di essere qualcuno che sente profondamente, che guarda il legno di cui sono fatti gli altri, mentre galleggiano alla deriva in fiumi di superficialità. Oh, Maynard, uomo profondo, uomo fasullo, mi fai ridere. Nulla può dissipare l'immensa confusione che ti porti dentro e nella quale ti sdrai per morire tutti i giorni, con la voluttà di essere vittima di te stesso, masochista fuori moda. E resusciti di nuovo virile, bevendo latte per l'ulcera che dovrai, in fin dei conti, sopportare per tutta la vita. Se non ce l'avessi allo stomaco, ce l'avresti in un occhio, o su un dito del piede, o in uno dei compartimenti segreti della tua ineffabile personalità. Ragazzo mio, è lì che ce l'hai, ci passi sopra la pomata dei libri che leggi, ma la ricetta è spesso sbagliata, tu ormai sai che non esistono malattie, ma malati, che sei un malato incurabile di te stesso, e forse fuggiresti da te a gambe levate, se sapessi chi sei.

Mi alzai e mi guardai allo specchio. Quando Lilly ha detto che dovevi farti la barba, ha visto qualcosa di veramente concreto. Maynard, sei un perfetto idiota, di quelli a cui dovrebbe essere proibito esistere, perché rallentano la propria vita e quella degli altri. Hai la febbre, ragazzo. Hai bisogno di un termometro, di un'iniezione e di un letto. Ma resta così, di fronte all'acutezza dei tuoi sensi, ferendoti a ogni movimento, ferendoti di più a ogni tentativo di liberarti. Liberarti da cosa, Maynard? Non fare lo stupido e affronta la realtà. E

una volta per tutte. Liberarsi non significa nulla. Libero è il mare (Camus). E il piacere della citazione, ah, il piacere della citazione. Se citi te stesso sei di un incredibile cattivo gusto, se citi gli altri è un'irrimediabile sciocchezza, perché non significa nulla. Tu sei tu, Maynard, solo tu, ombra perduta del corpo, in attesa di recuperarlo con le pasticche per lo stomaco, Beethoven, le braccia di Olga, su tutto un colore azzurro, un azzurro slavato o un azzurro pieno, le sfumature romantiche del tuo temperamento smarrito tra continenti di persone, quelle che ti pagano, quelle di cui vai in cerca col silenziatore infilato sulla Beretta, le altre, quelle che non contano niente, "buongiorno", "Maynard è un duro", "Maynard è l'autentica mano destra del diavolo". "Direi, ragazzo mio, che sei la mano sinistra di Dio" (Johnny Arteleso). Una persona tenta di somigliare all'immagine che gli altri inventano di lei, ed è una faticaccia, bisogna spargere un po' di giustizia su tutto, perché la mano sinistra di Dio è nel giusto, come il negativo di una fotografia, che è giusto al contrario. Oltre alla febbre che ti fa bruciare, i quasi 40° che si sono impossessati di te, c'è in questa litania una verità immensa e difficile come il deserto del Nevada. Mettiti all'ombra, Maynard, guarda lo specchio e canta. Canta il sole che nasce ogni mattina, a dispetto di tutto, principalmente di te stesso. Sta arrivando un'ondata di calore che non sarà uno scherzo. Dopo che ti sarà passata la febbre, sarai ok.

Feci alcuni passi nella stanza, presi un'altra volta il bicchiere, vi versai il latte rimasto, lo bevvi e mi sedetti sul bordo del letto. Poi mi alzai, aprii un po' di più la finestra che era soltanto socchiusa e tornai a letto, questa volta stendendomi. *Non sei tranquillo, Maynard, hai un animaletto dentro di te, o forse è la febbre, quella che hai in corpo, e tutte le altre febbri che ti portano a scoprire cose che non dovresti scoprire perché ti fanno male, perché sei ancora quel ragazzino che non hai mai smesso di essere, tremante, eternamente disabituato a guardare in faccia la verità, e adesso ormai vecchio, di città in città, rimirando i paesaggi che ti porti dentro, i luo-*

ghi più disabilitati del mondo dietro ai tuoi occhi chiusi. Fanculo, la febbre passerà e allora sarà tutto più semplice, questo fatto di sentirti disgraziato è molto meno grave di quanto sembra, magari la questione si risolve in quattro e quattr'otto e non ci penso più. Cosa ti aspetti dalle persone, Maynard? Guarda te stesso e vedi un po' quello che vedi. Anzi, non guardare, ragazzo, non pensarci, fischia, guarda le gambe delle ragazze, pulisci l'arma e vai avanti. Mi manchi, Olga, mi manca l'odore del tuo corpo, quel lungo e dorato paese di carne dove la mia solitudine a tratti si perde. Devi chiamare Johnny, pensa a quello che devi fare, devi fare tutto per bene, sistemare la faccenda e andartene in Europa. In questo momento, Maynard, imponiti di sconfiggere la febbre, di ritornare in te, il paladino dall'armatura luccicante che difende gli altri, nascosti negli anfratti della paura e del silenzio. Telefona a Johnny, verrà qui con Lucky Cassino, sistema la faccenda, dimentica questa merda, manda la fraternità umana laggiù dove deve essere mandata, nelle fogne, in tutte le fogne del mondo. Ti prendesse un accidente, Joe Filippo, prendesse un accidente a tutta questa merda, ti prendesse un accidente, Maynard, il più grande fesso mai rinvenuto sulla superficie terrestre. Ma chi te l'ha fatto fare di andare dietro a una cosa che in fondo non aveva interesse? Perché non hai imparato la tecnica di fermarti al momento giusto, perché non sai scegliere l'attimo esatto, figlio di puttana, eternamente in ritardo rispetto agli orologi con l'ora esatta? Mi piace vederti, più duro di poco fa, la febbre forse sta passando, il latte ti ha fatto bene, il latte ti fa sempre bene, sarebbe bello se potessi vivere di latte. Vai a telefonare a Johnny, lo hai già detto un mucchio di volte. E già. Ritorni lentamente alla lucidità, quella vecchia luce che ti incatena e non ti lascia vedere esattamente come sei. Per tua fortuna, vecchio mio, queste immersioni in un'intimità priva di pudore sono rare, non perché il richiamo non sia costante, ma perché di rado sei disarmato al punto da non poter reagire. Sbarazzati della febbre, piccolo, sbarazzati delle brevi e violente notizie che non

escono sui giornali, sbarazzati delle emozioni acuminatae come aghi, sbarazzati di tutto, impugna la Beretta, e già, vedi se riesci un po' a dormire, ma se dormi con la febbre sono incubi assicurati. Telefona, questa volta non a Johnny, ma a... a... a coso, giù, che ti portino delle compresse per la febbre, vedi di non perdere il filo della lucidità che ti sostiene, telefona a coso, al tizio di sotto, che ti faccia portare su una pasticca. Una pasticca vista con la lente d'ingrandimento sembra la luna quando è più vicina alla terra, una luna per gli innamorati, non per te, Maynard, animale notturno, vecchia talpa kafkiana, eccoti di nuovo con le tue immagini letterarie, neanche quando sei a pezzi perdi questo brutto vizio.

La mia mano cercò la cornetta del telefono, la sollevò, e rimasi a sentire alcuni schiocchi, seguiti da fruscii, mentre una voce spuntava in lontananza, tra le nacchere, forse in Spagna, con un toro a sinistra ed Hemingway a destra, *“quella maniera di cercare la morte ardentemente”* (sic, non so di chi sia, non ha importanza). Non erano nacchere, ma qualcuno che batteva i denti. *Maynard batte i denti, scivola lentamente verso un abisso privo di colore, si afferra a stracci di niente, eccolo lì, febbricitante, con l'enorme voglia di buttarsi di testa in una piscina senz'acqua. Se morire è così, allora sia, anche perché sulla spiaggia un bambino fa volare un aquilone di carta.*

Devo tele... tele... telefonare a Johnny. Piantala di limarti le unghie, Johnny.

QUINDICI

– Sedetevi – dissi loro.

Cassino poggiò su una sedia la borsa di cuoio che aveva portato con sé, tirò fuori una sigaretta, la accese, si sedette e guardò Johnny con aria interrogativa. Questi rimase alcuni secondi in piedi, si morse il labbro inferiore e finì per prendere una sedia e sedersi davanti a me. Si sistemò, accostando la schiena alla spalliera e giunse le mani.

– Che succede, Peter? Non hai una bella cera.

– Ho avuto la febbre, ma ora sto bene. Mi hanno curato qui in albergo. Sono rimasto a letto per ventiquattro ore.

Mi alzai dal bordo del letto, mi infilai la camicia dentro i pantaloni e cominciai a camminare su e giù.

– Eh?

– Stavo dicendo – disse Cassino con un sorriso – che siamo venuti il prima possibile. Ho i ventimila dollari che mi hai chiesto, la parte che mi spettava in questo affare. Be', forse ne hai bisogno. Johnny Arteleso mi ha detto...

– E già – lo interruppi in malo modo.

Continuai a camminare su e giù, mi faceva bene sgran-chirmi le gambe. Lo stomaco non mi dava più fastidio. Mi fermai davanti allo specchio e vidi una barba di tre giorni. Avevo gli occhi un po' lucidi, ma potevo di nuovo contare sulla mia normale energia, accresciuta da un grande desiderio di azione.

– Peter, – la voce di Johnny era delicata – siamo venuti appena possibile. Che succede?

– Succede – dissi, facendo grandi passi nella stanza – che chiuderò la porta a chiave e ci faremo una chiacchierata.

Mi avvicinai alla porta, feci girare la chiave e poi me la misi in tasca. Mi sedetti sul bordo del letto, dall'altra parte, dando le spalle a Johnny e di fronte a Cassino. Allungai la mano sul comodino, presi la fotografia che mi aveva dato Lilly e chiesi a Cassino:

– Sai chi è?

Ci fu un lungo momento di silenzio. Cassino distolse lo sguardo da me e guardò Johnny. Poi, serrò le labbra e rimase in attesa.

– Cassino, – gli dissi con una voce che mi suonò sorda – è uno schifo, così alla fine sei tu Joe Filippo, come in un melodramma da quattro soldi. Non che questo abbia una qualche importanza di ordine morale, ma ci si stufa di fare il cretino, di sbattere la testa contro il muro.

Mi passai il dorso della mano sulla bocca e lanciai la fotografia sul letto.

– Penso che dal giorno in cui siamo stati a casa di T.R. Douglas – continuai – ho tirato un filo, ma dall'altra parte non c'era il bandolo. Avevo la vaga impressione di fare qualcosa alla rovescia, non sapevo cosa fino a quando non sei comparso tu nel quadro e tutto si è chiarito. Quando ho scoperto che Joe Filippo eri tu, guardando questa fotografia con dedica, mi è peggiorata l'ulcera e mi è persino venuta la febbre. Una situazione assolutamente ridicola.

Non disse nulla. Anche Johnny continuava a restare in silenzio. Lasciai passare quasi mezzo minuto e poi sollevai la mano, colpendo Cassino sugli occhi e facendo volare la sigaretta che aveva tra le labbra. La botta era stata forte, ma lui rimase in silenzio, quieto, dopo essersi portato le mani sul viso come un bambino pieno di vergogna.

– Ho una cosa da fare, Cassino – proseguì. – Sono da molto tempo sulle tracce di Joe Filippo per concludere un affare trattato da Cassino e dal milionario T.R. Douglas. Di peggio c'è solo la barzelletta del tipo che fu messo sotto dalla propria macchina.

Mi alzai, aprii il cassetto del comodino e presi la Beretta. Cassino si tolse le mani dagli occhi e mi guardò con espressione triste. Johnny rimase seduto e disse:

– Calma, Peter.

Non risposi. Aprii la custodia del silenziatore che stava sul letto, lo tirai fuori e lo misi sull'arma. Cassino volse gli occhi a terra.

Dietro di me Johnny si alzò ed andò ad accostarsi al parapetto della finestra, guardandoci di profilo.

– Cassino – dissi. – Non hai niente da dire?

Lui continuò a tacere e a guardare per terra. Passai l'arma nella mano sinistra e lo picchiai con l'altra, questa volta chiusa. Lo colpì sul mento e quasi cadde dalla sedia. Si raddrizzò, cercando di proteggersi con le mani, ma gli diedi un pugno molto più forte in bocca, sbattendolo all'indietro.

– Cassino? – chiesi. – Allora?

Gli sanguinava il labbro. Tirò fuori il fazzoletto e mi fissò.

– Vuoi proprio che te lo racconti? Non è stupido parlarne ancora?

Un'ondata di rabbia mi attraversò la testa. Spostai di nuovo la pistola nella mano destra e lo colpì col calcio sul volto. Lo sfiorai con la Beretta; un rivolo di sangue cominciò a uscirgli da sotto l'occhio sinistro. Fece due passi indietro, si toccò i capelli lucidi con la mano e mormorò:

– Se ti calmi, possiamo parlare – e si portò il fazzoletto sul viso.

Gli tirai un calcio nello stomaco che gli fece lanciare un grido soffocato. Mi avvicinai e lo colpì di nuovo con la sinistra

sul collo, un colpo di taglio. Cadde e gli diedi due violenti calci nei reni. Tentò di sfuggirmi, carponi, ma gliene sferrai un altro sulla schiena. Lanciò un gemito roco e si accostò alla parete, seduto per terra.

Tornai a sedere sul bordo del letto. Cassino ansimava e faceva un grande sforzo per non gemere. Il lato sinistro del suo volto era coperto di sangue. Allungò la mano per prendere il fazzoletto caduto, lo afferrò e se lo passò sul viso. Rimase sul pavimento.

– Johnny – dissi, senza guardarlo.

– Dimmi.

– Non ti ho chiesto di venire per assistere a questo bello spettacolo. Volevo soltanto che me lo portassi.

– Ok, Peter. Calmati.

Lanciai uno sguardo di sbieco a Cassino.

– Dice che se mi calmo, possiamo parlare.

– Calmati, Peter.

– Sono calmo, Johnny. Aspetto che lui parli. Come ho fatto con Max Bolero e Nick Collins. Adesso racconterò tutto.

Cassino chiese:

– Posso andarmi a lavare la faccia in bagno?

– Vai – gli dissi. – Ma lascia la porta aperta.

Si alzò a fatica ed entrò in bagno, lasciando la porta spalancata. Da dove ero seduto, gli vedevo le gambe e il busto chinato in avanti. Cominciò a far scorrere l'acqua del rubinetto. Johnny fece alcuni passi lenti nella stanza, tirò fuori la limetta dalla tasca della giacca, si accostò alla parete e cominciò a limarsi le unghie.

Cassino uscì dal bagno, tamponandosi la faccia con un asciugamano. Guardò me, poi Johnny e si sedette sulla sedia dove stava prima. Anch'io feci alcuni passi nella stanza, dondolando l'arma nella mano, prima di sedermi di nuovo sul

bordo del letto. Johnny rimase tranquillo a limarsi le unghie, guardando discretamente verso Cassino.

– Califfo, – disse Cassino, con aria estremamente disincantata – probabilmente penserai che ti abbia ingannato sin dall'inizio, ma non è andata così. Sarei stato uno stupido. La verità è che quando ho ricevuto quella telefonata non pensavo minimamente che il milionario Douglas fosse il padre di Katie Douglas. Non mi era passato neanche per la mente.

Fece una pausa, si tamponò di nuovo il viso con l'asciugamano e osservò le macchie di sangue. Sollevò la testa, guardò alla mia sinistra, verso il fondo della stanza e continuò.

– Quando accadde quella cosa a Chicago, otto anni fa, l'unico a conoscere bene la ragazza era Nick Collins. E forse anche Max Bolero. In ogni caso, fu una stupidaggine. Quando mi dissero cosa era successo alla ragazza, me la diedi a gambe. Avevo paura, girava persino voce che il padre ci stesse cercando. Fatto sta che fuggimmo tutti. Io andai in Minnesota e vi rimasi fino a quando non venni a New York. Per me, la questione era chiusa, non ci pensavo più. Sapevo che la ragazza si chiamava Douglas, ma ci sono un sacco di Douglas negli Stati Uniti. Come facevo a sapere che il milionario Douglas era suo padre? Penso che allora non fosse ancora milionario.

Ci furono alcuni secondi di silenzio. E gli chiesi, senza guardarlo:

– Qual è stato il momento preciso in cui hai saputo che era lui il padre di Katie?

– Quando ha cominciato a parlare della faccenda di otto anni fa e ha menzionato Collins e Bolero. Il giorno precedente, quando gli avevo parlato da solo, non mi aveva detto niente di preciso, come avrei fatto a indovinare?

– E perché non hai cercato di avvertirmi prima di accettare il caso?

Cominciò a raschiare il tappeto con la punta della scarpa, guardando il pavimento.

– Ne rimasi molto sorpreso. Pensavo di fare qualcosa. Una volta usciti da lì, ho continuato a pensarci. Ma non sapevo come risolvere la faccenda.

– Me lo potevi dire – sussurrai.

– Ci ho pensato, ma ho ritenuto che sarebbe stato peggio.

Respirai a fondo.

– Perché peggio? – chiesi.

– Non so – disse, esitante. – Avevamo già concluso l'affare col vecchio. Erano un sacco di quattrini e...

Si interruppe per guardarmi. Si strinse nelle spalle e osservò di nuovo l'asciugamano. E io dissi:

– E già. Un sacco di soldi, una vera scocciatura restituirli. Era più facile ingannare Maynard, eh?

– Forse sì – disse a bassa voce. – Ho perso l'opportunità di dirtelo prima di cominciare il lavoro e poi mi sono convinto che tutto si sarebbe risolto. Quei ventimila dollari mi facevano comodo, e mi dispiaceva rinunciarci. È stata una stupidaggine, ma è andata così.

Tirò fuori il pacchetto di sigarette dalla tasca e se ne accese una. Johnny si rimise la limetta in tasca, incrociò le braccia e appoggiò il corpo sulla gamba destra, sempre accostato alla parete. Chiesi a Cassino:

– E come pensavi di risolvere la faccenda?

Si strinse di nuovo nelle spalle.

– La mia idea era di rintracciare Max Bolero e Tony Hernandez. Poi, forse, Nick Collins. Quanto a Joe Filippo...

Sorrise, lasciò passare un po' di tempo e io doveti incalzarlo:

– Quanto a Filippo?...

– Be', forse potevo darlo per disperso. Il vecchio Douglas forse si sarebbe convinto che era già morto o roba del genere,

e ci avrebbe consegnato gli altri quarantamila dollari. Da un certo punto in poi mi sono preoccupato solo di cancellare le tracce di Filippo.

– E già – dissi.

Cassino si alzò, fece qualche passo nella stanza e disse:

– Dopo che sei tornato dal Messico ho cominciato davvero a temere quello che poteva succedere. Quando ho saputo che Nick Collins era nella polizia di Frisco e faceva parte del Sindacato, mi sono preoccupato sul serio.

– Perché? – chiesi soave.

Strizzò gli occhi e si passò l'asciugamano nella mano sinistra, con gesto nervoso.

– Uccidere Nick Collins sarebbe stato un pasticcio – disse Cassino, con calma. – A quelli del Sindacato non sarebbe andata giù. Uccidere Collins significava sfidarli nel momento peggiore. Ci sarebbero andati giù pesante e avrebbero mandato tutto a gambe all'aria. Stai pur certo che ci avrebbero fatto fuori. Anche se Joe Filippo fosse rimasto sepolto, Lucky Cassino era molto esposto. Aveva cominciato a girare tutto in modo vertiginoso e il mio unico pensiero era rinviare la conclusione che tu cercavi.

– E già – dissi, e molte delle cose che mi si confondevano nel ricordo poco per volta si andavano sistemando. – E come hai fatto a rinviare la conclusione? – chiesi, con una certa dose di perversione, immaginandomi già il seguito.

Mi si fermò davanti, ma non riuscì a guardarmi. Fece un tiro, fissando il pavimento, e disse:

– È difficile spiegarti cosa mi passava per la testa. Ero confuso ed esitante. E ti vedevo così determinato a continuare.

– E così – dissi, dopo un breve silenzio – hai cominciato a essere evasivo, lasciandomi sempre più all'oscuro. All'efficienza iniziale, che mi aveva portato da Max Bolero e Tony Hernan-

dez, hanno fatto seguito le tue schivate, neanche tanto astute, perché i nervi cominciavano a tradirti. Le nostre ultime conversazioni erano già piene del tuo tradimento e dei miei grandi dubbi. Ti ricordi, Cassino? – gli chiesi mentre gli fissavo il volto ferito e vagamente amareggiato. – Noi ci parlavamo ma non riuscivamo più a capirci. Sapevo che c'era qualcosa di sbagliato, profondamente sbagliato, ma non sapevo cosa. Ho notato che avevi paura del Sindacato, ed era naturale, ma c'era di più, qualcosa che mi sfuggiva tra le dita come sabbia asciutta. A forza di dovermi preoccupare di me stesso, ho finito per trascurare la preoccupazione che mi causavi tu. Ma qualcosa mi tintinnava dentro, come un campanello lontano, dicendomi di non addormentarmi su quanto era stato fatto. Forse è stato il tuo atteggiamento a indurmi a cercare Joe Filippo. Forse ho avuto una meravigliosa intuizione che mi ha condotto qui dove siamo adesso. Cassino, il vecchio Freud te lo spiegherebbe meglio di me, ma tu sai a cosa mi riferisco. Quando hai deciso di rinchiudermi in una gabbia di risposte neutre, hai alimentato, tuo malgrado, una specie di ossessione.

Spense la sigaretta nel posacenere. Sembrava un po' assente, ma sapevo che non era così.

– Cassino – dissi, cambiando tono. – Sei tu che devi raccontare la storia. Ci stiamo scambiando i ruoli.

– In fondo, il resto già lo sai – rispose, alzando la testa.

– Già lo so? – feci con voce stentata. – Allora non c'è niente che valga la pena di essermi raccontato?

– Califfo, – disse – stiamo rimestando nel marcio...

– E non ti va di rimestare in tutto questo marcio, – tagliai corto io, duramente – ma non c'è altro modo di affrontare le cose. Se ti manca il coraggio o la volontà, lo posso fare per te.

Mi diedi due colpetti con l'arma sul ginocchio e gli dissi:

– Correggimi se sbaglio.

Si passò la mano destra sul petto, come a massaggiarsi una zona dolorante. Mi guardò di sbieco e rimase in attesa. Aveva di nuovo quell'aria da topo spaventato che gli trovavo di tanto in tanto, in situazioni che si prospettavano gravose o che lo coinvolgevano direttamente.

– Quando ti dissi che saremmo andati a parlare con Max Bolero al biliardo – cominciai, camminando per la stanza avanti e indietro, a lunghi passi – tu mi hai addirittura detto di non sapere giocare a biliardo, facendo di tutto per non accompagnarmi. Giusto?

– Giusto – rispose piano, continuando a massaggiarsi il petto, delicatamente.

– E già. Allora hai chiamato Bolero, dicendo che un sicario gli stava alle calcagna per la storia di Katie Douglas. Gli hai detto così o una cosa del genere. Quello che ti premeva era di farlo andare a Frisco per evitare che ti vedesse al biliardo. Forse gli hai addirittura fatto capire che l'unico modo di cavarsela era di andarsene via da New York. Gli avrai senz'altro detto che gli stavi facendo un grande favore eccetera. Per questo nella sua stanza mi ha detto, pochi minuti prima di morire, che Joe Filippo lo aveva chiamato. Un gesto di amicizia, così ha detto, immaginando che il compagno di bisboccia di otto anni prima continuava a essere un tipo in gamba. Però non sei riuscito a evitare una cosa: che io sapessi che Joe Filippo stava a New York. Ma anche quello non costituiva un problema sul momento. New York ha dieci milioni di abitanti e io non potevo né fare indagini né mettere un annuncio sul giornale. D'altronde quando sei arrivato dal Minnesota eri già Lucky Casino. Hai dismissed l'abito di Joe Filippo a Chicago, giusto?

– Più o meno – disse, mordendosi l'unghia dell'indice della mano sinistra.

Continuai a camminare e a parlare.

– Alla fine tutta quella storia dei quattro tizi che avevano cambiato nome a causa di Katie Douglas si è ridotta a ben poco. Dopo quella notte, Nick Collins si è trasferito a Frisco e ha continuato a essere Nick Collins, riuscendo addirittura a entrare nella polizia e nel Sindacato. Tony Hernandez ha continuato a essere Tony Hernandez, ma in Messico un Tony diventa Antonio, e lui ha cominciato a essere Antonio Hernandez. Solo tu e Max Bolero avete cambiato nome, ognuno, immagino, per i propri imbrogli personali. Ma lui era un po' più ingenuo, o conservatore, e si tenne il Max, forse per paura di non rispondere se non lo avessero chiamato col suo nome di battesimo. Tu hai cambiato tutto, il nome completo. Chissà perché. Ho motivo di credere che non sia stato a causa di Katie. Giusto?

Cassino annuì col capo. Si era di nuovo seduto, con le braccia appoggiate alle gambe, il tronco piegato, lo sguardo rivolto a terra. Di tanto in tanto si passava l'asciugamano sul viso.

– Mi hai mandato in Messico per la stessa ragione per cui mi avevi spedito a Frisco – proseguì. – L'importante per te era non apparire in scena per non farti riconoscere. Tra l'altro, non era difficile. Liquidati Bolero ed Hernandez, ti sei ritrovato davanti a un dilemma. Continuare poteva essere pericoloso. Prima rintracciavamo Nick Collins, prima sarebbe diventato necessario cercare Joe Filippo. Hai fatto questo ragionamento, non è vero?

Non rispose. Mi fermai, lo guardai e ripetei:

– Non è vero?

– Sì – rispose, senza muoversi.

Proseguì a camminare avanti e indietro, esercitando l'immaginazione e incasellando i fatti gli uni negli altri.

– Quando sei venuto a sapere che Nick Collins faceva parte della polizia di Frisco hai avuto paura, anche perché il Sindacato aveva cominciato ad agitarsi proprio in quel momento.

– Califfo... – mi interruppe.

– Che dici?

– Califfo, – disse, accentuando le sillabe con voce un po' stanca – era un rischio enorme uccidere Collins. Te lo avevo detto.

– E già – risposi. – So quello che mi hai detto. Ed era quello che stavo per dire. Ma facciamo una piccola deviazione. Cerchiamo la luce. Sarà pure da qualche parte.

Mi fermai in mezzo alla stanza e fissai il pavimento con espressione pensierosa. Senza guardare verso di lui, lo vedevo aspettare con grande ansia.

– Cassino, – dissi, alzando la testa e riprendendo a camminare – quando ho visto sul giornale che T.R. Douglas era stato assassinato, forse per questioni di affari, come diceva l'ineffabile reporter, ho fatto questo ragionamento: Nick Collins aveva saputo della morte di Bolero e di Hernandez, aveva collegato i due omicidi e pensato tra sé, a giusta ragione, che sarebbe stato il prossimo della lista. O lui o Joe Filippo. Io già sapevo che Collins stava a Frisco e faceva il doppio gioco. Tuttavia non gli interessava mettere in mezzo la polizia, sarebbe di sicuro venuto a galla il suo coinvolgimento in quella notte, quando aveva provocato quel pasticcio. Era più facile sguinzagliarmi dietro quelli del Sindacato, fare di me il nemico numero uno, anche perché la morte di Bolero nella sua giurisdizione gli sarebbe servita come splendido pretesto. Il Sindacato non immaginava che Nick Collins stesse invece lavorando per sé. E ne dedussi che Collins e Bolero avessero continuato a essere legati a doppio filo dopo la faccenda di Chicago e che Collins fosse rimasto molto turbato quando era comparso il cadavere del compare. Ma lui non sapeva, no, non sapeva che l'origine di tutto era una ragazza che si era tagliata i polsi con una lametta, in un sanatorio. Imputò la morte di Bolero a qualche altra storia.

Johnny ora mi guardava con aria interessata. Cassino era immobile come una statua.

– Più tardi, dopo essere stato a Tijuana e aver lasciato Hernandez, al sole, sulla strada, hai assunto un atteggiamento sfuggente, l'atteggiamento di chi non sa nulla, quella rognà del Sindacato eccetera. Un campanello, da qualche parte dentro di me, nella parte più diffidente del vecchio Maynard, ha cominciato a suonare, all'inizio in modo impercettibile. Mi chiedevo cosa non funzionasse. Fino a quando non sono stato avvertito che il Sindacato non mi dava più nessuna opportunità. Prima mi avevano soltanto escluso dalle città controllate, ma dopo la morte di Hernandez sono diventato la canaglia da fare fuori. Nel frattempo il vecchio Douglas è stato mandato al camposanto.

Feci una piccola pausa, senza smettere di muovermi, e continuai:

– Cassino, sto raccontando una storia che ha le sue ripetizioni, qui e là, ma sono necessarie perché solo così sarà possibile capire l'insieme e far risaltare le linee della tua encomiabile strategia. Dicevo: il vecchio Douglas è stato spedito al camposanto. Mi misi a pensare. Be', la deduzione era semplice: Nick Collins aveva saputo di Hernandez, lo aveva collegato a Bolero, e aveva mandato i suoi da Douglas, e la prossima fermata ero io. Pensi che io abbia ragione, Cassino?

– Penso di sì – disse con indifferenza fasulla.

– E già. E così sono andato a caccia di Nick Collins, mentre Nick Collins pensava di dare la caccia a me. Sono arrivato prima io. Prima di morire mi ha detto alcune cose. Non era un uomo molto loquace, ma mi ha detto alcune cose. Forse me ne avrebbe dette anche altre, se gliel'avesse chieste. Ma non sapevo cosa chiedergli. La mia era semplice intuizione. Mi sfuggivano i dettagli. Fatto sta che mi ha offerto dei quattrini per

lasciarlo vivere. Non ho voluto fare l'accordo. Avevo deciso che doveva restare lì.

Feci altri due passi e andai avanti calmo:

– Quando Lilly mi ha dato la fotografia, solo allora sono riuscito a chiudere il cerchio. Per quale motivo, mi chiedevo, Collins avrebbe dovuto collegare la morte di Hernandez a quella di Bolero? Diavolo, Maynard, dissi tra me, Hernandez era morto in Messico, la notizia non poteva essere arrivata a Frisco con un piccione viaggiatore. Collins aveva ben altro da fare che informarsi su Hernandez, e perché mai avrebbe dovuto saperlo per caso? Capisci quello che voglio dire, Cassino?

Non mi rispose. Sapevo che non mi avrebbe risposto. Johnny aveva gli occhi puntati su di me con attenzione estrema.

– Sto dicendo, Cassino, – mi rendevo conto di dare alla mia esposizione un tono un po' teatrale – che Nick Collins non aveva la minima idea del motivo della morte di Bolero e quindi non aveva ragione di preoccuparsi di cosa sarebbe successo alle altre comparse, lui compreso. Molto probabilmente neanche sapeva che Hernandez era morto. O meglio: l'ha saputo quando qualcuno gliel'ha detto. E qui la situazione si complica, Cassino.

Questa volta mi guardò con espressione quasi interrogativa. Continuai:

– Quando qualcuno gli ha spifferato, probabilmente per telefono, che Maynard, assunto da T.R. Douglas, si era già lasciato alle spalle Max Bolero e Tony Hernandez e che il prossimo sarebbe stato lui, Nick Collins. Sei stato tu, Cassino, a dirglielo.

– Califfo... – comincio.

– Un attimo – lo interrompi, alzando il braccio. – Se ho dei dubbi, te li chiedo. In questo momento, non ne ho. Ascolta con attenzione.

Mi sedetti di nuovo sul bordo del letto, dondolando l'arma in mano e guardandolo bene in faccia.

– È successo tutto insieme, Cassino: la morte di Douglas, il Sindacato alle calcagna, la tua scomparsa. Ti ricordi, Cassino? Non si è saputo più nulla di te dopo la morte di T.R. Douglas. Allora ho pensato che stessi sfuggendo dal Sindacato come dalla tua ombra. Invece no. Stavi fuggendo da me per lasciare campo libero ai ragazzi di Collins.

Ero un po' sorpreso che Cassino non reagisse. Era una spugna che assorbiva parole, aperto a tutti i miei colpi.

– Non hai detto a Nick Collins che eri Joe Filippo. Ti sei limitato a scoprire gli altarini, parlando del legame tra la morte di Bolero e di Hernandez. A lui bastava. Ha attaccato a testa bassa per avere la strada sgombra. Intanto tu sei sparito dalla circolazione, perché se fossi stato preso... tu Cassino, anche tu avevi i tuoi conti in sospeso. Solo io ero lo sprovveduto e quindi era facile occuparsi di me. Io sono riuscito a sapere, un po' per caso, chi era Nick Collins, tu lo avevi già scoperto, ma non me lo avevi detto perché non ti conveniva. A te conveniva procurarmi una cassa di legno nero decorata in oro. Era l'unico modo per non farmi cercare Joe Filippo.

Quasi non ripresi fiato per continuare:

– Sono sparito in fretta, mi sono soffermato un po' su Nick Collins, e ora posso dirti che se avessi chiesto a Nick Collins come aveva saputo che lo cercavo, forse mi avrebbe parlato di una certa telefonata anonima, e mi avrebbe immediatamente spinto a prestare maggiore attenzione al caso. Forse in quel momento sarei giunto alla conclusione senza aver bisogno della fotografia, o di altro. Ma non sapevo nulla, avevo soltanto vaghe impressioni, una diffidenza imprecisata. Un'immensa coltre di nebbia, con la luce dietro che voleva irrompere. Non ho mai avuto l'intuizione giusta. Sono stato un somaro, Cassino.

Rimasi seduto sul bordo del letto, guardando Cassino, mentre Johnny guardava noi, un po' me e un po' lui. Dopo alcuni minuti di silenzio dissi lentamente:

– Dovrei ammazzarti, Cassino. Ammazzarti come un cane. Hai tradito quelle canaglie dei tuoi amici, hai tradito me, hai tradito l'uomo che ti ha ingaggiato, e in tutta questa storia hai soltanto pensato ai soldi che potevi guadagnare e alla tua schifosa pellaccia. Io lo sapevo che non eri un granché, nessuno di noi è un granché, nessuno, ma tutta la tua condotta in questo caso è stata nauseante dal principio alla fine. Il minimo che possa fare è esattamente quello che farò: tenermi i ventimila dollari che mi hai portato e che erano metà del tuo compenso nella prima parte dell'accordo. Così riceverò i miei quarantamila dollari per aver portato a termine il compito in modo scrupoloso. E il vecchio Douglas mi scuserà se non spedisco Joe Filippo al creatore, ma sono stanco di questa carneficina. E poi, forse ti voglio vivo per tenerti in pugno, persino per continuare a stare in società con te, e poi dimenticarmi tutto e giungere alla conclusione che non c'era motivo di aspettarmi di meglio da te.

Presi la borsa che aveva portato, la aprii e contai i ventimila dollari. Poi gli dissi:

– Vattene.

– Califfo... – disse.

– Eh?

– Dove vado? Ho duecento dollari in tasca e...

– Sparisci – gli dissi tra i denti.

Johnny si avvicinò ai soldi che stavano sul letto e mi disse:

– Peter...

Mi strinsi nelle spalle.

– Cassino – disse Johnny, guardandolo. – Prendi questi mille dollari e vattene. Nasconditi in un buco qualunque, ben

lontano, fino a quando quelli del Sindacato non si saranno calmati. Vattene.

Cassino poggiò l'asciugamano sulla sedia, prese la banconota e si diresse verso la porta. Prima di uscire, disse:

– Scusami, Califfo.

– E già – risposi, voltandogli la schiena. – Esci dalla porta sul retro per non farti vedere col muso massacrato.

SEDICI

– Forse sarebbe meglio proteggere Olga da un'eventuale mossa del Sindacato – disse Johnny, venendo con me sulla pista dell'aeroporto. – Eddie Piano è scomparso, il cadavere di Collins salterà fuori da un momento all'altro e i ragazzi di Rouse staranno tornando a Chicago. E io torno a New York per sapere come vanno le cose. So che troverò Charlie Di Luca imbestialito.

Gli sorrisi.

– Johnny sei un vecchio furfante – gli dissi.

– Va bene – mi rispose, sorridendo. – Appena ti sarai sistemato ti mando Olga. Spediscimi un telegramma da Roma con un nome italiano così da poter entrare in contatto con te.

Mi portai un dito alle labbra.

– Giovanni Scarpelli funziona? – gli chiesi.

– Perfetto.

Deve essermi passata un'ombra sul viso alla vista dell'aereo.

– Che succede, Peter? – mi chiese Johnny.

– Niente. Forse è l'ulcera. Mi manca Olga e tu sei un vecchio furfante.

Restammo in silenzio per un po'. Passai la borsa nella mano sinistra e guardai fisso Johnny. Lui sorrise suo malgrado.

– Peter, non vale la pena prendersela.

– E già.

– È tutto uno schifo. Lo è sempre stato e sempre lo sarà.

– Addio, vecchio furfante.

Salii sull'aereo senza guardarmi indietro. Mi sedetti al mio posto, allacciai la cintura e dissi a me stesso che sarebbe stato

bello dormire durante il viaggio. *Non cominciare a scervellarti. Lascia stare, lascia stare. C'è qualcosa di peggio dell'ulcera: questi maledetti monologhi maynardiani.*

Appoggiai la testa all'indietro e chiusi gli occhi.

LA MANO DESTRA DEL DIAVOLO.
UN GIALLO IN BIANCO E NERO
di Guia Boni

“La vérité est que tout homme intelligent,
vous le savez bien, rêve d’être un gangster
et de régner sur la société par la seule violence.”

ALBERT CAMUS, *La chute*, 1956

Alla fine degli anni '60, mentre in Europa le rivolte giovanili tentano di spazzare via preconcetti atavici, nel Portogallo di Salazar, ormai anestetizzato da un quasi quarantennale regime fascista e falcidiato da una cruenta, quanto inutile, guerra coloniale in Africa, anche il tradizionale romanzo poliziesco è messo all'indice. In questo sinistro frangente Dinis Machado (1930-2008), giornalista sportivo, critico cinematografico, direttore della più prestigiosa rivista di fumetti portoghese “Tintim” e collaboratore della casa editrice Ibis scrive nel giro di un anno, su ‘commissione’, tre singolari romanzi noir, ambientati negli ‘immorali’ Stati Uniti. Non stupiamoci, noi italiani, perché anche Giorgio Scerbanenco, sotto Mussolini, aveva dovuto ricorrere allo stesso stratagemma, creando, tra il 1940 e il 1942, Arthur Jelling, archivista della polizia di Boston. Il giallo, nonostante sia stato definito il genere reazionario per eccellenza, specchio di una società borghese che non ambisce minimamente a sovvertire lo *status quo*, fa paura alle dittature. Fa paura la rappresentazione di una società in cui avvengono crimini, totalmente avversa all’immagine placida e tranquillizzante che vuole dare di sé qualsiasi regime totalitario.

E così Dinis Machado, alias Dennis McShade, fa emigrare il suo protagonista Peter Maynard – il riferimento al Pierre Menard di Borges non è affatto casuale, come vedremo in seguito – dall'altra parte dell'Atlantico, a New York. E a quel punto, varcati gli asfittici confini nazionali, la libertà negata diventa libertà incondizionata. Se basta anglicizzare il proprio nome in Dennis McShade, giocando a rimpiazzare con una censura miope; se basta che Lisbona venga sostituita con New York, allora il protagonista non ha neanche più bisogno di fare l'investigatore – come proponeva Chandler nella sua *Semplice arte del delitto* – ma può muoversi fuori dalla legge come sicario e può addirittura, con un'ulteriore piroetta dell'immaginazione, diventare il nemico giurato della mafia, della criminalità organizzata, perché lui è anarchico, ostile a qualunque tipo di potere costituito. Nonostante tutto, però, Maynard è un sicario gentiluomo che ha l'ulcera ("l'ulcera è uno stato d'animo, direbbe qualcuno") e beve latte invece del solito whisky; che legge i classici – ma non li farà bruciare come il discendente Pepe Carvalho – e ascolta musica classica; che ama intensamente Olga, anche se non disdegna le altre donne. Insomma il Peter Maynard di Dennis McShade racchiude in sé la *hard-boiled school* americana e il cinema di quegli anni, ma vi aggiunge nuovi elementi tra cui i monologhi esistenziali alla Camus.

Dinis Machado, quindi, adopera il romanzo giallo per sovvertirlo, recuperando elementi del passato. Il suo protagonista è a tutti gli effetti una canaglia – dato il mestiere che fa – come canaglie erano i banditi gentiluomini della letteratura popolare, da Robin Hood in poi, ma vi introduce ingredienti del tutto nuovi per quegli anni: i riferimenti letterari e il monologo. Con questa sovversione l'Autore sembra voler ridestare quella società portoghese ormai sopita da troppi anni, rimescolando e mischiando le carte: innalzare il genere popolare a

letteratura colta e/o abbassare la letteratura colta a genere popolare. E qui entrano in gioco Borges e Camus.

Il protagonista Peter Maynard è un tributo al racconto del 1939 di Jorge Luis Borges *Pierre Menard, autore del Chisciotte*. Cosa ci aveva beffardamente segnalato lo scrittore argentino col suo racconto? Che Pierre Menard, pur scrivendo alcuni capitoli del *D. Chisciotte* tali e quali a quelli di Cervantes, dava vita a un'opera diversa perché partiva da un'esperienza personale diversa: "Il testo di Cervantes e quello di Menard sono identici, ma il secondo è quasi infinitamente più ricco. (Più ambiguo, diranno i suoi detrattori; ma l'ambiguità è una ricchezza)." Borges attualizzava il tema del doppio che tanto materiale ha fornito alla letteratura (da Plauto a Poe e da Calvino a Saramago) trasferendolo non all'uomo, ma all'opera. Un'opera duplicata che, però, alla fine risulta diversa perché, scriveva Blanchot, di fronte a una replica perfetta, l'originale viene cancellato. Il gioco di Dinis Machado è innanzi tutto di aggirare la censura spingendola a smarrirsi in un labirinto di finzioni, ma anche di fornire indizi ai suoi lettori più avveduti, 'resistenti' all'ottusità di regime. Infatti il ribaltamento di prospettiva proposto da Borges era proprio di affermare che l'opera appartiene al lettore. E c'è un altro sotterfugio che sarebbe piaciuto a Borges nel romanzo di Dinis Machado, il quale per sfuggire alla censura assume uno pseudonimo, Dennis McShade, e fa finta di tradurre un'opera in portoghese mentre, in realtà, la redige originariamente in quella lingua. A quale gioco sta giocando? A un Pierre Menard alla rovescia e, quindi, a un Peter Maynard.

Sempre sul doppio, ma sulla duplicità dei ruoli, è basata *La caduta* di Camus del 1956 cui si deve l'ispirazione per i "monologhi maynardiani". Il protagonista, l'ex avvocato Jean-Baptiste Clamence si autodefinisce in questi termini al suo interlocutore che non prende mai la parola: "Il mio è un mestiere dop-

pio, ecco tutto, come la creatura. Gliel'ho detto, sono giudice-penitente." Un paradosso per rimettere in questione le buone coscienze, il moralismo e rivendicare la doppiezza dell'uomo, ribadendo l'assurdità dell'esistenza. Assurdo anche Peter Maynard, angelo sterminatore che con la propria professione contraddice il detto che il delitto non paga, mentre lui è pagato per commettere i delitti. Citavamo prima i "monologhi maynardiani" che Dinis Machado mette in corsivo per distinguerli dall'azione. A quei monologhi che si intensificano via via che il protagonista si avvicina alla verità, Maynard affida i suoi pensieri, i suoi sgomenti, le riflessioni su sé stesso e sugli altri, tutti ineluttabilmente vittime e carnefici. Paradossalmente, rispetto a Jean-Baptiste Clamence, Maynard appare più indifeso: nonostante la sua vita segnata dalla violenza non è ancora riuscito come l'ex avvocato a "non fidarsi".

Maynard è un personaggio tratteggiato all'insegna della duplicità: ha i nervi d'acciaio, ma ha l'ulcera; Maynard è un personaggio senza scrupoli, ma ha una morale assai più rigida di chi vive entro i confini della legge; Maynard è un sicario, ma insegue i criminali; Maynard è un solitario, ma soffre la solitudine e i suoi famosi monologhi ne sono la prova; Maynard è di poche parole, ma fa parlare gli altri; Maynard è al contempo malinconico e ironico.

Insomma con questo suo personaggio, Dinis Machado riscrive il genere poliziesco perché l'ombra – McShade – gli permette di attingere a tutta la tradizione che va dal romanzo d'avventura al giallo vero e proprio e al cinema, alla letteratura con la L maiuscola, mescolando tutti gli ingredienti e lasciando al lettore la libertà di trovarvi quello che vuole. Non è casuale che per anni Dinis Machado si sia fatto le ossa nella casa editrice Ibis, curando la collana Rififi, che traduceva prevalentemente autori di lingua inglese, fino a quando il direttore della collana

non gli propose di scrivere lui stesso alcuni romanzi. Le avventure di Maynard saranno sospese al terzo volume – dopo *Requiem para D. Quixote* e *Mulher e arma com guitarra espanhola* – per intervento della censura che vigilava sulle traduzioni dei romanzi nordamericani e tagliava, incurante della trama, tutti i brani ritenuti offensivi. A quanto ne sappiamo, le opere di Dennis McShade non furono tagliate, ma l'uscita del terzo volume decretò la fine delle avventure di Maynard. Forse questo primo tentativo di Dinis Machado di dare uno scossone al suo paese non aveva ottenuto il risultato sperato. Il Portogallo avrebbe dovuto aspettare altri sei anni, il 25 aprile 1974, per far cadere il regime e per censurare la censura. E in quei primi anni di libertà ritrovata, quando dopo tanta asfissia, l'ossigeno dava ancora alla testa, Dinis Machado si rende di nuovo protagonista, questa volta col suo vero nome e riattraversando l'oceano per ritrovarsi a Lisbona. Nel 1977 esce quello che tutta la critica unanimemente (da Eduardo Lourenço in giù) reputa il romanzo che ha segnato la consapevolezza della libertà: *O que diz Moleró* (*Dice Moleró*, ma potremmo tradurlo *Sostiene Moleró*), il ritratto di una Lisbona che non si era mai letta e che non si leggerà più e del quartiere del Bairro Alto, dove l'autore visse infanzia e giovinezza. Avventure quotidiane di scavezzacollo, pugili suonati, prostitute, comunisti dal cuore tenero, sartine, amori e botte da orbi. Dopo tanti anni di plumbea tristezza, in Portogallo si ricominciava a ridere, a ridere a crepapelle.

Dopo questo exploit Dinis Machado, fedele al suo pseudonimo inglese, torna nell'ombra. Alla sua carriera letteraria si attaglia perfettamente l'incipit del racconto di Borges: "L'opera visibile lasciata da questo romanziere è di facile e breve enumerazione", ma come Menard farà scuola. Incurante del successo, dopo i tre gialli e *O que diz Moleró*, Dinis Machado scriverà ancora: *Discurso de Alfredo Marceneiro a Gabriel García Már-*

quez (1984), *Reduto quase final* (1989) e pubblicherà una raccolta di testi *Gráfico de venda com orquídea* del 1999. Nelle interviste, alla consueta domanda “Perché ha smesso di scrivere?” risponderà laconico, come il suo personaggio Peter Maynard, “perché non avevo più niente da dire”. Per fortuna l’opera di questo uomo-ombra in Portogallo è stata da poco ripubblicata dalla casa editrice Assírio & Alvim, grazie alla tenacia di José Xavier Ezequiel depositario dell’opera postuma di Dennis McShade e a sua volta scrittore.

In Italia siamo appena al principio: che la festa cominci!

INDICE

Uno	PAG	7
Due	PAG	9
Tre	PAG	17
Quattro	PAG	23
Cinque	PAG	30
Sei	PAG	36
Sette	PAG	43
Otto	PAG	55
Nove	PAG	62
Dieci	PAG	69
Undici	PAG	96
Dodici	PAG	103
Tredici	PAG	123
Quattordici	PAG	126
Quindici	PAG	131
Sedici	PAG	147
 <i>La mano destra del diavolo.</i> Un giallo in bianco e nero di Guia Boni	PAG	149

EDIZIONI VOLAND

www.voland.it

collana *intrecci*

71. Massimiliano Smeriglio, *Garbatella combat zone*
72. Asaf Schurr, *Motti*
73. Jean-Philippe Blondel, *1979*
74. André Schiffrin, *Il denaro e le parole*
75. Philippe Djian, *Incidenze*
76. Julio Cortázar, *Diario di Andrés Fava*
77. Luigi Farrauto, *Senza passare per Baghdad*
78. Alberto Olmos, *Tatami*
79. José Sasportes, *Giorni contati*
80. Philippe Djian, *Vendette*
81. Rocco Pinto, *Fuori catalogo: storie di libri e librerie*
82. Mía Couto, *Veleni di Dio, medicine del diavolo*
83. José Ovejero, *Un anno nero per Miki*
84. Georges Perec, *Tentativo di esaurimento di un luogo parigino*
85. Giorgio Manacorda, *Il corridoio di legno*
86. Mircea Cărtărescu, *Nostalgia*
87. Dennis McShade, *La mano destra del diavolo*

collana *sirin*

31. Vladislav Otrošenko, *Didascalie a foto d'epoca*
32. Mikhail Shishkin, *Capelvenere*
33. Georgi Gospodinov, *Romanzo naturale*
34. Paweł Huelle, *Mercedes-Benz*
35. Mikhail Shishkin, *La presa di Izmail*
36. Georgi Gospodinov, *...e altre storie*
37. Alek Popov, *Missione Londra*
38. Sergej Nosov, *Il volo dei corvi*
39. Ja.M. Sen'kin, *Ferdinand, o il viaggio da Pietroburgo al nulla*
40. Mikhail Shishkin, *Lezione di calligrafia*

41. Dmitrij A. Prigov, *Eccovi Mosca*
42. Stanisław Lem, *Vuoto assoluto*
43. Zachar Prilepin, *Patologie*
44. Zachar Prilepin, *San'kja*

collana *amazzone*

51. Esther Freud, *Innamoramenti*
52. Susanne Scholl, *Ragazze della guerra*
53. Carol Shields, *Diari di pietra*
54. Magdalena Tulli, *Sogni e pietre*
55. Nélide Piñon, *La dolce canzone di Caetana*
56. Jacqueline Harpman, *Orlanda*
57. Amélie Nothomb, *Il viaggio d'inverno*
58. Marie Le Drian, *Possibili schiarite*
59. Silke Scheuermann, *Ragazze ricche*
60. Cristina Rivera Garza, *Il segreto*
61. Amélie Nothomb, *Una forma di vita*
62. Marina Palej, *Klemens*
63. Carol Shields, *L'amore è una repubblica*
64. Esther Freud, *Marrakech*
65. Dulce Maria Cardoso, *Il compleanno*
66. Amélie Nothomb, *Uccidere il padre*
67. Soti Triantafyllou, *Scatole cinesi. Quattro stagioni per il detective Malone*

collana *confini*

11. Léonie d'Aunet, *Oltre Capo Nord. Viaggio di una donna allo Spitzberg*
12. Aleksandr Radiščev, *Viaggio da Pietroburgo a Mosca*
13. Valeria Vocaturro, *Caro diario. Appunti di cucina in vacanza*
14. Wolfgang Büscher, *Berlino-Mosca. Un viaggio a piedi*
15. Renée Hamon, *Verso le isole luminose. Tahiti, Tuamotu, Marchesi*
16. Adalberto Minucci, *La crisi generale tra economia e politica*
17. Enrique Vila-Matas, *Dalla città nervosa*
18. Wolfgang Büscher, *Germania, un viaggio*
19. Wolfgang Büscher, *Assenze asiatiche*

collana *sírin classica*

1. Lev Tolstoj, *Chadži-Murat*
2. Anton Čechov, *Tre racconti*
3. Ivan Turgenev, *Diario di un uomo superfluo*
4. Marina Cvetaeva, *Le notti fiorentine*
5. Maksim Gor'kij, *Varen'ka Olesova*
6. Nikolaj Gogol', *Due storie pietroburghesi*
7. Fëdor Dostoevskij, *Memorie del sottosuolo*

collana *finestre*

1. Claudio Scaringella, *Il casualitico*
2. Daniele Cini, *Io, la rivoluzione e il babbo*
3. Chone Shmeruk, *Breve storia della letteratura yiddish*
4. J.L. Pio Abreu, *Come diventare un malato di mente*
5. Shelagh e Jonathan Routh, *Note di cucina di Leonardo da Vinci*
6. Phil Baker, *Il libro dell'assenzio*
7. Juliette Nothomb, *La cucina di Amélie*
8. Ramón Chao e Ignacio Ramonet, *Guida alla Parigi ribelle*
9. Guillem Martínez, *Guida alla Barcellona ribelle*

supereconomici

1. Amélie Nothomb, *Diario di rondine*
2. Mikhail Shishkin, *Lezione di calligrafia*
3. Amélie Nothomb, *Cosmetica del nemico*
4. Fernando Pessoa, *Lisboa. Quello che il turista deve vedere*
5. José Ovejero, *Come sono strani gli uomini*
6. Alexandra David-Néel, *Nel paese dei briganti gentiluomini*

fuori collana

1. Gabriele Morrione, *Passo a due*
2. Amélie Nothomb, *L'entrata di Cristo a Bruxelles*

In redazione

Katia Colantoni

Grafica

Progetto: Alberto Lecaldano

Desktop publishing: Cristina Cosi

Font: *Voland*, Luciano Perondi, 2010

Stampa

Puntoweb s.r.l.

via Variante di Cancelliera snc

00040 Ariccia (RM)

Finito di stampare: maggio 2012

Edizioni Voland

00184 Roma, via del Boschetto 129

tel. 06 47823674 fax 06 47881064

www.voland.it

e-mail: redazione@voland.it

Promozione

Promozione Messaggerie Libri

20127 Milano, via Bergonzoli, 1/5

tel. 02 457741

Distribuzione

Messaggerie Libri spa

20090 Assago (Milano), via Verdi, 8

tel. 02 457741

www.meli.it